




3722

Biblioteca  Valenciana



31000005306277

XVII

1144

Quanto lacera più
tanto più bella

LA
POVERTÀ
CONTENTA
Descritta
e
Dedicata
A'
RICCHI
Non mai
CONTENTI

Dal P.
DANIEL BARTOLI
della Compagnia di
GIESV.

IP. 5
In Venetia, Per Francesco Baba, 1650.





3

FLORENTIUS

DE MONTMORENCY

Societatis Iesu

VICARIUS GENERALIS.

CVM opus à P. Daniele Bartolo nostrę Societatis Sacerdote, Italico idiomate conscriptum, cui titulus est, *La Pouertà Contenta*, tres eiusdem Societatis Theologi recognouerint, & in lucem edi posse probauerint, facultatem facimus, vt typis mandetur, si ijs, quorum interest, videbitur; cuius rei gratia has litteras manu nostra subscriptas, sigilloque nostro munitas damus.

Romę 18. Augusti 1649.

Florentius de Montmorency.

Imprimatur si videbitur Reuerendis.
P. Mag. Sac. Pal. Apost.

A. Rinaldus Vicesg.

Cum Admodum Reu. P. Danielis Bartoli Societatis Iesu Libellum titulo, *La Povertà contenta*, attentè satis, atque auidissimè perferutatus sum, non solùm Christianis moribus, fideique Catholicæ reperi conformem, vt publicis eundem typis existimem dignissimum, verum etiam quia præstat dicendi gratia, venustateque incomparabili, nec non sacrarum auctoritatum pondere, ac maiestate fulciur, neminem futurum spero, qui ad eruditionem pariter, & ad pietatem, non illum tibi deligat ductorem, & quidem maximo tum styli candidissimi, tum Euangelicæ virtutis emolumento. Ita censeo.

*Ego F. Ambrosius Viola Sac. Theolog. Mag.
Episc. Laquedonen. manu prop.*

Imprimatur Fr. Raymundus Capisuc-
cus Magister, & Socius Reueren-
dis. P. Fr. Vincentij Cand. Sac.
Pal. Apost. Mag. Ord. Præd.

TAVOLA

DE' CAP I.



Ricchi non mai contenti. fol. 7

Pochi conoscono il tesoro della Povertà; pochi lo cercano; per trouarlo la Filosofia del

secolo è cieca. Solo l'Euangelio ce'l discuopre. Cap. I. fol. 15

Le rouine del Mondo consolano i Poveri contenti, che non han nulla nel Mondo. Cap. II. fol. 25

I tormenti dell'acquistare: la sollecitudine del mantenere: le doglie del perdere de' Ricchi non mai contenti. Cap. III. f. 36

La Povertà contenta, esente da' tormenti dell'acquistare, dalla sollecitudine del mantenere, e dalle doglie del perdere. Cap. IV. fol. 54

Giudicio degli huomini doppiamente falso, misurare i Ricchi da quello, che hanno; I Poveri da quello che paiono; Nè gli vni, nè gli altri da quello, che sono. Cap. V. fol. 75

Appellatione della Povertà, dal giudicio del Mondo, che la dispregia come vile, à quello di Christo, che prendendola, la fece Nobile, & honorata. Cap. 6. f. 88

Chi hà Dio, è ricco con nulla. Chi non hà

- Dio, è povero con ogni cosa. Cap. VII.
fol. 100
- La felicità de' Ricchi non è soggetto d'invidia, ma di cōpassione. C. VIII. f. 121
- I Poveri Contenti, con la speranza del Paradiso Beati, nelle miserie della Povertà non ponno esser miseri. Cap. IX.
fol. 137
- Esame delle ribalderie, e Processo de' misfatti dell'oro. Cap. X. fol. 152
- La sontuosa vanità dell'abbellirsi, del vestir pomposo, de gl'inutili abbigliamenti de' Ricchi; contraposta al semplice habito de' Poveri. Cap. XI. fol. 175
- Le superbe habitazioni de' Ricchi, paragonate coll'humile albergo de' Poveri. Cap. XII. fol. 196
- La mensa de' Ricchi, messa à confronto di quella de' Poveri. Cap. XIII. fol. 209
- Le difese dell'oro. Chi sà esser Ricco, e Povero, può esser Ricco, e Santo. C. XIV. fol. 226
- La sconsolata morte de' Ricchi mal contenti. Cap. XV. fol. 242
- La consolata morte de' Poveri contenti. Cap. XVI. fol. 257
- Il sepolcro de' Ricchi, e de' Poveri. Cap. XVII. fol. 273
- A' Poveri Contenti. fol. 286



A' RICCHI

Non mai contenti.



HEÓCRITO, in vn de' suoi Idilij, acerbamente si duole, che mandando spesse volte le Gratie, con Poesie di lode, alle case de' Ricchi, sempre li trouauano fuori di

casa: onde elle, come prima pouere, e più che prima dolenti, co' volti dimessi a terra, dispreziate, e confuse, a lui ritornauano.

Ma autem, iratis plangentes pectora palmis, Idil. 26.

Et pedibus redeunt nudis, & acerba dolentes:

Sape mihi, quod frustra ierint, conuicia dicunt,

Sapè reuertuntur, nuda, inuestesq. puella,

Et misera, vacuas iterum referuntur ad arcas:

Et genibus resident gelidis, capita agra tenentes,

Altrettanto temo io, che anco a me interuen-
ga, & a questa mia opericciuola, che alle vo-
stre mani, ò Ricchi non mai contenti, inuio.
Ella discorre della felicità de' POVERI CON-
TENTI, ch'è vna filosofia, che à voi, dubito,
parrà come quella de gli Egittiani, rimasane
in Geroglifici da muouere il riso a chi ne guar-
da sol le figure, come che pur ella sia da far
saggia la mente di chi ne penetra il significa-
to. Dubito, che non men dispiaceuole vi riesca
a gli orecchi il nome di Pouertà, di quello, che
vi suol'essere alle porte la presenza de' Poveri;

de' quali, temendo la conditione, abborrite l'incontro. O sia perche naturalmente l'vn contrario si ritira, e fugge dall'altro: O perche vi paia vederui innanzi vno specchio delle humane miserie, delle quali, a' delicati, come voi, non che la sperienza, ma ancor la memoria è disgustosa: O perche, vedendoli, sentiate vn certo rimprouero della natura, la quale hauendo fatto il mondo vguualmente per tutti, sel vede spartito frà pochi; e perche voi tutto possedete a gli altri poco più di nulla rimane: O finalmente, perche dal vedere quel che sono alcuni viuendo, non vogliate raccordarui di quello, che voi fra poco, morendo, farete.

Ma primieramente, non vi sia a dispiacere quest'opera percioch'ella vi vengi da vno, il quale, per obligo di sua professione, non sà quel che sieno ricchezze: quasi ancor quì douesse hauer luogo quell'auuertimento di Platone, che delle cose pratiche, male stà dar precetti a chi prima non n'ebbe maestra la sperienza: ond'è, dice egli, che Diana vietò alle sterili il farsi leuatrici delle partorienti. *Quoniam humana natura imbecillior est ad artes earum rerum, quas nūquam experta est.* Impercioche io parlo della Pouertà, ciò che bene stà ad vno, che la professa per voto. Voi nondimeno, come a chi mira certe imagini increspate le quali da vna parte delle piegature vn volto, dall'altra vn'altro, per auuentura tutto dissimile rappresentano, mettendo l'occhio in quest'opera, delle vostre ricchezze intenderete appunto il contrario di quello, che io della mia Pouertà vi ragionerò. Che non è vero nò ciò che disse Theognide, appresso quel puzzolente Sofista, Libanio, che la Pouertà hà la lingua incatenata dalla fortuna, nè può farsi

In Theop.

*In vitup.
inopia.*

farsi

farsi sentire in publico, perche la vergogna le
 strozza le parole nella gola, ò gliele smorza in
 sù le labbra. Anzi, la cupidità è la mutola; & a
 lei, come già a Demostene, fascia la gola, e fin- *A Gell.*
 ge fiocaggine, e ricchezza: però che sà, che nò *li. 11. c. 9.*
 puote aprir bocca, per dir parola in vitupero
 della Pouertà, che tutta la Natura, messa sot-
 to sopra da' ricchi, nò le dia, ad ogni sillaba, vna
 mentita. Oltre a ciò nò vi facciate a credere, ò
 Ricchi, che io, a' vostri desideri, i quali a vele
 piene vi portano a grãdi acquisti, voglia grida-
 re, Cala, & Ammaina, ne metterui, come incò-
 trò il Colombo ne' mari d'Occidẽte, doue na-
 uigaua allo scoprimento d'America, tãte testug-
 gini intorno, cioè a dire, argomenti, e pruoue,
 per ritirarui da quel ben, che cercate, che non
 potiate dare vn passo più oltre, come foste nel
 mar gelato di Settentrione. Quegli, che anti-
 camente cauauano le miniere d'oro in Ethio-
 pia, si legauano vna candela alla fronte, e con
 ciò il metallo vtile dalla terra inutile distin- *Agatho*
 gueuano. Ed io vo' farui lume al ceruello: ac- *apud Phoa*
 cioche nò prẽdiate terra per oro, e vi facciate *tiũ c. 250*
 miseri, onde credeuate farui beati. Voi vi strug-
 gete per arricchire; & arricchir volete per vi-
 uer contenti: La vostra cupidità è vna febbre,
 così la definì quel brauo Medico delle anime
 S. Ambrogio; e ben vi cade sopra acconcia-
 mente, l'aforismo d'Ippocrate: *Si quis cibum*
febricitanti dederit, et sano robur, sic febr- *Scet. 6.*
icitanti morbus. Quanto più ingoierete, tan- *Aphor.*
 to peggio starete. Hor'io quì vi darò vna *67.*
 migliore farmacopea, onde trahiate ficuro
 rimedio di sanità. Che pazzia degli huomini è
 coresta (disse Plinio) peregrinar fino in Ara- *Lib. 24.*
 bia, nauigar fino alle Indie, per di colà portar *cap. 1.*
 medicine a' mali d'Europa, e ad vna piccio-

la piaga, far venire il rimedio fin dal Mar rosso, *cum rimedia vera quotidie pauperrimus quisque cœnit*. Sentite ò Ricchi. Non i diamanti del Mogor, non le perle del Mare Eritreo, non gli aromati delle Molucche, non l'oro dell'India, non l'argento del ricco Perù, sono medicine, che vagliano contra il morbo della cupidità. Quel solo, di che vn pouero campa, vn ricco può risanare: vn ricco può uiuer felice, onde pazzamente imagina, che vn pouero ad ogni momento muoia scontento. Voi quì v'adagiate di tutti i beni del mondo, e con molto hauerne sempre più ne cercate, come se non vn brieve palmo di pochi giorni, ma vn lungo filo di secoli hauesse a misurare il tempo dell'infelice viuere che farete: Vi fate schiaui delle vostre ricchezze, e perche stiano sempre con voi, prendete a patto, che v'incatenino d'oro. Et io, per trarui di questa miserabil follia, v'intonerò a gli orecchi quel saggio auuiso del nostro Poeta:

Passan vostr' trionfi, e vostre pompe,

Passan le Signorie, passan' i Regni:

Ogni cosa mortal tempo interrompe.

Voi quando hauete vn colpo di nemica fortuna, gridate a voi medesimi, come già gli sciocchi amici a Demonatte Filosofo, allora, che vn' insolente gli ruppe la testa, Demonatte al Giudice: v'andate al Giudice, e tene querela. Pazzi, disse egli loro, e di capo men sano del mio. Ecco braui consiglieri, che siete: mentre vn ferito in testa, che doureste condurre al Cirusico, inuiate al Giudice. E voi, ò Ricchi non mai contenti, litigate con la Natura, e accusate, hora il Mare d'infedeltà, perche vi sommerse le mercatantie; hora il Cielo d'auaritia, perche piogge non vi dà a' seminati; hora i venti

di crudeltà, perche vegli spiantano, ò seccano
 in herba ; hor la terra di tradimento , perche
 non vi risponde raccolta pari alle speranze .
 Questo è hauere il capo in pezzi , e ricorrere
 al Giudice. Io dunque vi darò quì vn Cirufico,
 il quale non solamente vi fanerà di presente ,
 ma di più , in auuenire vi renderà ficuri da
 ogni colpo di perdita ; e il farà , con ridurui a
 non voler nulla, di quello, che si può perdere .
 Anzi v'insegnerò a perdere con guadagno .
 Fratelli miei gentilhuomini , e ricchi (disse in
 più luoghi S. Agostino) che aspettate a dare il
 vostro , oue non v'è ch'il prenda ? Le opere
 della misericordia si rimangono alla porta del
 Paradiso . Non si vfa misericordia , doue non
 sono miserie . Farete voi limofina a' Beati in
 cielo? a' Beati, che in Dio solo hanno ogni co-
 sa, e perciò di nulla abbisognano ? Albergher-
 rete colà sù i pellegrini ? doue ognuno è nella
 patria , e tutta la beata Gerusalemme è casa
 propria d'ognuno ? Vestirete in Paradiso gl'
 ignudi ? E di che ? Di che vestireste il Sole ?
 non è egli meglio guernito della sua luce , che
 insieme il veste, e lo scuopre ? Vestire gl' ignu-
 di, doue la nudità è il vestimento proprio del-
 l'innocenza ? Vi si dice , date magnare a' fa-
 melici , date bere a' sitibondi . Aspettate, che
 siano in Cielo , doue *non esurient , neque sit-
 riant* ? Christo chiamò il Paradiso vn granaio,
 e i Beati, frumento . Hor mirate, se il frumen-
 to può mai hauer fame . E per dar bere, tro-
 uerete colà vn' affettato ? Se sgorga dal petto
 d'ognuno vna viua , & eterna sorgente d'ac-
 qua, e dalle labbra gronda lor latte , e mele : e
 come ciò fosse poco , ciascun tiene la bocca
 incontro al gran torrente di tutti i piaceri,
 che loro inonda l'anima , e sommerge dolce-

In Psal.
 81. 85. 86

Aug. in
Psal. 86.

mente lo spirito? E così del restante. *Ibi omnia opera, quae necessitas flagitat, subtrahentur. Mortuae ne essitate, peribunt opera necessitatis: nec ibi erunt opera misericordiae, ubi nulla erunt miseria.* Che se quì, per mio consiglio, gittando seminerete, colà, doue si paga ad infinito per vno, mietendo, senza mai cessare in eterno, raccorrete. Così a vostro gran prò riuscirà quello, che in apparenza sembra venirui per danno.

Orat. 12.

Hor quanto al modo, che io, in fauellarui, terrò: Dione Chriostomo, fatta vna lunga, e bella descriptione del pauone, conchiude con vn'atto, non sò se di marauiglia, ò anzi di sdegno, sopra la scioccaggine de gli altri uccelli, de' quali niun si vede mai venire a vagheggiar per diletto il pauone, doue pur tutti sì pazza-mente corrono alla ciuetta. Pocomen che altrettanto non possa dirsi anco de' libri; che non volano, se non di rado, e molto pochi i Lettori intorno a quelli, che per la bontà, e sodezza dell'argomento, sono meriteuoli de gli occhi di tutto il mondo. Cercano più volentieri chi li trattenga con gusto, che chi li migliori con vrile: anzi horamai puzzano loro le cose, anchorche da sè molto soauì, se con peregrini odori non si corrompono; ciò che Antalcida condannò negli effeminati Rè della Persia, che intrideuan le rose in odorosi vnguenti, dicendo, così farsi d'vna casta vergine, vn'adultera meretrice. E di quì è nata negli accorti componitori della maniera di scrivere, detta già da Platone, Somma scienza, ed è, *Philosophari ita, ut hoc agere non videaris, ludendo, res serias conficere.* Ciò che pur'è con giudicio imitare la prouidenza della Natura, la quale, a fin di rendere amabili

Plut. li. 1.
Sympos.

le medicine per altro sì disgustose con accorgimento da faggia, le nascote anco ne' fiori, e quelli in mille guise dipinse, & abelli; quasi trauestendo la sanità da diletto mentre, come disse colui, *pinxit remedia in floribus*. E a dire il vero, nè l'humana, nè la diuina Filosofia, sono del genio di quel superbo Ipponico, il quale hauendo a consacrare la sua statua in vn teatro, non la volle fattura di Policleto, huomo, di cui tanti erano i miracoli, quante le opere che lauoraua. Temete costui, che anzi l'artefice nell' eccellenza del lauorio, che non egli nella imitatione della sua imagine, s'hauesse ad honorare. Ma doue l' arte non serue che a far cōparire la natura più deffa, ella passa come in natura, e questo è il più perfetto dell' arte. Simigliantemente ancor qui. Doue la verità da se sola, & ignuda, come fosse mendica, sarebbe da' ricchi auari cacciata (quasi a prender del loro venisse, e non à dar del suo) vestita per decoro d'alcuno schietto ornamento come matrona, più ageuolmente trouerà chi la ricetti, e la senta. Per tal fine andrò io tal volta framescolando il bello col buono, e ingegnerommi di fare, come nella famosa cena, che al suo Antonio Cleopatra apprestò, nella quale più, che la copia e la squisitezza delle viuande ammirabile riuscì la ben intesa dispositione de' lumi, accioche la vaghezza tiri a goderne, cui l'vtile non alletta. Indorerò la lancetta, e vngerolla: perche, se anche voi, o Ricchi, con Antifane dite, che *Pecunia sunt sanguis, & Vita mortalibus: Quisquis eis destituitur, ille inter viuos mortuus stabulat*, io, se non con diletto, almeno senza terrore, vi tragga il sangue, e con esso sfoghi alcun poco l' eccelliuo calore della cupidità, che il vostro

Plin. libro
22. c. 5.

Alian.
lib. 14.
cap. 19.

Plut. in
Antona.

cuore smoderatamente diuampa. Condurroui col Micillo di Luciano, anzi più tosto col Lazaro di S. Luca, a quel nero buio delle tenebre di sotterra, doue il ricco dal pouero, il Rè dallo schiauo non si discerne. Insegnerouui a fabricare, come il fratello del Colombo, ne' monti Cibauì la vera Fortezza dell'oro, in cui possiate mettere la vostra Fortuna, e le sue ricchezze in difesa. Scopritouui l'infelicità della mondana felicità, e farouui e ridere, e piangere alla vista di quella strana pazzia, di chi, forse come voi, facendosi schiauo delle sue cupidità, non sente il peso delle catene, perche legano il cuore, e non il piè, nè se ne stima auuilito, perch' elle non sono di ferro rugginoso.

De Re-
gno.

Serm. 10.
de auar.

Hom. 25.
ex 50.

Luc. 12.

Serm. 28.
diuers.

ma d'oro splendente, *Calamitatis magnificentia deceptus*, come parla Sinesio. Mostre-rouui col Martire S. Zenone, che *Vos estis avarum virum Dei, Christi vos argentum, vos Spiritus sancti diuitia*; e quanto al viuere di quà giù, che voi siete per inuestitura, che ne haueste da Dio, nascendo, non men che monarchi di tutto il mondo. Indi col Vescouo S. Ambrogio, vi chiederò: *Nunquid Angeli diuisa cæli spatia habent, ut tu terram positus distinguas terminis?* Farouui vedere cõ Agostino il brutto scõcio di quella commune pazzia de' ricchi, i quali, *inter bona sua non uolunt esse mala, nisi se ipsos*: E finalmente, se non m'vdirere, vi leggerò sù l'Euangelio quel terribile testo: *Stulte animam tuam reptent a te; qua autem paraſiti cuius erunt?* Indi col medesimo Agostino soggiungerò: *O Fratres mei, cum quantis stultis hic loquitur, quando Euangelium recitatur! Quando lectum est, qui audiunt, & non faciunt, stulti non sunt?* E se per auventura accaderà, ch'io,

mentre tesori di sì belle verità vi discuopro ,
 per faruene ricchi, commetta alcun errore, nõ
 siate come voi, gli Atheniesi, a' quali mentre
 vn cortesissimo huomo, in tempo di estrema
 lor necessit , offeriua gran copia di denari, per-
 cioche fauellando commise vn barbarismo, co-
 me se vna parola mal coniatata, hauesse guasta,
 e falsificata tutta la sua moneta, lui, e l'offerta
 sua, con vn peggior solecismo di scortesia,
 bruttamente scacciarono.

Suidas V.
 Dipti

*Pochi conoscono il tesoro della Pover-
 t . Pochi lo cercano. Per trouar-
 lo, la Filosofia del secolo   cieca. So-
 lo l'Euangelio cel discuopre.*

CAPO PRIMO.

SE le ricchezze d' vna Pouerth  contenta
 fossero conosciute, non vi farebbono al
 mondo poueri, perciocche non vi farebbono
 ricchi. Tornerebbe qu  gi  quell'antica Au-
 rea et , aurea, perche era senza oro, e senza
 auidit  di possedere altro che s  medesimo.
 Aurea, perche con ci  i vitij erano al mondo
 forestieri e le virt  cittadine, e cos  difficil-
 mente si trouaua vn colpeuole, come a grande
 stento hora si truoua vn' innocente. Aurea,
 perche ognuno nasceua Monarcha del mon-
 do, non ancora spartito in prouincie, diuiso in
 regni, e smembrato in imperij, e perciocche
 egli non era proprio di niuno, era commune
 ugualmente a tutti. Aurea, perche non v'c-

ra di che temere, non v'essendo che perdere. Onde alle città si faceuano le muraglie con le siepi di rose, e le case haueano il ciel per tetto, e la terra herbosa, e fiorita per suolo. E a dire il vero, chi vorrebbe consumarsi la vita, ò ne' camoi di guerra, prouocando la morte armata, & incontrandola, e talora anco ritrosa, e fuggitiua, seguendola? ò nelle Corti, viuendo col piè alla catena d'vna libera seruitù, e con l'animo pendente dal sottil filo d'vna fallace speranza? ò sepellirsi viuo con vn solitario ritiramento, stillandosi il ceruello sù libri, e passando tutta la vita co' morti? ò nauigando gli oceani, fino a' più barbari climi del mondo, e in vn volontario esilio, lungi dalla patria, e dalla terra, frà le tempeste delle onde, e de' venti pescando le fortune del mare, se quella felicità, e que' commodi, che dalle ricchezze si aspettano trar si sapessero dal buon vso d'vna semplice pouertà? Ciro ancor giouinetto, sedendo con Astiage Rè de' Medi suo auolo, ad vna mensa tremante sotto il peso d'infinite viuande ciascuna di vario, e tutti d'esquisito sapore, e paragonando quella inutile prodigalità con la parsimonia delle cene di Persia: Voi (disse) Astiage, e noi, nell' vso de' cibi siamo tutti inuiati ad vn medesimo termine, di trarci con essi la fame. Ma voi, per sì vasto circuito di piatti, e di viuande, errando, appena dopo molte hore di fatica giungete, doue noi, contenti di pane, e di semplice carne, arriuiamo come a dire, in due passi. Altrettanto può dirsi di quella beatitudine d'animo, che dell' vso, delle ricchezze, e della pouertà, si può trarre: se non che la parca mensa di Ciro non hauea il sapore di tutte le viuande d'Astiage, doue i gusti della Pouertà contenta, e

Xenoph.
libr. I.
Red. Cyri:

mille doppi auanzano quanto dallo sfiorar che altri fa tutto il godeuole delle ricchezze, giamai non può cauarsi. Ma il persuaderlo con ragioni, e con discorso, ben veggio essere oltremodo difficile. Percioche i ricchi, nel mirar che fanno la pouertà, ne forman giudicio dall'apparenza, ch'ella hà di fuori, la quale, nel vero, è horrida assai più, che non quella de' famosi Sileni d' Alcibiade; nè vi penetran dentro, a riconoscerui i tesori, non di perle, nè di pretiose pietre, chiamate da S. Basilio, *Fiori delle ricchezze*, mà di vna più che terrena felicità, di che ella hà in seno grandi, e diuitiose miniere. Oltre che, mentre i ricchi godono del dolce d'vna abbondante fortuna, col palato stemperato dalle delizie, non sono habili a gustare il sapor delle frutta d'vna pouertà innocente, nè ad intenderne il valore. Nella guisa (dice S. Giouanni Chrisostomo) che le corde grasse, quantunque co' cauigliuoli si stirino sopra de' leuti, mai non si rendono capeuoli di riceuer quel suono aggiustato, & harmonioso, che se scarnate fossero, e magre, subito apprenderebbono. Mirano i Poveri contenti, come già da' semplici lauoratori delle campagne, si mirarono i primi domatori de' caualli, creduti da essi mostruosi Centauri, cioè mezzi huomini stranamente inseriti sopra vn mezzo cauallo: percioche credono, che le miserie della pouertà, non istiano sotto essi soggette, e dome, ma vnite con in vn infelice composto, in vna mostruosa mischiãza d'vna parte d'huomo, e d'vn' altra meno che d'huomo. Sentono poi dire a Socrate, che l'oro rende belle tutte le cose che l'hanno; Ad Euripide, ch'egli hà vno splendor sì vago, che gli occhi di Venere col tal luce scintilla-

Plato in
Hipp.
m. 2.
Athen.
lib. 4. c. 5.

Tulian.
Apost. E-
pist. 19.
Serabon.
lib. 15.

no, marauiglia non è, che le stiano, come far-
falle d'intorno mille Amori, e mille amatori:
A Pindaro, che le Muse sono d'argento; per
significare, che l'arte del poetare è la più
splendida, e pretiosa cosa del mondo. Mirano
i Persiani adorar l'oro come il secondo Sole
del mondo, pieno degl'innocenti splendori
del fuoco, ch'era il Giove de' loro Dei. Perciò
chi ne manca sembra loro essere a guisa di vn
notturno ciel nuuoloso, senza oro di luce, sen-
za gemme di stelle: e chi non le stima, appo-
essi, passa per huomo, che non sà, *quid distent
era lupinis*. I frutti poi che ne cauano, per
seruigio dell'ambitione, della gola, della libi-
dine, più che null'altro gli spinge ad hauer le
ricchezze in altissimo pregio, e con vna borsa
ben piena in pugno par loro essere come vn'E-
nea co'l ramo d'oro in mano, per entrare ne'
Campi Elisij d'vna beatissima vita. Pur nondi-
meno anco taluolta s'inducono a prouare, al-
meno in parte la soauità di qualche stilla di
questa celeste ambrosia della Povertà conten-
ta, non noue solo, come ibico imaginò, ma
mille volte più dolce di tutto il mele de' ter-
reni loro dilette. Dico all'hora, che satij, e an-
noiatij di tante delicie, per non annegarui den-
tro, ò n'escano per brieve tempo, ò se ne rial-
zano: e alla campagna, sopra vn bel tappeto
d'herbe, ricamato di fiori, presso ad vna fon-
te di cristalline acque, magnano alla rustica
vn semplice desinare, con tal godimento, che
poscia il ripensarlo è vn diletto. Vero è che il
fanno per ritornarsi da poi con più fame alle
intermesse delicie: quasi come i ferrai, che a
certi tempi danno de' martelli sul nudo incudi-
ne, per ripigliare con più lena le percosse del
ferro, che battono. *Dementes!* (dice lo Stoi-

co morale .) *Hoc, quod aliquando concupiscunt, semper timent. O quanta illos caligamentium, quanta ignorantia Veritatis exercet, qui fugiunt, quod Voluptatis causa imitantur.* Senec. ad Helu. ca. 12.

Che innanzi alle porte delle Chiese stiano d'ogni tempo giacendo mendici, e storpi a gran numero, è antichissima v'sanza, etiandio appreso i Gentili; e nel vero di più saluteuole istituto, che a prima faccia non sembra. Giacciono sul nudo terreno, e con voci fioche, con sembianze affitto, con vn languido porger di mano, e con atteggiamenti acconci ad vn misero supplicante, chieggono a' diuoti alcun picciol sussidio delle loro necessità. Benche, tacenti essi, le miserie di ciascheduno chieggan per lui a gran voce, souuenimento: percioche, come di certi altri disse vno antico Controuersista, *Sua cuiusq; calamitas tāquam ars assignatur.* Senec. contra trois. 33.

Chi mostra i piè strauolti, chi le mani monche, chi le braccia assiderate, chi vn mezzo morto tronco di vita, auanzato al taglio de' ferri, e alla distruzione del gielo, e del fuoco, chi gli occhi accecati, chi la carne lacera, e aperta da tante, e sì grandi piaghe, che pare, che l'anima loro stia sempre con vn piè sul liminare di quelle porte per andarsene. Tutti poi pallidi, scarni, ignudi, magnati dentro dalla fame, e fuori confunti dalla necessità: senza altro patrimonio, che le proprie miserie, senza altro senso di vita, che il dolore di vn penoso morire. Così fatti sono i meschini, e così mal concii domandano a' fedeli limosina. Ma con ciò, a chi hà buoni occhi per risguardarli, più ricca è la limosina, ch'essi fanno a chi li considera, che non quella, che essi a tutti domandano, e da pochi riceuono. Percioche con
le

Hom. II.
in epis. ad
Th: Salon.

le tante miserie, che hanno, a' benefanti, a' sani, e a' ricchi fanno vna gran predica, sopra la vanità, e la mächeuolezza delle cose del mōdo. *Nam cathedra illorum, & collectio* (dice S. Giouan Boccadoro) *tantum non paranesis est ad vniuersam naturam humanam clara voce proclamans, ac dicens, Nihil sunt res humana, nisi vmbra, & fumus.* Tale è il prò che la Pouertà, anco scontenta, può rendere a chi la considera in mezzo alla gran turba delle miserie, che l'accompagnano. Ma se poi ella si troui in alcuna di quelle, ch'il Theologo S. Gregorio Nazianzeno chiamò Anime christianamente Filosofo, che sappiano senza niun sussidio di terrena felicità, viuere più che niun'altro in terra felici: e ricche di loro medesime, le ricchezze, e i beni, che chiamano della fortuna, non curino, queste d'vna più alta sapienza, a chi le vede, e le consideta, sono maestre. Vero è che huomini di sì alto talento non si truouano, come gli sforzatamente mendici, nè in gran numero, nè in molti luoghi: pur se ne truouano, e tali, che se volesse arricchirli, con ciò impouerirebbono, doue all'incontro niente hauendo, e niente volendo, ogni cosa hanno, perche nulla vogliono, ò per meglio dire, nulla vogliono, perche nel loro nulla truouano ogni cosa. Così chi scioccamente attaccasse vn paio d'ali, ancorche di falcone, ò d'aquila, ad vna fiamma di fuoco, perche così più velocemente volasse alla sua sfera, anzi che farla leggiere, pesante, e grauosa la renderebbe, doue ella ignuda, e da se sola è tutta ala per salirui in vn volo.

Ma per formar vna sì fatta anima, che sappia esser contenta, anzi felice nella sua pouertà, gli sforzi della Filosofia del seculo son' inutili,

tili, e vani; come quei de' giganti, che si credero fare vna scala di quà giù fino al Cielo, con soprapor tre montagne, l'vna sopra la testa dell'altra. Di cotali maestri di pouertà Filosofica vno fù Seneca, il quale, per mettere a' ricchi in dispregio, anzi in dispetto la terra, si leua con l'animo fino al cielo, e colà frà le stelle, frà quei mondi di luce, come toccando col dito gli vltimi termini delle cose, e con Manilio Astronomo, e Poeta dicendo.

Altius his nihil est, hæc sūt confinia Mundi.
 a' ricchi della terra rimprouera le angustie de loro desiderij, e grida: *Punctum est istud, in quo nauigatis, in quo bellatis, in quo regnatis, in quo disponitis. Sursum ingentia spatia sunt, in quorum possessionem animus admittitur.* Come se il trouarsi in quelle vaste campagne, i cui spatij si misurano co' milioni di miglia, facesse sparir, non che da gli occhi, ma dalla memoria, e dal cuore, tutta la terra, che, a fronte d'essi, non è più che vn punto; quanto più le menome particelle, che in essa possediamo? quelle, dico, che noi chiamiamo con troppo magnifici nomi, grandi poderi, e talvolta sono sì piccioli, che il filo d'acqua d'vna debil fontana, in meno d'vn dì, ce le misura, e oltre passa. Come se il mettersi nelle profonde miniere di quel purissimo oro macinato, e liquido, della luce, ci facesse vergognar di chiamare con nome di nostro tesoro vna picciola massa di terreno metallo, che steso in superficie di sottilissimi fogli, a pena basterebbe ad indorarci le mura sol d'vna camera. Come se il vederci più alto delle stelle ci togliesse dal cuore ogni desiderio d'essere chiamati Grandi sopra la terra. Questi sono gli sforzi, queste le pruoue di quella che S. Gio. Chris. chiamò,

Lib. 1. nau.
 tiu. quasi.

Hom. 2. x.
 in epis. ad
 Ephes.

iribularum, ac Silem philosophiam. La quale per formare vn beato oue più fà, non opera più di quel che farebbe, chi per trarre vn mendico fuor delle fue estreme miserie, gli componesse, e temperasse vna cotal beuanda, che lo addormentasse per alcun brieue tempo, e gli trattenesse la mente in sogni da principe; cioè di raunar tesori, di vestir porpora, e oro, di cangiare la tasca in vna guardaroba regale, e il bastone, in vno scettro padrone del mondo. Perciò, Seneca stesso, che passeggiando col pensiero i Cieli, di colà sù brauaua a' possessori della terra, smontato delle cime di quelle fue filosofiche fantasie, in questo che haueua chiamato vn picciol punto, s'ingegnuaua di trovare gli allargamenti d'vna gran superficie, e possederne tanto, che quel solo che per lui si coltiuaua, sarebbe stato bastevole a satiar la fame di vn popolo.

Per fare dunque contenta la pouertà, altro abbisogna, che le prestigie d'vna lingua Filosofante. Così chiamò San Gregorio Nazanzeno i dettati della sapienza del secolo, i cui lauori sono immaginarie apparenze, niente più felici in far pago vn'animo, che ne gode, di quello che sieno molti quadri di paesaggi, a far principe vn pouero, che li possiede. *Nobis*

De patientia
c. 12.

(scrisse Tertulliano) *exercenda patientia auctoritatem, non affectatio humana caninae aquanimitatis stupore formata, sed sua, et caelestis disciplina, diuina dispositio delegata.*

De resur.
carn. c. 47

Conuiene ricorrere a quelle altissime fonti di vita eterna, onde chi beue, non hà mai più sete d'acqua, il capo della cui sorgente esca di terra. Conuiene adoperar ragioni di verità, scritte, come parla il medesimo Tertulliano, co' raggi del Sole; di quel Sole diuino intendendo,

do,

do, la cui amabilissima luce hà fatto perdere di veduta il mondo, ad innumerabili grandi anime, che in lui si affissarono con lo sguardo: il cui soauissimo calore hà fatto gittare di dosso a' Rè, & a' Monarchi le porpore, & i monti d'oro, fino a ridursi molti di loro, ad essere, quale Chrisostomo chiama San Paolo, poco meno che vn'anima ignuda; ò come di certi altri disse il Nazianzeno, non hauenti altro, fuorchè la croce, & il corpo; ma non perciò pouere, nè bramose, nè bisognose di nulla: anzi tanto maggiori di ciò, che prima erano, quanto in vn solo bene ogni ben possedendo, non rimane loro che più oltre volere. In somma per far ricca, e contenta la pouertà ei ci vogliono le ricchezze della sapienza di quel gran Maestro, che come disse Bernardo, hà la scuola in terra, e la cathedra in cielo. Nè per giungerlo ad vdirlo fà punto bisogno di peregrinare in Grecia, e quìui andar cercando le Stoe, i Peripati, e le Academie della sempre loquace, e garrula Atene; già che ben'auisò Clemente Alessandrino, che tutta la Terra è fatta vna più saggia Atene, in cui maestro il Verbo vguualmente insegnò con l'essempio tacendo, e con l'Euangelio predicando. Trouansi orecchi, anzi cuori non sordi per durezza di volontaria ostinatione; nulla più si richiede, per apprendere gli ammaestramenti di vna sì sublime filosofia. Anzi per ben saperla, conuiene non saper nulla altro fuor d'essa. Così quel gran Maestro del Mondo, che studiò nell'Academia del terzo cielo, e fù condiscipolo de' Serafini, di colà sù portò quel dottissimo *Nihil scire*, che gli faceua sapere non altro, che *Iesum; & hunc crucifixum*. Questa è vna perla, per il cui lauorare non

Protrepto ad Gent.

accade hauer occhi di terrena sapienza; che appunto senza occhi sono le madri perle; e van così bel tesoro, il lauorano alla cieca. Hor per giungere a non curarsi d' hauer altro, che Christo, ch'è quell' vnico bene, che fà non che contenta, ma beata la pouertà, e uui null' altro, che punto vaglia, fuor delle inuincibili verità, e delle indubitabili promesse dell' Euangelio? Che se alla dolce harmonia della cetera, e al sublime canto della lingua di Pindaro, i Cieli, come fauoleggiò vn' antico, risposero con vna copiosa pioggia di liquido oro; la sublimità, e la dolcezza dell' Euangelio cantato dalla bocca, e sonato sù l' arpa della Croce di Christo, non potranno fare, che piouan dal Cielo ricchezze di sì gran tesoro, che l' hauer tutti i tesori della terra, a petto d' essi, sembri vna estrema mendicità? Bene il prouò, e il disse quel santo Filosofo, e ricchissimo pouero Serapione, che, nato gran cavaliere, e gran ricco, alle fedeli promesse del regno de cieli, che intese farsi nell' Euangelio a chi per Christo, e con Christo pouero si facesse, per lui rinuntio quanto hauea, e quanto non hauea, non riservandosi desiderio di nulla. Onde da vn di que' pazzi saui del Mondo, a' quali la sapienza della Croce di Christo sembra pazzia, richiestò per ischernò, s' egli per mal' incontro, fosse incappato ne' ladri; Sì, disse, appunto l' indouinaste; e tratto si del seno il libro degli Euangelijs. Eccou, ripigliò, il ladro, che m' h' ha spogliato di quanto io hauea, fino a non lasciarmi di mio anco me medesimo. Così la saggia pazzia della scuola di Christo, sola è potente a far beata la pouertà, ciò che la pazza sapienza della scuola del mondo inutilmente s' è argomentato di fare.

*Liban. in
vituper.
inopia.*

*Le rouine del mondo consolano i Poveri
contenti, che non han nulla nel mondo .*

CAPO SECONDO.

Cartagine fù distrutta: non tanto à danni dell' Africa , quanto à prò del Mondo: percioche quella che intera fr' à le superbe sue mura vn solo popolo della Libia accoglieua , diroccata , diuenne patria commune di tutte le Nationi del mondo . L' infinita turba di coloro che sbattuti dalle tempeste di contraria fortuna , e fatto getto di quanto haueano , se auueniua, che naufraghi, e ignudi prendessero terra à liti della distrutta Cartagine, quiui trouauano , non vn teatro di rouine , mà vn porto di consolatione. Al primo vederla che faceano, gli occhi scordati di piangere le proprie miserie , riguardauano fissamente le altrui , e con la compassione delle rouine d' vn Regno , stupido si faceua il cuore al dolore delle sue priuate disauenture. Quiui vna grã selua di colonne recise , e sparse per l' incolta campagna co' dimezzati , e laceri tronchi , quiui informi membra di statue smembrate , e infrante , e grandi ossature di smisurati colossi: quiui tanto sol di muro , che basta à far sapere, ch' egli è l' infelice auanzo d' vn superbissimo tempio . Le torri abbattute quasi cadaueri di giganti ; gli archi vna volta trionfali, hora parti del Romano trionfo, con le giunture scommesse, non ancor rouinati , perche lungamente rouinino . Per tutto , scomposte montagne di marmi , cataste d' ossa incenerate, con troppa infelicità, che Cartagine a' miseri suoi Cittadini , à cui più non poteua es-

fer patria, non hauesse potuto almeno esser
 sepolcro. Questa era Cartagine, questo il
 teatro, questa la scena, quanto più scompo-
 sta, tanto più artificiosa, doue l'infelicità di
 quel Regno, con vn'eloquente silentio recita-
 ua la gran Tragedia delle humane vicendeuo-
 lezze, e nella catastrofe d'vna sì felice fortu-
 na a' miseri sfortunati, che n'erano spettato-
 ri, insegnaua à consolare nelle altrui sciagure
 i danni delle proprie disauventure. Ma frà
 quanti di coral veduta profittarono, me talli
 in primo luogo quel Mario, il quale stato sei
 volte consolo di Roma, cioè sei volte padron
 del mondo, per improuisa riuolta di fortuna
 che'l mise al fondo, esule, e fuggitiuo, entra-
 to à caso in questa scuola disperato, come che
 poco vi dimorasse, Filosofo ne uscì, e meno
 obligato si tenne à Roma, che l'hauea tante
 volte fatto felice, che à Cartagine che gli ha-
 uea insegnato à saper'essere infelice. Fuui vn
 accorto dipintore, che quì il ritrasse poue-
 ramente in arnese, con la lunga, e scarmiglia-
 ta zazzera incolto, e negletto, pallido in viso,
 e raccolto nel seno d'vna rouinosa massa di
 sassi, d'onde con gli occhi attoniti, affisato in
 vn tronco di muro, leggeua, e mostraua di ri-
 pensare ciò, che con rozzi caratteri v'era
 scritto: ed è questo. Cortese passaggiero
 qualche tu sij, e da qualunque terra tu venga,
 raschiuga gli occhi (che se huomo tu sei, con-
 uien che pianghi.) Raschiuga gli occhi, e leg-
 gi. Questa è Cartagine Reina d'Africa, terro-
 re d'Europa, gloria del mondo. Ahi che disto-
 ella è? se appena è rimasto d'essa tanto, che ba-
 sti à far fede ch'ella fù? Di tutta lei, io solo
 muro infelice, frà tanti altri caduti mi sosten-
 go in piè, con appena tanto d'intero, che ba-
 sti

sti per iscriuerle vn' Epitafio . Dunq; Cartagine fù quì . L'hanno distrutta, non le armi di Scipione, ma le delicie d' Annibale: percio che Annibale potè distrugger Roma, e' l forsennato non volle, Scipione volle distrugger Cartagine, e' l superbo non potè . Ella essa, con vn volontario incendio, per mano de' suoi cittadini disfatta, sotto le sue rouine si nascose, e sepellì, perche Roma vantar mai non potesse d'haner vinto quella, che non hauea trouato . Ben vinse ella Roma, e con vna catena di due moggia d'anella d'oro, legata, se la condusse schiaua in Senato . Vinse l'Italia, diroccando il gran muro dell'Alpi, con che la natura la cinse; e rizzò immortali trofei, doue fece vn ponte di Romani cadaueri al Vergello, vn fiume di sangue all'Aufido, doue ruppe Scipione al Ticino, Sempronio alla Trebia, Flaminiò al Trasimeno, Paolo, e Varrone à Canna: nè harebbe lasciato mai d'esser vinta, se in Fabio non hauesse trouato maniera di non combattere . Ma che prò? Se in fine cadde Cartagine; debbo dir vinta? ò anzi nel suo perdere vincitrice? poiche mettèdo sù le sue rouine l'emula, che la vinse, la solleuò vicino à quel termine fatale di grandezza, doue giunte che sieno le humane cose, conuien che da loro stesse rouinino . Perciò, come Cartagine vn tempo fù Roma d'Africa, guari nò andrà à vedersi Roma diuenuta la Cartagine d'Europa . Tale è lo scritto del muro . Mario il guardaua, e consolauasene . Anzi si consolauano insieme Cartagine, e Mario: questi mirando le rouine di quella, quella vedendo di non esser sì rouinata, che vn Mario non potesse hauere albergo, e casa nelle sue rouine . Così egli, *inoperta vitam, in tugurio ruinarum Carthaginen-*

sum tolerauit. Cum Marius aspiciens Carthaginiem, illa intuens Marium possent alter alteri esse solatio.

Hor se sì grande era la consolatione di Mario mentre nelle rouine della distrutta Cartagine mitigaua il dolor delle sue, quanto maggiore è quella de' Pouerì contenti, qualora affissano col pensiero, e spesse volte anche c' l'occhionelle pubbliche rouine di tutto'l mondo, di cui niun bello hà, che non isflori, niun grande, che non precipiti, niun dureuole, che non finisca? e godono di non hauer essi nulla che alla comun legge delle cose mancheuola sia soggetto. Che il mondo dirupi, hauui egli forse bisogno di lunga proua per dimostrarlo? Ch'egli sia in guisa d'vn rouinoso torrente di cui se vna parte è presente à gli occhi chi il mira, mercè che vn'altra prima d'essi precipitò, e diè luogo al succeder di questa la quale pur'anc'essa trascorre, e cede alla seguente, che venendo l'incalza, e sospinge. Per intender, dico, questo di lui, fà egli bisogno altro, che andar per lo corso de seculi fino a hora trapassati, e cercare in ogn'vno quel che vi fù, di cui hora, che altro ci rimane, se non forse vna sterile memoria, che vna volta fosse? già che della più parte delle cose son rouinate etiandio le rouine. Cadono le Monarchie, cadon gl'Imperij, cadono i Regni, in vano appoggiati, come à sostegno, sopra le fausteste de' Senati, quasi sulle spalle d'inflessibili Atlanti, in vano assicurati dalle alte muraglie de' monti, e dalle ampie fosse de' mari, che lor guardauauo i confini: in vano difesi, come Floro disse di Roma, dalla fortuna insieme, e dalla virtù. Il trono di Dio, disse il S. David è come il giorno del Cielo, che mai non tramonta.

monta, e non hà notte; ma quei de' Principi di
 quà giù sono come il giorno della terra, che
 hà il suo periodo brieve, vede sera, e cade.
 Le grandi fortune de' monarchi stanno ancor
 esse su vna spalla di vetro, che non è men fra-
 gile perch'è più grande; e benchè portino vn
 scettro d'oro, egli però, come saggiamente
 auuertì Drogone, in fatti è vna fragile canna,
 quella appunto che colà nel Pretorio di Pila-
 to gli empì schernitori di Christo, gli posero
 per giuoco in mano, mentre il fingevano Rè:
 vna fragile canna, la quale spesse volte auuie-
 ne che mentre à lei più sicuramente s'appog-
 giano, *Frangitur*, disse Agostino, *& interi-*
mit. Quando in Nerone si spense la casa de'
 Cesari, seccò quel trionfale alloro, onde ella
 prendeuà le corone: ma à lui (& à quanti al-
 tri prima di lui?) i lauri regij seccarono so-
 pra la testa, anzi le teste istesse perirono, per-
 cosse (come parla il mondo) dalla fortuna, i
 cui fulmini ne anco à gli allori perdonano.
 Cadono le Città edificate, come Augusto dis-
 se, del priuato palagio di Pisone, quasi sù le
 fondamenta dell'eternità, hauenti per mura
 altissime rupi lauorate à mano, e torri, che sè-
 bran fatica de' superbi Giganti di Babelle. In-
 darno è la legge dell'Imperador Traiano, che
 vietò alle fabbriche il crescere più alto di ses-
 santa piedi, perche gli scotimenti della terra
 non ne facessero facilmente rouina. La prima
 pietra d'ogni edificio si mette sù la comune
 instabilità delle cose, onde poscia il cadere
 non è caso, ma legge. Quante Città hà con-
 sumate il tempo; sì che vecchie decrepite, di-
 roccando sopra se stesse, sono diuenute sepol-
 cri de' proprij cadaueri: Quante ne hà ince-
 nerate il fuoco, nè mai, come Fenici, risorte

De Sacra
Passione

In psalmo
83.

Sext. Au-
rel. in Ne-
rone.

sono dalle infelici reliquie, che al loro distruggimento auanzarono? Quante ne hanno inabissate i tremuoti, ingoiate i mari, distrutte le guerre? hora gli armenti pascolano doue vn tempo furon popoli; e gli aratri, e le marre solcano, e lauorano, *campos, Vbi Troia fuit*. Ecco ciò che della Reina del mondo Roma cantò sì altamente Rutilio.

Lib. 2. liti.
3670

*Si factum certa mundum ratione fatemur
Consiliumque Dei machina tanta fuit
Excubijs Latijs pratexuit Appenninum
Claustraq; montanis Vix adeunda iugis
Inuidiam timuit Natura, parumq; putauit
Arctojs Alpes opposuisse minis.
Sicut vallantur multis Vitalia membris,
Nec semel inclusit quae pretiosa tulit.
Tã cum multiplici meruit munimine cingi
Sollicitosq; habuit Roma futura Deos.*

Hor doue è quella metropoli di tutte le grandezze, quella patria di tutte le nationi del mondo? Quella, che si vide l'Europa, l'Africa, e l'Asia, incatenate al Carro de' suoi trionfi? Quella che sull'ali delle sue aquile portò i fulmini delle armi vittoriose sì largamente, che per mondo incognito si haueua quello, che non fosse stato vinto da Roma? Se ella nacque all'augurio di dodici auoltoi, non stette ella anco dodici mesi senza altri habitatori che nottole, e gusi, che soli rompeuano il silenzio, e popolauano la solitudine delle abbandonate sue mura? S'ella crebbe sù le rovine di cento Regni, rouinando, non ne arricchì delle sue spoglie altrettanti? Hora che ne rimane? Vn misero auanzo dell'anfiteatro, che vna volta diè spettacoli di marauiglia, hora egli è spettacolo di compassione. Vna volta nel suo cerchio accolse vn' innumerabile po-

polo, hora non vi si passa, che con timore,
 percioche i sassi disossati, e scommessi, à pena
 con vn debile orlo, quasi afferrati l'vno all'
 altro co' denti tenendosi, non tanto mostrano
 la propria rouina, quanto la minacciano à chi
 lor passa vicino. Cadono le dignità, cadono
 gli honori; e come del breuissimo Consolato
 di Vatinio, può dirsi per ischerzo con Cice-
 rone: *Magnum ostentum anno Vatinij fa-*
ctū est, quod illo consule, nec bruma, nec ver,
nec aestas, nec autumnus fuit. Così la più re-
 gia cosa del mondo, che sono i fiori (già che
 ne anco Salomone ad vn di loro è pari) la na-
 tura (disse colui) *in diē gignit; magna, et pa-*
lam est, admonitione hominum, quae specta-
riſſimè florent, celerrimè marcescere. Chi
 hieri era vn Rè, hoggi è vn schiauo, anzi, co-
 me Nabuchdonosor, vna bestia, trasformato
 in essa, almeno quanto all'apparenza, come
 nel più simbolo elemento de' Principi come
 lui. Venite anche voi quà à farui vedere. Mo-
 nima, infelice Reina, degna di fortuna, e di ma-
 rito migliore. Voi, dico, à cui con troppo aua-
 ra prestanza Mitridate diede il suo Regno,
 perche dipoi li rendeste per sorta il Regno, e
 per vsura la vita. Così le gratie de' tiranni to-
 sto diuentano Furie, e cui honorano d'vn dia-
 dema, sono presti à richiedere d'vn capestro.
 Mitridate dalla desperatione tirato à morire,
 perche Monima sua consorte dopo esso non
 viuua con altrui, la condanna à morir seco; in-
 nocente, se non quanto rea la fece esser moglie
 di Mitridate, moglie d'vn barbaro, il quale,
 percioche non seppe essere contro a' nemici
 forte, volle essere contra gli amici crudele.
 E quali altri spiriti, che di morte poteuano
 vscire d'vn Rè basilisco, che s'imbalsamò la

Macrobo.
 lib. 2. Sas.
 cap. 30

Plin. libr.
 21. cap. 12

vita co'l tossico, e per contraueleno vsò d'au-
 uelenarsi: Mirate pietà di barbaro, e dialettica
 di forsennato. Stà in pericolo la vita di Mo-
 nima; dunque per torla di pericolo si uccida.
 Bacchide le presenti il uelena, il ferro, il ca-
 pestro: ella medesima scelga per quale di
 queste tre vie le piaccia vscire più spedita-
 mente dal mondo. Doue sarebbe stata alcuna
 pietà determinarle vna morte, gliene fè pro-
 uar tre, mentre mandandole à sciogliere la
 meno amara, la sforzò ad assaggiare l'ama-
 rezza di tutte tre. Ella volle il capestro, e fel-
 losi da se medesima, annodando ad vna traue
 l'vn capo del suo diadema regale, coll'altro
 aggroppandosi il collo, indi buttoffi all'aria.
 Ma l'infedel fascia non resse al peso della rei-
 na, e si ruppe; ond'ella disperatosa gittandone
 il miserabile auuanzo, rimasole alla gola: Ah!
 (disse con vn'acerbo rimprouero) *execran-*
dum pannum, ne ad hunc quidem usum ap-
tus es? Sono io sì sfortunata, che valer non
 mi possa d'vn diadema, ne pur per capestro?
 E troppo honorata morrebbe vna Reina, se
 pendesse da vna fune di porpora? ò è il diade-
 ma sì inutile, che ne anche serua à uccidere;
 ò sì crudele, che ne anche voglia uccidere vn
 infelice, quando l'ueciderla è gratia? Fascia
 infelice! Se portandoti io ti honorai, quest'era
 la mercede, di che in fine io ti richiedeva. Se
 ti offesi spreggiandoti, questa era la vendetta
 che prender di me tu doueui. Ma con te io
 non posso nè viuere, nè morire; che per viuere
 non mi salua il portarti come Reina, per
 morire nõ mi gioua l'adoperarti come dispe-
 rata. Pur era briue il passaggio dall'essere
 benda alla fronte, al diuentar capestro al col-
 lo; e se non puoi più darini la tua felicità, do-
 ueresti

Plutar. in
 Lucullo.

ueresti almen tormi le mie miserie, e essermi
 contra mille sciagure mille volte pietosa, con
 essermene vna sola crudele: ma tu sei ancor
 nell'estreme fortune superba, poiche ti sde-
 gni d'esser di vile officio richiesta. Ma se vna
 Reina fà a se medesima il carneficé, perche
 si dee recare a viltà il suo diadema di farle il
 capestro? E ciò detto porse a Bacchide la go-
 la, & egli gliela segò. Ecco se cadono le di-
 gnità; poiche ne anco sostengono chi loro si
 attacca, per hauerne a fauore la morte. Cado-
 no le famiglie, seccano i rami, e muoiono gli
 arbori de' casati, che vna volta, come quello
 che vide il Re di Babilonia appresso Daviel-
 lo, faceuano ombra a gli vltimi termini della
 terra. Cadono le ricchezze, e ci volano di pu-
 gno. La fortuna dell'oro hà, come disse Ime-
 rio Sofista, le ali del vento. *Qua sunt diui-*
ria (disse lo Stoico) quas non agestas, & sa-
mes, & mendicitas à tergo sequatur? Si pal-
 sa come Pompeo, dal non hauer terra baste-
 uole alle vittorie, à non hauer terra basteno-
 le al sepolcro.

De tran-
 quill. ani-
 mi cap. 12

*Quis te Niliaco periturum litore, Magne
 Post victas Mitridatis opes, pelagusq; receptum
 Et tres emenso victos ex Orbe triumphos,
 Crederet, ut corpus sepeliret naufragus ignis.
 Et collecta rogam faceret fragmenta carinae?*
 Ma che stò io à scorrere ad vno ad vno tutti i
 beni del mondo? *Profectò (disse ben S. Gre-*
gorio) Fructus mundi ruina est.

Mamil. li.
 4.

Hom. I. i. i.
 Euang.

Con ciò eccoui scoperta vna delle più co-
 piose fonti, che i miei poueri hanno, per trar-
 ne la contentezza, di che sono nelle miserie
 beati. Se niuno è esente dal perdere, se nõ so-
 lamente chi non hà nulla, esì, che altro patri-
 monio non hanno, fuor che la contentezza.

di non hauere nulla, con ciò posseggono vn bene che à perdita non è soggetto. Di certi bicchieri di cristallo disse Clemente Alessandrino, che per isquisitezza d'arte, aggiungendo alla fragilità della materia la delicatezza del lauoro, *docent simul bibere, & timere*. Sopra vn picciol piè si alza vna gamba d'artifico, stenuata, e arida. Quinci alla tazza si spargono certi ritortigli, e viticchi, tirati così sottilmente, che sembrano capegli di vetro. La coppa è vn foglio di cristallo, per non dir d'aria congelata. Empiuta ch'ella è di vino, quasi d'esso vbbriaca, traballa, e non ci regge al peso. Le labbra poi del beuitore, in appressarsi à bere il primo sorso, temono ch'ella al semplice tocco non si spezzi. Così, *ad frangendum paratior propter artem, docet simul bibere, & timere*. Tale appunto è il gustare, che tutto il mondo fa de' beni del mondo, fuggitiui fino dalle labbra, come l'acqua di Tantalò, mentre egli stà su'l tirarne vn sorso. Hor chi m'insegna, come possa godersi di questi beni, senza sospetto di perderli, altrimenti che non curando d'hauerli? Imperciocchè, si come ben disse Grisostomo, che le ricchezze, e i piaceri della terra tormentano etiandio quelli, che non li possiedono, tanto suol che smoderatamente desiderin possederli al medesimo modo, sommamente dilettono ancor quelli che non li hanno, se volontariamente gli sprezzano, e d'vn menomo atto de' loro desiderij non li degnano. E questo è vn vero cauar tutto dal niente. Vn farsi sopra quanti beni hà il mondo, con rifiutarli: vn censo vitalitio d'vna sì gran contentezza d'animo, che pari non si haurebbe, se i sensi del corpo, di cui solo sono esca, e diletto, di tutti insieme

Libr. 3.
Pad. c. 3.

insieme godessero . Impercioche verissimo è ciò che da altri fù detto , che saperli volontariamente priuar d'vn piacere , è maggior piacere , che lasciarsi vincere dal suo desiderio , e gustarlo : onde conseguentemente il priuarsi di tutti è più che gustarli tutti, senza gustarne niuno ,

O fortunatos nimium sua si bona orint .
 i Poveri: e non men d'essi i Ricchi;percioche conoscendolo , poueri diuerrebbero come essi . Ma gl'ingannati mirando solamente à quella esterna horridezza , che la volontaria pouertà nel di fuori dimostra, non giungono mai ad intendere il buono, ch'ella dentro nasconde , e perciò à tutto lor potere se ne ritirano. Nel che par che si auveri quello, che in certe herbe salutifere, e sommamente gioueuoli per medicina de' corpi , disse Plinio , hauer fatto la Natura, con accorgimento d'altissima prouidenza: *Excogitauit enim aliquas, aspectu hispidas, tractu truces; Et tantum non socemipsum fingentis illas, rationemq; reddentis, exaudire Videamur, ne se depascat auida quadrupes, ne procaeces manus rapiant, ne neglecta Velligia obterant, ne insidens ales infringat: his muniendo aculeis, telisq; armando, remedijs Et tuta, ac salua sint.* Elle non nascono per ogn'vno: e perche chi degno non n'è,

Lib. 21.
cap. 6.

non se ne vaglia , vanno armate

d'aculei, e di spine, e sotto

coperta d'horrore ,

gran tesori

di sa-

lute nascondo-

no .

I tormenti dell'acquistare: La sollecitudine del mantenere: Le doglie del perdere de' ricchi non mai contenti.

C A P O T E R Z O .

BEn'empia, e strana fuor d'ogni esempio fù la crudeltà di quell'auarissimo Aulo, di cui Lucilio consacrò all'infamia de' secoli la memoria, e'l nome. Questi, natagli vna figliuola, e tiratoui sopra a minuto i conti di quanto gli haurebbe hauuto a costare il mantenerla, più suoi denari, che il suo sangue amando, perdè questo, per conseruar quelli. Non hebbe in conto di figliuola, ma di nemica, vna che gli era di danno a' suoi haueri. Perciò cō animo più che da barbaro, cioè da avaro, alla bambina innocente, se non quanto era gran colpa esser nata d'vna bestia come suo padre: legata vna pietra al collo, in mare la mazzero. Perche non tirò il crudele più saggiamente i conti sopra la sua cupidità, natagli dentro del cuore, e veduto quanto più gli costaua di pericolo, di fatiche, e di danari, (poiche gl'auari nulla godono di quanto possiedono, e perdono quanto guadagnano) anzi che mantenerla a sì gran costo non la gittò a mare, dicendo molto più giustamente, che non Crate Tebano, all'hora che legate in vn sacco le sue ricchezze, e suoi fastidi, tutti insieme gittò ad annegare: *Abi pessum mala cupiditas: ego te mergo, ne mergar à te.* Che nel vero, le sempre ingorde, e non mai satie brame della cupidità del denaro, doue co' denti afferrino vn misero cuore, non y'è momento d'hora, che non ne facciano

ciano quello stratio, che i lupi, quãdo a molti insieme abboconano vn'agnella; è miracolo, che huomini si truouino tãto dishumanati di sè medesimi, e tanto nemici del proprio bene, che per mercede d'intollerabili fatiche, si procaccino vna vita, di cui niun'altra piú tormentosa hauranno se nõ giú nell' inferno.

Quanto meglio della costoro stoltitia, che di quella de' giouani Ateniesi, si farebbe riso quel famoso Anacarsi, il quale venuto fin dalla Scithia ad Atene, e quiui veduto il piú bel fior di quella nobile giouẽtute, quali alla lotta, quali al corso, e quali al duro cesto esercitarsi, e cõtendere vna lūga parte del giorno, indi sudati, stanchi, e poluerosi, altra mercede del vincere non hauere, che rustiche frutta, e sèplici ghirlãde di fiori, ne schernì con acerba risa Solone statore inuẽtore, come, ò troppo vili, fatiche tanto pretiose, ò troppo pretiosi, doui tanto vili facesse. Che haurebbe egli detto, se hauesse veduto que' giouani vincitori, per ricompensa del merito, andar carichi di catene, e inghirlandarsi d'vrtica, e di spine? E ciò appunto è quel solo, che i cupidì hanno per mercede delle fatiche, le quali per traficchire, dì, e notte sostengono: seruitù de' proprij affetti, ch'è la piú dura di quante ne sia fra' barbari, profõde trafiggiture del cuore; ond'è che sempre smùti, pallidi, pèsierosi, inquieti, in ogni altro luogo, fuor che in sè medesimi, ò in sè medesimi solo per esserui tormentati. Qual nuoua mercatantia è costea, che guardi sì cara, e ti ferri in pugno sì stretta? disse appresso quell' Atheo Dialogista, Caronte a Mercurio. Gli è oro, ripigliò questi. Et oh! s'io ti contassi le sanguinose battaglie, i lunghi peregrinaggi, i volontarij

*Lucian. in
Anagly.*

Luciano
Concerno
planteso.

esilij, le dure seruitù, le aspre contese, le pericolose nauigationi, le liti immortali, le angosce dell'animo, gli stratiij del corpo, le ve-
cissioni, i ladronecci, le inhumanità, le malitie,
i naufragij, che per acquistarlo s'incontrano:
che ne diresti? Io dirai, soggiunse Caronte,
che di questo metallo dourebbon farsi catene
ne da legar come pazzi coloro, che sì palli-
da, e greue materia, a sì gran costo della quiete,
e della vita procacciano.

Esab. ser.
91.

Non fù egli già di questi il Lirico Anacreonte, quegli, che hauuti in dono, dalla cor-
tese liberalità di Policrate, cinque talenti, poi-
che in litigare seco medesimo, come douesse
ò guardarli per sicurezza, ò trafficarli per
utile, v'hebbe perduto attorno il sonno di
due notti, auuedendosi, che le gratie della For-
tuna, costano gli occhi, e dubitando d'hauer
frà poco à diuētare vn dragone sempre veg-
ghiante alle frutta dell'oro, presi i cinque ta-
lenti, e con essi, tutti i noiosi pensieri, che gli
cagionauano, riportogli al donatore, dicēdo:
Odi munus quodcumque vigilare me cogit.
Non fù di questi Temistocle, allora, che in-
contrata nel campo vna gran catena d'oro,
non degnò di comperarla ne pur cō la fatica
di chinarsi per raccorla di terra: ma riuolto
allo Scudiere, che gli veniuà dietro: Tò disse:
prenditi questa catena, imperciocche tu non
se' Temistocle. Nobilmente mostrando, che
ad huomo d'animo più che di nascita libero,
non istan bene le catene, neanco d'oro, doue
pur ne fosse legato a forza: quanto meno fa-
cendosi egli volontariamente schiauo, e vil-
mente abbassandosi per incatenarsi? Non gli
fù di questi Focione, che non degnò ne pur
d'vna semplice guardatura, cento talenti, cioè

Aliano
libr. 13.
cap. 40.

Plur. in
apoph.

vn monte d'oro, che Alessandro il grande, quasi in sacrificio al nume della integrità de' suoi tempi gli offerse. Non istimò il saggio huomo, cosa da huomo saggio, hauer' appreso di sè quello, per cui amore tutto il mōdo vā pazzo: nè giudicò, che altro che crude bat taglie di turbulenti pensieri fossè per dargli all'animo vn'oro, il quale, cauato nō dalle mi- niere de' monti a punta di scarpelli, ma dalle viscere de' popoli vinti a punta di spada, era sì gran cagione delle sanguinose guerre, che A- lessandro faceua. Ma rari, poco meno che le fenici, sono quegli, che praticamente intēda- no, quanto più felice cosa sia viuer pouero, e contento, che ricco ne' forzieri, e angustiato nel cuore: pouero, e libero, cioè padron di sè medesimo, e della sua quiete, che ricco, e schiauo in vna seruitù da animale, in vn sup- plicio da condannato. Infinita è ben la turba di quelli, *quos* (come disse Sidonio) *sola pro- paganda rei familiaris vrtica s'licitat*: e in tante punture vegghiando, e piāgendo, pur sene chiaman beati: Infinita è la turba di que' mostruosi Longimani, a' quali arriuan le ma- ni, non dico, fino alle ginocchia, come a quel Dario, che quinci n'ebbe il soprano, ma fino a' barbari climi delle Indie, fino al mōdo di là dal mondo. Infinita è la turba di quegli, che come gli antichi Romani, secōdo il rim- prouero di Mitridate, sembrano alleuati, e cresciuti alle poppe d'vna lupa vorace, onde hanno *Luporū animos inexplebiles*; a' quali tanto cresce la fame, quanto diuorano, con maggior tormento per quello, che brama- no, che godimēto di questo, che posseggono.

Strabo
lib. 15.

Iustino
lib. 18.

Ma chi può mai scriuendo cōtare le angos- sce dell'animo, che ne' cupidi partorisce l'in-

gordigia dell'acquistare? Bellissimo è il ritratto, che d'alcuni arrabbiati giocatori fece il Vesouo S. Ambrogio. Mirareli, dice egli, tirare i dati, e alternar le vicende del vincere, e del perdere, con tal varietà, che vi pare, che la fortuna giuochi con essi, non men di quello, ch'essi faccian frà sè. Ad ogni buttar di dato, muta scena la sorte del giuoco, cangia colore il volto de' giocatori; qual piange per doglia, qual freme per isdegno, qual trionfa per giubilo. I miseri prendono ardore dalla desperatione, e quanto diuentan più poveri, tanto sono più prodighi. Si carican gl'inuiti, si risponde alle poste: l'vno il fa per guadagno, l'altro per riscatto. Molti patrimoni corrono su vn tauoliere, e diuentando di tutti, non sono mai di niuno. Così in poco d'hora vno è ricco, e mendico, ignudo, poscia con le spoglie di tutti; indi nulla rimane a chi ogni cosa possedeua. *Repente diuites, deinde nudi. Singulis iactibus statum mutant. Versatur eorum vita cum tessera: voluitur census in tabula. Fit ludus de periculo, et de ludo periculum. Quot propositiones, tot proscriptioes.* Tale è il loro tormento, che il perdere è con speranza d'acquistare, e l'acquistare è sempre con sospetto di perdere. Così ad essi l'amaro è dolce, perche non se ne distolgano, e il dolce è amaro, perche non ne godano. Hor tale appunto è la conditione dell'acquistare: e de' mercatanti singolarmente il disse Diono Crisostomo, che co' dati d'oro, e d'argento giuocan fra sè. Ma di tutti s'auuera, che hanno sul tauoliere quello, che traffican, e'l giuocano con la fortuna. Quindi sempre ansiosi sono, e tormentati, sempre in rissa con altrui, e in discordia seco medesimi. Hor desperati per

De Tobia
1011.

per quello, che temono, hor'arditi per quello, che sperano. Che viuere è cotesto?

Descriffero il caminar sù la corda, che alcuni giuocolieri fanno i SS. Gregorio Nazãzeno, e Agost. Grãde ardire ch'è cotesto! *Didicit homo magno studio in fune ambulare, & pēdēs te suspēdit.* Pur'hà l'huomo, per naturale instinto, timore, & odio della morte: hor come vā egli a cercarla fino in Cielo, e riduce ad arte la maniera di rōpersi il collo? Nō hãno hauuto l'ali per volare in aria, a dispetto della natura, vogliono almen caminarci; e scherzãdo col pericolo, e giuocãdo col precipitio, pur si tēgõ sicuri, e dicono, che se la vita nostra pende da vn filo, e pur dura, pēdēdo da vna fune, più difficilmente può rompersi.

Et cœli meditatus iter Vestigia perdit.

Hor di costoro, come disse il Nazãzeno, *Salus in equilibrio est.* Ballan su l'orlo del precipitio, e per ruinare, più non ci vuole, che lo suario d'vn piè. Quì vi souuēga del sauissimo detto di quello Spartano, a cui essendo mostrata vna grã naue, carica di pretiose mercatantie, che andaua pel mare cercãdo porti doue farne permuta, e vdēdone chiamar beato il padrone: Io, disse, non curo vna felicità che dalle funi dipēde: dalle funi dell'ancora, e dalle sarte, che comandano alle vele, e aiutano nelle tēpeste. Che haurebbe egli detto, veggēdo vn pazzo, correre sopra vna fune tesa in alto, e stimarsene degno d'inuidia, come fosse maggiore, e più alto degli altri, se basta vn fallirgli di piè, per caderne a precipitio? se colui è viuo, pur conuiene, che ad ogni passo tema di morire; e cõ ciò può stimarsi beato? Vna vita, che corra sopra vn sentier di due dita, vn'andar, di cui si può dir con colui,

Ecce

August.
in ps. 39.

Manil.
lib. 3.

Patron.

Ecce hominis cursum funis, & auram regunt
 questa è vita di beato? Et è appunto la vostra, o cupidi trafficanti, che pendete da questi beni della terra, ed essi pendono sempre in aria d'un continuo pericolo di rouinare. Perciò quanto li amate conuien, che tanto ne siate ansiosi, e dolenti, si come sempre su l'orologio del fallire, del perdere, del perire.

Dalle angosce dell'animo, passiamo a dire de' tormenti del corpo, che al certo non sono nè leggieri, nè pochi. Gl'Indiani d'America, poichè videro le bestie da soma, condotte colà da gli Europei, alzarono le mani al Cielo, e pianfero per allegrezza; come allora finalmente haueffer lasciato d'essere bestie, e fossero tornati huomini: percioche prima, mancandone, essi eran forzati a portar tutti i pesi, sotto de' quali non rade volte finiuano. All'incontro, eccoui i cupidi portanti *pondus* *diet, & astus*, e d'huomini, che Iddio pur li creò trasformati per elettione di volontà in giumenti; sì greui sono le fatiche, e sì insopportabili i patimenti, che sopportano. Dice loro la Pigritia, Dormi: all'opposto l'Auaritia grida, Lieuati. La Pigritia ripiglia, Non ti esporre a' freddi delle neuose montagne, al precipitio de' torrenti, allo scontro delle fiere de' boschi. Nò, dice l'Auaritia; Mettiti anco in mare, e vi tollera battaglie di turbini, e pericoli di tempeste. Così parla S. Agostino: e così il prouano alla giornata i trafficanti, i quali, spesse volte, per vsar le parole del Martire S. Cipriano; *Ne patrimonium perdant, pro patrimonio pereunt*. La speranza del guadagno se li tira dietro, come Elio Vero i suoi seruidori, in habito di Venti, cò l'ali posticce alle spalle, rappresentati, vn vecchio

asciut-

Franco.

Lopez in
vita Cerasij.Aug. ser.
20. de
ser. Ap.Serm. de
Elem.

asciutto, e canuto il Tramontano; vn ben'in carne, e grasso l'Austro; vn giouinetto leggiere, il Leuante; e così de gli altri: i quali tutti insieme battendo l'ali, che loro punto non aiutauano al corso, e intanto menando brauamente i piè, per tener dietro al cauallo del pazzo padrone, souente non haueano del Vento, che rappresentauano, altro che lo spirar che faceuano, cadendo in mezzo della via sfiatati. Grandi ali dell'animo, sono grandi speranze ma non portan per aria, sì che tutta la fatica del giunger' al termine, oue si mira, non rimanga al misero corpo, che molte volte, nel meglio del corso abbandona l'anima, più veloce in andar co' desiderij, che non egli in seguirla co' piedi. Con ciò eccoli in mare.

Seneca, incominciò vna delle sue lettere a Lucilio con queste parole. *Quid non potest mihi persuaderi, cui persuasum est, Et nauigarem?* A quel saggio huomo, il quale pur, come Stoico di setta, hauea vn'anima di se- uero, parue che il mettersi in mare fosse cosa più da tronco di legno, che da huomo di ragione. Gridano i Giuristi colà sopra la legge finale, nel Codice *de Alimentis pupillo praestandis*, che, *Nemo praesumitur vixisse de- cento*. Hor si cancelli vna cotal presuntione, poiche huomini di sì mostruosa natura si truouano, che anco d'essi, come del suo picciol Camaleonte, potrà dire Tetull. *De Sceto, cibis*. De' soffi dell'aria, de' venti che spirano in mare, si pascono, e non men che delle lor vele, empiono il gran ventre de' lor desiderij, che aspirano a terre incognite, & a porti stranieri. Così hāno più in pregio il guadagnare, che il viuere. Udite (grida S. Ambrogio) anime prodighe, & auare; ma auare dell'oro, e

Spartia.
in Eliso.

Ep. 53.

Alciat.
Praesuma
52.De pal.
63.De Elia
6. 59.

prodighe di voi stesse. Vdite ò infelicissimi trafficanti, la cui va più inconstante de' venti, il cui spirito più inquieto del mare, s'aggira co' turbini, e ondeggia con le tēpeste. Accusate d'infedeltà il mare, e gli spessi naufragij ad vn'elemento innocente rimprouerate? Chi vi sforza a nauigare? hauete reso mal sicura la terra, e le pubbliche vie impraticabili, chiamando i ladroni, oue portate la preda delle vostre mercatantie: mancava ancor questo, che inquietaste il mare, e in auantaggio il condannaste. In che peccò l'innocente? Se infuria cō le tēpeste, se si suolge all'vrto de' turbini, fallo per atterrirui, perche vene stiate in terra sicuri, non vi mettiatē alla discretione de' venti, e cerchiate in mare la morte, che in terra voi non cercava. Colpa è della vostra auaritia, per cui atterrire nō basta tutto il terribile delle burrasche, che pur fan tremare anco gli scogli, che hā le radici fin giù nell'abisso. O insatiabile ingordigia de' cupidi! Il mare è meno inquieto di voi, che con tãto correrlo, e solcarlo, di tranquillo ch'era il rendete spumoso, e ondeggiante. Vergognati Sidone: disse appo Isaia il mare. E voce è questa di quell'elemento stanco sotto il peso delle vostre mercatantie, lacero, e sconuolto dalle catene de' vostri legni. E vuol dire: Voi riprendete i miei flutti, o nauigati, quasi nō siate voi più inquieti ch'essi nō sono. Vergognateui, d'esser sì auidi del guadagno, che nō basta il pericolo della morte, lontana da voi quattro dita, a ritiraruene. Più modesti sono i miei vèti, che le vostre cupidità. Essi hanno la lor quiete, l'ingordigia vostra mai nō riposa. Cessano le mie tēpeste, i vostri legni nō mai. Dormono attuffati sott'acqua i miei marosi, voi co' re-

mi gli suegliate, e poi vi duole, se vi cōbatto-
 no? Niente men vagamēte descrisse S. Agost.
 il piangere, che i nauigāti fanno, e mādār gri-
 da, e voci al Cielo, quando si veggono salir la
 morte in naue, col mare, che v'entra, e la na-
 ue scendere nel sepolcro, entrando essa nel
 mare. O là (grida a' suoi l'auaritia. Così mar-
 cite nell'otio, e tirate inutilmēte la vita nelle
 delicie della terra? Così riposare, come haue-
 ste homai in cassa il mōdo? Sù presti: alle na-
 ui, al mare, a cercar di là dall'Oceano inco-
 gnite terre, a caricar quiui mercatantie del-
 l'India. Nō ne sapete il linguaggio? Punto ciò
 non rilieua. Il linguaggio dell'auaritia s'intē-
 de per tutto. Così miseri ve ne andate a gēte
 incognita, sconosciuti. Date, e riceuete; spen-
 dete, e comperate. Pericolando andaste, peri-
 colādo tornate. Gridate di mezzo al mare frà
 il fischio de' turbini, nel fremito delle tēpe-
 ste: Ahi, Iddio, aiutane; tranne di questa mor-
 te; di a' venti, che partano, al mare, che si trā-
 quilli. Egli che vi risponde? Ch'io vi liberi?
 e perche? Houui io messi in mare? L'auaritia
 vi comandò, che vi procacciaste quel che nō
 haueuare, io vi comandai, che senza pericolo,
 nè fatica, deste ancor quel che haueuare a po-
 ueri, nō più lontani dalle vostre case, di quel
 che ne sian le porte, innanzi alle quali giace-
 uano. Ella fino alle Indie v'hà condotti, per-
 che di colà ne riportaste l'oro, io sul limita-
 re delle vostre porte vi posi Christo, perche
 da lui, con poco più di niente, vi comperaste
 il regno de' Cieli. Tanto vi costano i coman-
 di dell'auaritia, e voi l'vbbidiste: i miei, ch'e-
 rano con tanto guadagno, e senza pericolo,
 gli spregiaste? Hor ben vi stà quel che ne
 hauete. Comandammo amendue; e io non

Serm. 27.
 de Verbo
 Apo.

fui inteso . Vdiste sol l'auaritia; hor' ella sola
oda voi; e se vuole; e se può, vi liberi quella,
per cui in tal pericolo vi poneste . Così gra-
tiosamente Agostino. Ma doue pur' Iddio se
ne muoua a pietà, e ne li tragga, auuiene egli
perciò , che si restino di tornarui , per rifare
nuoui voti, oue incontrino nuoue tempeste ?
Può ben dirsi di loro ciò, che per altro scrisse
il Poeta .

*Cælum, non animum mutant, qui trans ma-
re currunt.*

Non gli spauenta la morte, nõ li atterriscono
mille naufragij . Doue si hà a correr dietro
all'oro, non temono d'entrar con gli Egittia-
ni per mezzo a' le onde , ancorche se le veg-
gano ritte in piè, per lasciarsi loro cadere so-
pra, dall'vna parte, e dall'altra. In somma fa-
ran getto d'ogni altro lor bene , ma non mai
della cupidità : la quale a guisa dell'hellera
*etiam intercisa uiuit, & totidem initia r. a-
dicum habet, quot brachia.* Ahi troppo vil-
mente animosi, e troppo indegnamente forti.
Pudeat tãti bona uelle caduca. Dirouui, co-
me Agesilao a quel ribaldo, che, posto all'e-
same de' suoi misfatti, con ammirabile intrep-
pidezza sofferiua i tormẽti dell'equuleo, del-
la tortura, della vegghia, del fuoco : *O te mi-
serum, qui in rebus malis tam fortis es ?* E
forse che la necessità li costringe a farla da
disperati; e perche non ponno viuere in terra
altro che miseri, si mettono in mare a rischio
ò di finir le miserie morendo , ò di trouarui
miglior fortuna viuendo? Non è il bisogno, è
la cupidità, che li conduce . Si può dir'anco
d'essi , che *prodijt quasi ex adipe iniquitas
eorũ.* Non dalla magrezza della pouertà (co-
me auuisò S. Agost) ma dalla grassezza delle

Plin. lib.
16. c. 24.

Manilo
lib. 4.

Plu.
Scopla

Aug. in
ps. 72.

ricchezze, le quali, in chi le possiede, accédono desiderij più auidi di trafricchire, che nõ il bisogno ne' poveri, d'arricchire. Sarãno per auventura sì grassi, che nõ potran descriuerfi più acconciamente al vero, che come quello Storico definì le orche marine, dicendo: *Cuius imago nulla representatione exprimi possit alia, quàm carnis immensa, dentibus iruculentæ*, cioè, che altro non sono che bocca, e pancia; l'vna per diuorare, e l'altra per riempirsi. E non è già, che possano mai goderfi quell'immenso che adunano, quell'infinito che bramano. Che infine, ancorche habbiano la cupidigia senza misura, hanno, lor mal grado, il corpo capeuole delle delizie, alla cõmune misura de gli altri. Hor se pazzia farebbe, dice Dione Chrisostomo, di chi invitando due cõpagni a mensa, apparecchiasse viuande per mille, pazzia non sarà, di chi non hà a præder che per vn solo, & accumula per cento mila? Ma, ripiglia il medesimo; se ben dritto si mira, non è per vn solo, quello, che l'auaro prepara; *alut enim apud se contupiscentiarũ exercitiũ*. Miseri noi, dirò col Nazzeno, e non meno empij, che miseri, e nõ men pazzi, che empij. Vogliamo eserciti di feruidori, e di caualli; poderi sì ampj, che vi comincino, e vi finiscano dentro i fiumi, e vi corrano le lunghe catene de' monti; & altre cose habbiamo, altre cerchiamo d'hauerne: non mai contenti, nè pieni, a guisa delle sanguisughe di Salomone, la cui auidità mai non è satia, come neanco quella dell'inferno, del fuoco, delle acque, e della terra. Andiamo in cerca de' nuoui mondi per possederli e ci lamentiamo di Dio, perche hà fatto sì corto lo spatio della terra, che quello, che basta a mã-

Plin. li. 9
cap. 6.

Orat. 17.

Orat. in
plagam
grand.

tenere agiata la vita d'vn mondo d'huomini che vi capono, non basta ad appagare l'insatiabile auaritia d'vn solo, che solo vorrebbe essere al mondo, per hauer'egli solo tutto il mondo.

Hor dal mare passiamo alla terra, e qui accenniamo gli sforzi insieme, e i fastidi d'acquistarla. *Qua causa fulmina elidit, ipso secum discordante mundo?* disse colui cercando con marauiglia, la naturale, & occulta cagione de' fulmini. Et io dirò, onde l'armi, che sono i fulmini della terra (per tacere hora de' mali, che altri di più lieue fortuna si fanno) onde le guerre, e le battaglie, onde i torrenti di sangue, onde le campagne piene d'humani cadaueri, onde le distruzioni delle Città, e le rouine de' Regni, *ipso secum discordante mundo?* Non sono questi effetti di quelle, che Rutilio chiamò

Harpya, quarum decerpitur sanguibus orbis. Quae pede glutineo quod tetigere, trahunt?

Che taluolta senza niun soffio di venti, senza niuna forza di turbini, a ciel sereno, ad aer tranquillo, il mare si gonfi, e metta in riuoltone con implacabili, e furiose tempeste, cagion n'è il combattere delle affamate balene; due sole delle quali, per mettere a burasca l'oceano, vagliono altrettanto, e più, come due venti i più contrarij, e furiosi che spirino.

Spectantur ea praelia (disse lo Storico) *causa mari ipso sibi irato, nullis in sinu ventis fluctibus. Verò ad anhelitus, ictusque, quantos nulli turbines volunt.* Hor quante volte auuiene, che vada sottosopra il mondo senza altra cagione di sì grandi tempeste, fuorchè la fame de' grandi i quali l'vn contra l'altro aguzzano i denti, e si mordono, e si lac-

Pli. li. 31.
c. 20

lib. 2.
stineo

Flin. li. 9.
c. 6.

ceran viui, e purchè essi ingrassino, punto non mirano a distrugger altrui? Misere quelle viscere, dalle quali sia speranza di trarne oro, con aprirle co'l ferro. Quel che ne siegua, il prouarono gli Hebrei rifuggiti dalla loro assediata Gerusalemme nel campo di Tito, quasi non vi sia differenza, ò si caui l'oro del ventre d'vna rupe con gli scarpelli, ò di quello d'vn'huomo co' pugnali. Non intendono questi il saggio auuertimento, che Apollonio diede a Vespasiano: che funesto, e nero è l'oro, che con le lagrime altrui, molto più con l'altrui sangue, si compera: che chiama il fuoco la casa, che s'ingrandisce, come quella de' tarli, a forza di denti, rodendo, & empendosi il ventre; che così appunto si dice a presso Giobbe del cupido, che *adificat sicut tineam domum*. Che Iddio precipita, e rompe il collo alle grandi fortune di coloro, che, per giungere à mettere il nido sopra le stelle, s'intrilerò l'ali, come parla Geremia, nel sangue de' poveri, e degli innocenti.

Dalla terra, e dal mare nõ mirimane à passare ad altro luogo, doue mostrare io debba i tormenti, le angosce, e i pericoli dell'acquistare, fuor che giù nell'inferno. E pur quiui non manca che dire, se di coloro che cauano le miniere de' monti, mal non disse il Falereo ricordato da Possidonio, appresso Strabone; che con tanta auidità s'approfondan sotterra cauando, come sperassero quinci trarne il Dio stesso delle ricchezze, che dissero esser Plutone. Al certo quinci vn'altro gentile prese mouuo di credere, che non vi sia sotterra l'inferno, perche, *si vlli essent inferi, iam profecto illos auaritia, atque luxuria cuculi refodissent*. Hora da questo medesi-

Philost., li.
br. 5.

Plin.,

mo historico vdiamo descrittta in più luoghi la maniera di questo infelice arricchimento. Vn tal modo v'è (dice egli) di cauare dalla terra l'oro, che vince gli sforzi de' fauolosi giganti. Con profonde mine fatte à lume di lucerna, per lunghissimi spatij si cauano le viscere delle rupi. Passano molti mesi, nè colla giù si vede punto scintilla di giorno: e pur in vna notte sì lunga poco sonno si prende, perche tutta si vegghia. E fosser quelle solamente cauerne di viui, che faticano, e non sepolchri di morti, che sotto le spesse rouine di quelle selci, le quali più per vendetta, che per debolezza dirupano addosso a chi le scaua rimangono sotterrati. Spiamo ogni fibra de' monti, e viuiamo sopra la terra poco men che librata in aria; tanto ampie sono le cauerne, che vi facciamo: e poi ci marauigliamo, che tal volta ella si squarci, e rompa, che co' tremuoti si dibata, e scuota, come ciò non possa essere giusto sdegno d'vna madre, in sì empia guisa oltraggiata. Le penetriam fin dentro alle viscere, e nel regno de' morti, e dell'ombre dell'inferno cerchiamo ricchezze; come se quì fuori doue ella si calca, e lauora, poco benigna, e fertile fosse stata. Così non è in en temerario cercar l'oro in terra, che pescar le perle in mare. Anzi più colpeuole habbiamo fatto noi la terra innocente, di quel che si dogliamo, che il mare sia contra noi crudele. Per riparare poi à queste rouine, che lauoriamo a mano, grandi archiuolti si cauano, che sopra se portano il peso de' monti. Quiui tutto è selce durissima, e conuien rammollirla, e domarla con l'aceto, e col fuoco: nel che fare si sparge vn denso fumo per quei condotti, che non ha-
uendo

uendo spiragli oue sfogarsi, a cecca quei miseri, e li soffoca. Indi si rompe il sasso a forza di gran conij di ferro, e di grauissime martellate; e ancor sì dura è la vena di quella selce, che potrebbe dirsi inuincibile, se nulla vi fosse, che l'auaritia non viucesse. Poi la terra, e i sassi inutili ne tranno; notte, e giorno caricandosiene le spalle, e dandoli l'vno all'altro vicino: l'vltimo solo vede alcun barlume. Così cauando fanno certe grandi volte, alle quali poscia rompono i sostegni; e con ciò vna parte del monte diroccano, con incredibil rimombo, e fiato gagliardissimo dell'aria chiusa, & oppressa dalla mole che cade. Gli scauatori prima sottrattisi dalle rouine, mirano allegri quello scempio della natura. Nè con ciò han per anco l'oro che cercano; anzi trouatolo, ne pur sapeuan d'hauerlo; e del metterfi intrepidamente à cotanti pericoli bastò la speranza d'auuenirsi in quel che desiderano. Ciò fatto, a nuoua, e non minor fatica s'accingono; cioè di condurre à quelle rouine del monte alcun fiume, che conuerrà taluolta tirare da cento miglia lontano, e farlo caualcar le valli sopra ponti, ed archi, d'altezza, e di mole, in tal luogo, eguali a' monti. Fino à qui Plinio. Hor allo Storico succeda il Morale, e sia San Giouan Chrisostomo; il quale descrisse egli ancora, la disgratiata sorte de' miseri cercatori dell'oro: indi ne fè vn bellissimo paragone con l'infelice vita de' cupidi. Gli effetti (dic'egli) d'vna incontentabile voglia di farsi ricco, sono tanti, quanti gli scempi delle Città, e le rouine del mondò. Quinci i mari vermigli di sangue, e i campi nascosti sotto le montagne de' corpi humani, inhumanamente stratiati dal ferro, e fatti prima

Preda dell'auaritia, e poscia esca de' lupi.
 Quinci nelle Città l'innocenza scannata dalla
 spada de' giudici; e nelle pubbliche vie le mal-
 uade de' ladri, più fieri delle fiere, che ne' bos-
 schi s'annidano. Quinci scordate le leggi del-
 la natura, & amici contro ad amici con tradimenti,
 fratelli contro a fratelli, & anco figli-
 uoli contro a' padri con horrendi parricidij
 empivamente crudeli. E che marauiglia? se più
 che a nim'altro, nemici sono di se medesimi
 i cupidi, & a più acerbi supplicij, giudici
 vn medesimo, e rei, si condannano, che non
 i più scelerati malfattori, che per sentenza de'
 tribunali si puriscono nella testa. Euui morte
 più lunga, più stentata, più acerba di quella
 de' condannati a cauar sotterra i metalli? Vi-
 uono, è vero, ma sì, che sospirano ad ogni
 momento la morte: perche, come viui, fati-
 cano, e come morti sono sepelliti: cacciati
 colà giù, quasi fuor del mondo, e mandati
 ancor viui all'inferno. Si callano in quelle
 sotterranee grotte, con vna lunghiissima fune,
 a guisa di cadaueri nella tomba, e sù l'orlo
 di quelle profonde voragini, alzati gli occhi
 chi lagrimosi al Cielo, danno l'ultimo addio
 al Sole, alla luce, al mondo, alla natura, all'
 allegrezza, & anco à gli huomini; perche
 colà giù i custodi del lauorio sono fiere,
 compagni della fatica giumentati. Dassi ad ogni
 vno vn gran piccone di ferro, & vna lucerna
 questa per guida, quello per istrumento delle
 loro pene, & vna parte delle dure viscere
 della montagna gli si assegna da scarpellare.
 nè pezzo ne diuelgono, nè scheggia ne tron-
 cino, che non costi loro stanchezza, sudore,
 e percosse. Aurora, nè meriggio, nè sera
 non v'è per essi. Quando calarono in quegli
 abissi,

abissi, perderono il mondo, e le misure del tempo. Nè dà loro licenza di riposare neanche l'estremo abbandono delle forze, che loro toglie il potere adoperar le fracide, e confuse membra in quel lauorio. Pende la loro quiete dall'arbitrio degli inhumani custodi, che co'l rimbombo di certi horribili colpi, che danno alle bocche di quei confusi laberinti delle loro cauerne intimano la quiete. All' hora con vn duro pezzo di pane, e poca acqua ristoransi; e quella medesima selce, che diè loro materia alla stanchezza, dà letto al riposo. Hauete vdito che viuere, ò per meglio dire, che continuo morire è cotesto? E cotesto è il viuere, e il continuo morire degli auidi d'aricchire: ma v'ha differenza che, *illi inuiti, isti Volentes. Illi Vespere saltem à labore soluantur, isti nocte, & die improba hæc metalla perquirunt. Illi homines hi custodem habent auaritiã. Illis saltem lucerna, his tota tenebra. Illi nocte respirant, & requiescunt, quasi subducto Vela nauigia, his portus omnino non est.* E quanto è peggio penar volontario, che sforzato? amare i suoi tormenti, & esser a se stesso carnefice? non hauer chi almeno pianga il vostro male, e vi compatisca? poiche del male, che liberamente si vuole, niuno è che si prenda dolore. Quanto peggio è portar la catena all'anima, che al piè? hauere il cuore, che il corpo sotterra? stare a discretione della cupidità, e dell'auaritia, tormentatrice delle anime, e distruggitrice de' corpi, che d'vn' huomo, che alla fine è della medesima natura; e se non per vostro bene, per suo utile vi mantiene? Quanto peggio è hauer le tenebre alla ragione, che à gli occhi, veggjar so-

pra vn letto, che dormir sopra vna selce? e vegghiare, scorrendo co' pensieri sempre affioli la terra, e'l mare, douunque si hanno mercatantie da perdere? Hauere l'anima in continue strettezze, & angustie, che il corpo entro vna cauerna? Et finalmente odiare tutti gli huomini ciò ch'è sì proprio de gl'auari, & essere vguualmente odiato da tutti. Non è questo, viuere in apparenza sopra la terra, e in verità morire come giù nell'inferno? Quei meschini che penano nelle miniere se niun'altro conforto hanno de' loro tormenti: almeno non manca loro quello della morte, e in raccordarsene se ne consolano doue i cupidi, i ricchi, anzi di qui sentono maggior pena, poiche fanno d'hauer morendo à lasciare ciò che sì stentatamente viuendo si procacciarono. Fino a qui il Boccadoro.

La pouertà contenta esente da' tormenti dell'acquistare: Dalla sollecitudine del mantenere: e dalle doglie del perdere.

CAPO QVARTO.

HOr eccoui come vn medesimo desiderio di viuer beato, etiandio fra' termini della natura, effetti in tutto contrarij cagiona: che i ricchi non mai contenti nel molto hauere, i poveri contenti nel non volere nulla del mondo l'han posto: con oggetti di marauiglia pari a quella, che con vn Storico dell'Indie d'Occidente riferisce hauer fatto Anacaona sorella del Rè di Caunoboa, quando salita sopra vna naue de' Castigliani vide, che col medesimo vèto, e colle medesime ve-

Pietro Martire.

le, a termini in tutto contrarij si nauigaua. Non hanno i miei poveri fame di quello che non hanno, perciò non si accosta mai il nemico, che loro offerisca a roder sassi per pane; più perche vi si rompano i denti, che perche ne restino satij: Si come colà nel deserto, mentre il Salvatore digiunò, niun demonio fù sì ardito, che si accostasse a tentarlo: *Vbi esurientem videre (dice Chriostomo) sperare Victoriam.* Hor dunque frema il mare, e quanto egli è alto, e profondo, tutto metasi in riuolta. Rizzi in pè, come suole, marosi giganteschi, e sotto i piè apra voragini, & abissi. Congiurino i venti, altri stesi, altri aggroppati in turbini, tutti frà se discordi, ma con lui, a renderlo, quanto esser può tempestoso, concordi, il povero, la cui fortuna a fortuna di mare nõ è soggetta, può sedè do sul lito *Neptunū, procul à terra spectare furentem.* E goderne, e filosofarui sopra, come dice il Nazianzeno, ch'egli taluolta faceua. Non sono essi legati alla ruota della Fortuna, come gli amici d' Heliogabalo, da lui chiamati *amici Ixionij*, perche annodati anco essi ad vna ruota mezzo attuffata nel mare, li faceva voltar d'attorno, e sommergeuali, e rialzuali co'l medesimo giro. Essi non vanno sù, e giù per le onde, e per gli alti marosi dell'Oceano tempestoso, più molli di pianto, che d'acqua, e solleuati sù la punta d'vn flutto, per subito annegare in vna voraggine che gli viene dietro. Suonin le trombe alla battaglia, fremano l'armi, e le grida de soldati, a guisa di Leoni, che ruggian per fame. Quel rimbombo, che fa impallidire i ricchi, a' poveri contenti non rompe il sonno.

Cū sonuere tuba, iugulo stat diuiso ferrum.

In catena
S. Thoma

Patron.

Barbara conterani pr alia pannus habet.
 E Oratio altresì auuisò, che chi non hà nulla, allo scontro de' mafnadièri canta allegro le sue venture: percioche essi non ispogliano gl'ignudi, nè cercano stracci, onde più carichi che ricchi n'andrebbero. Vadano dalle tenebre della notte ricouerti i ladroni, & entrino furtiuamente nella casa d'vn pouero: egli non hà che temere, perche la pouertà gli fa la guardia, e'l difende; se ben'essi haueffero, come quel vecchio auaro temeua appresso Plauto, non che due, ma tre, e cento mani, al pari di Briareo, non trouano che rapire. Chi è là: gridò vn pouero vna notte, che sentì certi ladroncelli, che gli andauano brancolando per camera, in busca d'alcuna cosa di lor concio, per inuolargliela; e soggiunse: O voi fareste il bel miracolo, se quì entro allo scuro della notte trouaste quello, che io nella luce del mezzo dì non vi trouo. *Domum melius paupertas irrupit* (dice colui, appresso il Pertrarca) *Aduersus fures* (rispondegli la ragione) *& peiores furibus & luptates, peruisgillat excubatrix. Aduersus vulgi morsus, & insulsa iudicia, atq; auaritie, seu prodigalitatis infamiam, quæ raro alibi quàm locupletum sedet in limine. Ab his malis nullo melius ingenio custodiri potuit domus tua, quàm illam custodiat paupertas.* De Gentili si burla S. Agostino, perche alla guardia delle porte haueano assegnaati molti Dei: vno al limitare, vno all'entrata, vno a' cardini, vno alle porte: e pur, dice egli, oue vn ladro tentasse d'entrarui, valeua per difesa più vn cane, che quattro Dei. A' palagi de' ricchi quante guardie si fanno! quante armi alle porte, quanti custodi! Che non è altro, disse il

De remed.
 far. 1. 2. 6. 8

Theologo Nazanzeno, che fare vna siepe intorno ad vno spinaio, perche non vi sia chi stenda la mano a staccarne le spine, onde portano trafitto il cuore. E pur con tante difese non sono sicuri, percioche molte volte auuiene, che quei medesimi, che ne stauano alla guardia habbiano essi più bisogno di guardia, che i ladroni stessi, cōtro a cui si mantengono. Ma la pouertà anco a porte spalancate rende sicura la casa, e non vi lascia entrare nè forza, nè insidie di ladroni. Finalmente dall'auidità degl'heredi il pouero stà sicuro, e non teme, che vi sia chi gli desideri, nè chi gli procuri la morte, per farne lo spoglio. Già fù (diceua colà Mercurio) che i grandi huomini, scendeuano all'inferno fregiati di belle, e grandi ferite, colte in guerra, con che si presentauano innanzi ad Eaco, più trionfanti, che rei; hora, dice egli, vengono liuidi, e gonfi; tolti del mondo a forza di ueleno ciò che non haurebbon temuto, se poveri fossero stati; perche sarebbe stato a gli heredi di più spesa il tossico per ammazzarli, che di guadagno il patrimonio, che, morti essi, farebbe lor venuto alle mani.

*Orat. 530
in Eccl.*

*Lucian. in
dial. morte*

Tanto sol basterebbe hauer detto in prova di quello, che da principio hò proposto, che i poveri esenti sono da quelle affannose cure, con che la non mai satia, nè contenta cupidità dell'hauere fassi a' ricchi sentire estremamente penosa. Ma questo, in verità, non è argomento da toccarsi così alla leggiera: e troppo mi viene alla penna con che farui vna giunta, forse anco migliore della derrata. Et dammi in prima materia di dire vna nõ poco saggia fra tante pazze finzioni di Luciano. Vna similurata nave, dice egli, di quelle, che cari-

cauaro grano in Egitto, per renderne abbon-
dante l'Italia, appena uscita del Faro, per im-
prouisa tempesta che surse, stette più volte
in rischio di dare attrauerlo. Finalmente, ca-
pato il naufragio, ricouerò nel porto d'Atene,
e quiui con le vele anmainate per ristorar-
rasi, e guarirsi di miglior corredo, hauendo
dato fondo, si staua quietamente sù l'an-
core. Machina di maggior mole non si era ve-
duta giamai prender terra a quei liti, Cento
venti cubiti era lunga, larga, e profonda, tren-
ta. Tanto di grano nell'ampissimo ventre le
capiua, quanto era di vantaggio a mantenere
l'Attica per vn'anno. Tutta Atene uscì a mi-
raria: e chi gli arbori, e le antenne, chi le ve-
le, chi la gran turba de' marinai, chi l'immen-
sa mole di quel gran corpo stupiua. Fra gli
altri, che la curiosità trasse alla veduta di sì
nuouo spettacolo, furono quattro amici, ad
vno de' quali, per nome Adimanto, mentre
staua con l'occhio misurandoli poppa, i fian-
chi, il ventre, e quel che più l'allettaua, il gran
frutto, di che quel legno era al suo padrone,
surse nell'animo desiderio d'hauerlo, e disse:
O! se per dono d'alcun cortese Dio, io diue-
nissi hora signore di quel vascello! Atene, At-
tica, Grecia, addio. Prima ch'io vi tornassi,
vorrei, che tutto il mondo mi conoscesse.
Qual felicità, qual gloria maggiore, che ha-
uere vn palagio in mare, e poterseel condurre
intorno, ouunque sia altrui in grado? poter
mettere casa in tutti i porti, accolto, oue si
giunga, con festeuole incontro di tutte le cit-
tà maritime, stese su'l lito, a guisa non di chi
nauiga in mare, ma di chi dalle vittorie del
mare viene a trionfare in terra? Questo non
è hauer tutto il mondo per patria, e tutti gli
ele-

elementi per ferui? Satio poi, e stanco di traf-
 ficare, me ne tornerei ad Atene, doue sarei
 accolto come vn Dio del mare, e viuerei co-
 me vn Dio della terra. Percioche fruttando
 cotesto auuenturoso legno non meno che do-
 dici talenti di rendita annouale, raccolto col
 viaggio di pochi anni vn gran tesoro, con esso
 mi comprerei mille amici, e mille schiaui,
 il più fertil terreno dell'Attica, il più nobile
 palagio d'Atene. Così staua Adimanto lau-
 randosi nel suo ceruello vna fantastica felici-
 tà; e già gli pareua metter vela, star si Signo-
 re in poppa, con a piè vn'esercito di marinaï
 vbbidenti al cenno, comandare alle onde, &
 a' venti, & hauer preso la fortuna per l'ali.
 Quando da quel diletteuole sogno, in cui si
 dolcemente vegghiaua, ò per meglio dire,
 vaneggiua, il riscosse Samippo, vn'altro de'
 compagni, che gli era a lato. Et io (disse) non
 vorrei nè la mia fortuna in mare, nè la mia
 vita in balia de' venti: nè andar con dodici ali,
 voglio dir con dodici vele, volando sù l'acque
 per dar, come Icaro, il nome a qualche mare,
 ò rendere famoso co'l mio naufragio alcuno
 scoglio infame; nè raccogliere per far getto,
 nè stancarmi in acqua per riposare in terra,
 nè per viuere pochi giorni contento, andare
 molti anni lontano trè dita dalla morte, e
 niente dal sepolcro: che questa è la somma
 de' tuoi desiderij, Adimanto. Io vorrei esser
 Rè: nè del Regno vorrei hauerne alcun' obli-
 go alla fortuna: no'l vorrei nè per heredità,
 come fanciullo, nè per dono come venturoso:
 ma esserne tenuto solo alla punta della mia
 spada, con acquistarmelo da guerriero. Por-
 tar le mie armi in tutti i regni del mondo, se-
 minar di vittorie tutta la terra, e piantarui le

palme de' miei trionfi. Vedermi in capo mille
 le corone, a piè mille teste di Rè tributarij;
 riceuere ogni dì nuoue ambascierie di vassal-
 laggio, vdir parlare nella mia corte in tutte le
 lingue, in vn giro del mio scettro regale met-
 tere à mio piacere tutto il mondo sottosopra.
 Staua attentamente vdendo Timolao il terzo
 di questi amici; e dal silentio di Samippo,
 intendendo, che a lui toccaua a dire, Samip-
 po, disse, tu hai condannato il desiderio d'A-
 dimanto, come pien di pericoli, nè t'auuedi,
 che in maggiori tempeste tu ti sei posto in
 terra, che non egli in mare. Armi, guerre,
 battaglie, sudor di sangue, cimenti di morte.
 Vè se tu sei sciocco. Tu vorresti disfare il
 mondo per fartene Signore, e distruggere gli
 huomini per signoreggiarli. E doue, e di chi
 saresti tu Rè? Per tingerti vna porpora, vi
 bisogna il sangue di tanti popoli? Per leuarti
 in stato sublime è necessario metter il piè su
 la testa di tutti i monarchi del mondo? Io per
 me vorrei farmi grande anzi con rauuiare i
 morti, che con uccidere i viui: con risuscitare
 di sotterra, e trar fuor delle antiche rouine le
 città distrutte, che con distruggere, e sepelli-
 re quelle, che hora fioriscono. Hor' vditte
 amendue, se quello onde io vorrei esser felice
 è meglio del tuo timone, ò Adimãto, e del-
 la tua spada, ò Samippo. Vorrei la mia fortuna
 per gli altri innocente, per me beata; nè
 cercarla a mio costo, nè comperarla a costo
 altrui. Nè la vorrei ricca di cose, onde altri
 più di me, ò meco egualmente godesse. Per
 ciò m'òti d'oro, fasci di scetri, peregrine mer-
 catantie, trofei, e spoglie di popoli soggiogati
 non curo. Diami solamente Mercurio alcune
 anella, ciascuno della virtù di qual chiedere

glie le saprei. Vno d'essi mi faccia inuisibile. Vno di sanità immortale, e di corpo impenetrabile. Vn'altro, tal gagliardia m'infonda, ch'io solo habbia le forze di dieci mila, sì che recar mi possa le selue in braccio, e i monti sù le spalle. Con questo, possa volare a mio talento, senza la fatica di batter le braccia, senza il pericolo, che le ali in mezzo del corso si spennino. Con quest'altro io sia il più amabile, e'l più amato huomo del mondo. E di tutto ciò goder per mille anni. E mi par d'hauer preso la felicità nella radice. Passeggiar tutto il mondo, e veder cielo, e terra; i costumi de gli huomini, i periodi delle Stelle. Come inuisibile; potrei dare, e torre a chi più mi piacesse. Come amabile, potrei hauere cui più m'aggradisse. Così se tu, Adimanto, saresti vn Nettuno in mare, e tu Samippo, vn Marte in terra, e ciò per briene tempo, io farei per mille anni vn Giove in tutto il Mondo. Ciò detto, riuoltosi a Licinio, ch'era il quarto frà loro, e vedendolo affisato in vn profondo pensiero; Tu cerchi, disse, ò Licinio; ben m'auueggio; ma tu cerchi indarno, di passar col tuo desiderio gli vltimi termini, che io hò posti ad ogni più desiderabile felicità. Pur di, se truoui che dire. *Mihi Verò (rispose Licinio) hoc abunde satis erit, pro omnibus thesauris, ipsaque adeò Babylone, suauiter admodum ridere ad ea, quæ vos optastis.*

Questa lunga nouella hò io preso a cõtari, non perche voi inutilmente sappiate, quali fossero i desiderij con che questi sciocchissimi sognatori, si facean beati, senza spenderui altro, che la moneta falsa de' loro pensieri;

ma perche nelle finte chimere, ma però vere
 pazzie, de' cupidi mal contenti, la felicità de'
 miei Poveri intendiate. Essi sono i veri Lici-
 ni, che di tutti si ridono, e vna non picciola
 parte della lor contentezza, tranno dal veder-
 re, non dico, le fantasie, che sono lauorij di
 ceruello, e finzioni di mente, ma le vere faci-
 che, e gl'intollerabili patimenti di coloro,
 che cercano la felicità nell'hauere; doue al-
 l'incontro essi, senza niuna fatica, nel non ha-
 uere, la truouano. Che se quel ricchissimo Re
 de' Lidi, Creso, per darli vna ricreatione da
 Principe, chiamati i più cupidi, & auari, di
 quante ne hauea il suo regno, diede loro li-
 cenza di portarsi da' suoi tesori quanto oro
 a tutta forza, poteuano, e in vederli vscir l'vn
 dopo l'altro, come giumenti, bruttamente
 chini, e cascanti sotto la soma; e altri d'essi
 oltre a' seni, con le bocce piene di moneta,
 altri, che più ingordamente ingoiandolo, ne
 haueano gonfio il ventre, n'hebbe a scoppiar
 delle risa, e non perdè tanto d'oro, che più
 non guadagnasse d'vna saggia allegrezza, ri-
 conoscendo, e mostrando a' Principi della sua
 Corte, in que' sconciissimi atteggiamenti, ri-
 tratta al viuo la brutta imagine della cupi-
 dità; Quanto più si ricreano i Poveri saggi, e
 contenti, quante volte girano gli occhi in-
 torno al mondo, veggiono, a quante bassezze
 per viltà, a quante angustie dell'animo, per
 cupidigia, a quanti pericoli del corpo, per
 auaritia i troppo auidi ricchi si mettono: Fin-
 se molto vagamente vn'anticho, che i ricchi
 dispregiatori de' poveri, per sentenza de' Giu-
 dici dell'Inferno, sono condannati ad essere
 per ducento cinquanta mila anni, trasmutati
 in giumenti, e consegnati al seruigio de' po-
 ueri,

*Lucian.
 in Neco.*

ueri, perche caricandoli di some, e di bastonate, ne prendano loro vendette. Ma cotal trasformatione, perche mai non farà doppo morte, fannola i cupidi, mentre anco son viui; onde Origene, vdeudo, che Christo, prima, e somma verità, li paragonò a' cameli, bene stà, loro disse, vna sì brutta imagine indosso, per la mostruosa tortuosità de' Cameli nel corpo, di questi nell'anima. Anche i ricchi sono scrignuti, e curui; anch'essi, come i cameli, s'inginocchiano, e si prostendono a terra, perche quella, che chiamano buona fortuna, metta loro addosso la soma delle monete, che cercano, quanto più greue, tanto più cara, e quelch'è più da pazzo: *Non putant onera esse si pretiosa sunt*; disse Santo Ambrogio *Viri*, veramente, *diuitiarum*, come bene auuedutamente li nomina il Rè Dauid, *non diuitia Virorum*, ripiglia il medesimo S. Ambrogio: *Ut ostendat eos, non possessores diuitiarum esse, sed à suis diuitijs possideri*. Intanto i poueri paiono essi gli sgratiati, i miseri, e se ne giudica appunto come della Luna nel Nouilunio; che il volgo ignorante la chiama scema, perche egli non vede la parte, doue ella è piena; cioè quella verso il Sole, da cui *omnem haustum lucis auersa, illò regerit vnde accepit*, ma come di sopra hò detto, de' ricchi, e delle loro ricchezze saggiamente si burlano. Quanto meglio di Socrate vanno essi col pensiero per tutti i mercati del mondo, e per tutte le Corti de' Rè, e veggendoui que' tesori di douitie, e di delizie, per cui tutta la gran turba de' pazzi sospira, dicono seco medesimi. Ecco di quante cose io non hò niun bisogno! E se qualunque sia il più ricco, e grande huomo del mondo,

Hom. 8.
in Matthej

De Nabuth. c. 5.

Ibi. c. 14.

Plin. li. 2.
cap. 9.

do, voglia mettersi con essi a lato, e contendere di felicità, non gli auerrà egli ciò, che al famoso Macedone, quãdo hebbe dall'ignudo Diogene la risposta; che nulla voleua di quanto egli con prodiga magnificenza gli offeriua, ma, che solo gli si leuasse d'auanti, non gl'impedisse la veduta del Cielo, nè gli togliesse la luce del Sole.

Inuentio
Sae.

*Sensit Alexander, testa cum Sidit in illa.
Magnū habitatorē, quantò felicior hic, quā
Nil cuperet, quā qui totū sibi posceret Orbē.
Passurus gestis æquanda pericula rebus.*
Questi hanno, ciò, che il Colombo con marauiglia in esse nell'isola Spagnuola, i rosignuoli, che anco nel colmo della vernata fanno loro, con vn dolcissimo canto, le delizie della primauera. Questi sono, come di Polemone e di Crate filosofi fù detto, le vere reliquie del secol d'oro.

S. Paulin.
serm. 5.

*Quis locus hic vitij? aditum quem praua cupido
Inuenit; hac inter sacra, & penetralia mentis?
Quo peccet qui nil cupiat? Quo tendat iniqui
In latebras sensus, quisquis non indiget ullo?
Sic primi vixere homines, mundoque recenti.
Hos Author dederat ventura in secula mors.
Inseruit donec se se malesuada voluptas.
Et secum luxus, & amorem inuexit habendi.*

Vdite, dice S. Agostino, vn de' più rari, & ammirabili auuenimēti, che mai si sieno veduti fra gli huomini. In Milano, mentre v'era Arcivescouo il grande Ambrogio, vn ricco perdè vna borsa, con entro ducento ducati. Auuenne in lei vn poverissimo huomo, il quale delle fatiche sue campaua, seruendo di Rappetitore ad vn Maestro in Grammatica: la raccolse di terra; indi, per i più frequentati luoghi della città, appese, e publicò in vna cartta, scritto a grandi lettere, che chi haueua

finar.

smarrito denari a lui fosse, e li ricourerebbe. Il misero perditoro, che andaua disperatamente cercandone, letto in alcun luogo lo scritto, corse a presentarsi; e dati per minuto i contrasegni riebbe senza niuna richiesta di mercede, il suo. Non però volle essere ingrato, a chi, si può dir, gli donaua ducento ducati; e feceglien cortese offerta di venti. Ma quegli, altrettanto liberamente li rifiutò, non volendo viuere di ventura, ma di fatica. Almen dieci, se troppi vi paiono venti, prendetene: ripigliò l'altro. Nò. Siano cinque; Nè cinque, nè vn solo, nè nulla. Vostri erano tutti; tutti siano vostri: E miei, non erano disse l'altro, con vn certo chè di vergogna, e di sdegno; e se miei erano, hora non li conosco per miei. Se voi nulla volete, e io nulla hò perduto. Se almeno cinque non ne prendete, habbiateli tutti ducento. E con ciò diè volta, e partiua. Fermate, gridò il santo pouero. Così come volete, si faccia; e prese i cinque ducati. Ma che? Senza giouarne la sua pouertà d'vn sol minuto denaro; tutti a' poueri li ripartì. *Quale* Hom. 4. ex 50. *certamen, Fratres mei.* (dice Agostino, fatto ch'egli ne hà il racconto) *quale certamen qualis pugna, qualis conflictus! Theatrum mundus, spectator Deus.* Tal'è il nobile animo de' Poueri contenti, tale è il generoso dispetto, in che hanno le cose, che il rimanente del mondo adora come idoli della sua cupidità.

Perche nõ hãno altro in cuore, che il naturale amore d'vna frugale, e filosofica parsimonia, altre risposte fanno dare, che nõ già quel famoso Curio Romano, a cui mentre staua lessando rape per desinare, gli Ambasciadori de'

Sãnti offerfero gran copia d'oro. *Sic cenã*
 (disse egli) *nihil opus est auro*. Ciò che po
 anco fece fra' nostri, il grande Ilarione, a ch
 gli voleua far dono di dieci libbre d'oro: per
 ch'egli mostrato loro vn duro, e negro pa
 d'orzo, soggiunse. *Qui tali cibo vescitur, ne
 pluris aurum facit, quàm lutum*. Altri te
 fori hanno nella contentezza dell'animo, ne
 sodisfacimento de' desiderij, pieni di Dio,
 con ciò non capeuoli di nulla altro, che si
 meno che Dio. Non sono come quel pauroso
 Nicodemo, che daua di sè vna mezza parte
 a Christo, l'altra metà serbaua a' rispetti de
 mōdo, onde si bene il Nazanzeno gli diè no
 me di Mezzo amante di Christo. Quanto so
 no, tutto sono di Dio: perche non sono nulla
 altro, che qualche sono in Dio. L'oro, l'argē
 to, le perle, le ricche vestimenta, i gran pala
 gi, e ciò che hà d'ammirabile il mondo, il la
 sciano a chi non hà quel meglio, che solo va
 le per tutto. Che se Pelopida a certi, che fe
 cer semblante di forte marauigliarsi, perche
 egli, nato pur Cavaliere, punto non curasse
 denari, riuoltosi a certo Nicomede, che gli
 staua innanzi, rattratto del corpo, e inutile
 ad ogni fatica, per sostentare la vita: A co
 stui, disse, non a me fa bisogno d'hauer mo
 neta. Molto più altamente essi, addittandoni
 la gran turba di quegli, che non fanno gode
 re delle cose del Cielo, e di Dio, vi dicono
 che a questi fa bisogno d'hauere in copia le
 cose della terra, di cui solo fanno campare,
 & esser felici. Essi, se debbono chieder nulla
 a Dio, oue egli facesse loro quella cortese
 proferta: *Quid tibi vis faciam?* con che
 Christo pose la sua potenza in mano del cie
 co di Hierico, altro non chiederebbono, che
 come

Orat. de
 amore
 pauperũ.

Plus.
 apoph.

come lui, *Domine Et videam.* Non denari, ancorche mendici, non roba, benche mal'aggiati di tutte le cose del mondo, ma di vedere al lume della gloria quell'vnico, e solo bene, cui, chi possiede, non hà che più desiderare in eterno. Se dunque ad Antistene, & a Diogene il bastone, e la tasca, come disse colui, era ciò, che a gl'Imperadori il manto, & a' Rè la corona; a' Poveri, il lor niente, è ciò che a' grandi della terra ogni cosa: E se al giouane Alessandro, poich'egli hebbe innanzi a Filippo suo padre toccato vna cetera sì maestreuolmente, che quanti altri l'vdirono, ne fecero marauiglie, il saggio padre riuolto, con viso feuero, in vece di lodarlo come aspettaua; Non ti vergogni tu, disse, di saper sonar tanto bene? volendogli con ciò far'intendere, ch'egli nato a gl'Imperi, e alle Monarchie, anzi alla spada, che al plettro, ad accordare alla diuotione della sua corona i popoli, più che all'harmonia le corde d'vno stromento attender douea; i miei Poveri, mentre vegliono i ricchi del mondo saper tanto di traffichi, e di conti, e che per conoscere oue hanno a mercatantare, anzi onde hanno a far venire le ricolte de' loro poderi, conuien che sappiano la geografia di mezzo il mondo, dicono con vna certa generosa compassione: ahi anime nate per guadagnarui il Cielo, non vi vergognate di saper tanto della terra? e come Iddio solo non basti a farui ricchi, tanto quì giù cercate d'hauere, non solamente con lui, che pur sarebbe ingiuria del gran bene ch'egli è, ma senza lui; perdendolo, per guadagnare denari, che si lasciano, e ricchezze, che non fanno beati. Se per alcun disastro di contraria fortuna impoueriste, non haureste

*Apul.
apolog.*

Plutarch.

reste voi saggiamente a lodarne Dio, perchè
 togliendou la terra, quasi forzatamente,
 tirerebbe a desiderare il Cielo? Non doure-
 ste dire almeno come il padre de gli Stoici
 Zenone, poiche perduta in mare la mercan-
 tanzia delle porpore, che trafficaua, allo stu-
 dio della sapienza tutto si volse, *Gratias tibi*
ago fortuna, quæ me cogis philosophari? Co-
 questa sapienza ch'è l'vnico ben ch'io pos-
 seggo, diceua il Theologo, la patria, e l'esilio
 sono per me il medesimo; e perchè tanto
 son vicino al Cielo, in vno, quanto in vn'altro
 luogo, ogni luogo m'è caro. Questa mi de-
 stingue i mondi, e da questo inferiore stac-
 candomi, a quell'altro sublime, e incorrutibile
 le mi trasporta. Così egli, e con lui i poueri
 come lui. I ricchi nò, nè i legati alla terra
 con le catene de' loro affetti; che se mai osino
 dire col Santo Dauid *Portio mea Dominus*
 sì fà loro subitamente innanzi la cupidità,
 lor dice per bocca di S. Ambrogio: *Mea portio*
es: ego te subditum habeo: mihi seruasti
mihite in subditum in illo auro vendidisti
mihite in illa possessione adiudicasti. O se-
 coli pretiosi, secoli d'oro: dico quelli della
 Chiesa nascente, quando i fedeli, vendute le
 facultà, che per acquisto, o per heredità possi-
 deduano, ne metteuano a piè degli Apostoli
 il prezzo. A piè, dico, de gli Apostoli, non in
 mano: come ben conoscenti della viltà del
 denaro, e che, anzi che da spendere, e da cal-
 pestare. Sopra che Aratore Poeta Christiano,
 così saggiamente cantò.

Nazianz.
 orat.

Epist. 82.
 ad Ver-
 cell. ec-
 clesi.

In Actis
 Apost.

Volue quid esse putas, rutili quod pompa
metalli. (trist.)

Ponitur ante pedes, sacris non tradita dex-
Destitui debere probant quod tægere Citata

Cal-

Calcādūq; docēt, quod subdūt gressib. aurū.
 Vadano con que' beati imitatori di Christo, con quelle felici primitive della Chiesa nascente, anco i miei Poveri, che ò non hanno, ò se bramano d'hauere nulla del mondo, ciò è solamente per metterlo a piè della Croce, e quiui a Christo lasciandolo, co' piè di Christo calpestarlo.

In così dire m'auueggio ben'io, che vn sì saggio intendere non è fuorchè per huomini, che peschin fondo nella verità delle cose, attendendo non al presente, che mostrano, ma all'auuenire, che aspettano; che anco delle cognitioni, ch'escono dell'ordinario, si può dire, come gl'Indiani di Chiappe, e di Tumacco, dissero a Vasco Nugnez, che le perle minute stauano presso al lito, le mediocri, mezzanamente sott'acqua, le grandi, e regali, se non nel profondo del più basso Oceano non si trouauano. E questa, che hò detto qui sopra, è per auentura vna di queste gran perle dell'Euangelica verità, che se non da braui, & animosi notatori, non che si truoua, ma neanche si vede. Rimettiam dunque il discorso della felicità de' poveri, che non bramano nulla, più presso a terra, onde anco altri fuor d'essi, senza molto calare, il comprendano: bastici di ritoccare leggermente quella beata esentione, che poco sopra dissi esser sì propria loro, d'hauere il cuore libero dalle angosce, di che i cupidi cercatori delle ricchezze son pieni. Solea dir M. Crasso, che non potea chiamarsi ricco vn Cavaliere Romano, il quale delle rendite annouali del suo patrimonio, mantener non potesse vn'essercito di soldati. Et io, dirauui Chrisostomo, veggio per pratica, che etian-

etiandio i mediocremente ricchi, a spese di quel che hanno, ed anco di quel che non hanno, ma desiderano hauerlo, si mantengono vn'esercito di fastidi, i quali essi chiamano pensieri di prouidenza, e sono crepacuori d'angoscia. Che pretendeva Pirro, con quel formidabile esercito, che conduceua, non tanto alla conquista, quanto allo scempio de' regni, e con tanti pericoli, e ferite, che colse nelle battaglie? Il disse a Cineas suo consigliere, allora, che questi cercò di storlo dalle smodate pretensioni, che hauea: Impadronirsi dell'Italia, conquistar la Sicilia, guadagnare l'Africa, vincer la Macedonia, soggiettar si la Grecia. E poi? *Quiescemus ait.* O Rè, a cui meglio starebbe vna fune al ceruello, che vn diadema alle tempia. E perche (ripigliò Cineas) senza tanti pericoli, e tante guerre, non vi godete hora quella dolce quiete, che differite tant'oltre, e giamai non haurete? Per cioche i torrenti quanto più ingrossano d'acque, tanto maggior campo richieggono per allargar si: e i desiderij, coll'hauer quel che cercano, maggiormente ingrandiscono. Ma nè Cineas persuase a Pirro, nè Pirro giunse mai a goder di quello, che a suoi desiderij non alla ragione credendo, sì auidamente bramaua. Hor che cercano i cupidi col loro traficchire? che arricchir solamente ad essi è poco. Non mirano ad vn tempo, in cui possano dire, come quell'altro appresso S. Luca: *Anima, babes multa bona posita in annos plurimos? Requiesce.* Ma similmente come a costui, di que' moltissimi anni, che imaginauan di godere quieti, vn sol giorno non godano: doue all'incontro, toltesi del cuore le Ciuili, anzi dimestiche seditioni de'

Plut. in
Pyrrho.

propri affetti, potrebbero, nō che quieti, ma beati viuere tutti i giorni della loro età; ciò, che veramente i Poveri contenti fanno; i quali nō nell'hauer molto, ma nel nō desiderar d'hauer nulla, anzi nell'hauere in questo medesimo nulla, ò per meglio dire, in Dio solo ogni cosa, sono adeguatamente contenti. Inuentione d'vn'astuta cupidità fu quella di Ferdinando Cortese, allora che a Mutezuma Rè del Messico, fè intendere, ch'egli, e' suoi compagni, patiuano mal di cuore, e sfinimenti d'intollerabile angoscia; e perciò che a tale affanno altro rimedio efficacemente gioueuole non hauean prouato, che applicarsi al cuore molto oro, molto gliene mandasse. Egli disse il vero, non per sè tanto, come per quanti altri sono, come lui, auidi d'arricchire. Pruouano i meschini grandi affanni di cuore, nè altro li medica, e risana, fuorchè tutto sepellirsi nell'oro. Mal disse medica, e risana, che anzi tanto più infermano di questo male, quanto più truouano il rimedio che cercano; e l'idropisia de' loro cuori insatiable, cresce col contentarli, e la sete s'augmenta col bere. Quindi il bramare che sia loro, ciò che veggono esser d'altrui, ch'è ciò che San Gregorio Papa disse, hauer ne gli occhi i nibbi, e gli sparuieri, uccelli di rapina, che sempre sono sù l'ali per buttarfi alla preda; doue all'incontro i Poveri contenti hanno *columbas ad fenestras*, come disse Isaia, cioè anime innocenti, e pure, che di quanto veggono quì giù in terra, nulla bramã d'hauere. Non sacrifican, come quegli altri, raccordati dal Profeta Abacuc, alla loro sciapica, nè offeriscono voti alla lor rete, honorando le brame, e baciando le proprie mani, perche

Franso
Lopez
in vita
Cort.

In Cantò

In psal.
55.

Orat. 17.

l'vne molto abbracciano col desiderio, e l'altra col possedimento. Non sono di quelle anime, che Christo chiamò grauide, e nutriti, alle quali s'intima il Guai: cioè, come interpreta S. Agostino; che concepiscono sempre desiderando quel che non hanno, e sempre allattano, accrescendo quel che hanno. Finalmente vanno nel numero di que' pazzi, sopra i quali Dione Chrysostomo fa sì ragionevoli marauiglie, che hauendo a far' vn tragitto di mezza giornata, corredano vna nauè, e l'empion di tanti viueri, come andassero allo scoprimento de' nuouo mondi, nauigando per maria mille miglia di là dalle Stelle.

Ma io fino ad hora hò detto, che i Poveri sono esenti da' fastidij dell'acquistare, perche non pretendono, e da quelli del perdere, perche non possiedono nulla. E perche non douea io anzi dire, che oltre a quello, che trouano in Dio; hanno anco vn sì gran patrimonio, com'è tutto il mondo, ma tanto incuro, che niuno può loro nè per violenza, nè per insidie, vsurparlo? E ben, dicendolo, hauerei testimonij, e ragioni, con che assicurarmi la verità. Vdianne, di molti, due soli, l'vn Maestro, e l'altro Scolare, Chrysostomo, e Teodoro, amendue eloquentissimi. E che? dicono essi: il meglio del mondo, che sono i Cieli, e gli elementi, è egli solamente de' ricchi, e non anco de' poveri? anzi non è più de' poucri, che de' ricchi? Per chi risplende il Sole? per chi vegghian le stelle? per chi s'alza in oriente l'aurora? per chi intrecciano le loro vicende il dì, e la notte? per chi fanno i loro periodi le stagioni? Son forse soli i ricchi, che facciano lor tesoro il pretioso oro della luce? Entra forse solo per le grandi finestre

Chrysost.

ho. 23. in

1. Cor. 12.

in c. ad

Tim. 12.

in ep. 2.

Cor.

Theod.

ser. 6. de

Proph.

nestre de' palagi il Sole? Fà la scorta a' loro
 soli viaggi nelle tenebre della notte la Luna?
 Coronano solo i loro capi le stelle? S'aprono
 solo a far loro scena, e spettacolo i theatri
 delle sfere? Faticano solo per essi le Intelli-
 genze moirici de' Cieli? Soli essi spirano l'-
 aria, soli essi porta la terra viui sopra le spal-
 le, e morti in seno? A chi vengono da pere-
 grine contrade i venti? A chi si condensano,
 e si struggono in pioggia le nuuole? A chi ca-
 scano le rugiade? A chi soggetta il dosso del-
 le onde il mare, per trasportarli ad estrani
 climi? A chi nascon le fonti, a chi corrono i
 fiumi? A chi le campagne, e i boschi, arbo-
 ri, & herbe producono? Solamente a' ricchi?
 Eredità è cotesta a tutti commune. In questa
 gran casa del mondo tutti siamo egualmente
 figliuoli, tutti d'vn medesimo patrimonio
 ricchi. Anzi, se ben dritto si miri, più ne go-
 dono i poueri, che i ricchi: percioche questi
 ne' loro palagi, come in prigioni, non percio
 meno miserabili, perche più ampie, rinchiusi,
 e ne' letti gran parte del giorno poltrendo,
 per cuocer la souerchia soma del cibo, di che
 nelle laute cene si caricarono il ventre, e for-
 marne gran copia di sterco si stanno, poco
 il cielo, e le stelle, e'l Sole, e l'aurora curan-
 do: doue i poueri sempre in vista della natu-
 ra, e del mondo, hà lui per casa, e ne godono.
 Ne percioche i ricchi posseggano grãdi partì
 della terra, e ne raccolgan le frutta, ne pren-
 dono percio essi a maggior quantità de' men-
 dici. Che? Hanno i ricchi cento ventri da
 empire, & i poueri vn solo? O' l'acqua, che
 i ricchi beuono, diuenta ambrosia, e l'a-
 ria che spirano, odorosa, e la terra, che
 premono, fiorita, e morbida? O i lini, e le

sete, che vestono, fanno loro impassibili, e
 beate le carni? Godono, dormendo, sonno
 più quieto, e veggono sogni, onde più si ri-
 creino, come a chiusi occhi mirassero
 comedia? La natura non conosce nè ricchi,
 poveri. Ella a tutti ugualmente apre i suoi
 fori, perchè tutti d'una stessa maniera pro-
 dusse. Che al certo i Rè non nascono inuol-
 in porpora, nè fortiscono corpi, non che
 perati nell'impassibilità, ma neanche più
 Anzi, come ben disse il padre della medicina
 la povertà è madre della sanità, e l'astinenza
 è il balsamo, che i corpi in questa corruttio-
 ne mantiene incorrotti. Con ciò il nome
 Ricchi, che portano, cuopre una vera pover-
 tà, con falso titolo di grandezza; perciocchè
 doue, poveri possederebbono tutto il mon-
 do, ricchi, non ne chiaman proprio altro, che
 una piccolissima particella di que' pochi po-
 deri che arano. Così mentre ne vogliono
 parte, il perdono tutto. E quì mirate, dice-
 no i due Santi Arcivescovi, Basilio, & Am-
 brogio: mirate, e riconoscete le vostre ven-
 ture, ò poveri fortunati; nè vi diceste
 poveri; sì come neanche i ricchi si vantano
 chiamandosi quel che non sono. Il mondo,
 poveri, è vostro (per dir poco) non meno
 che loro. Vostri sono i suoi ornamenti, &
 suo più bello. Se per auventura non sono
 ampi i poderi de' ricchi, che tutta la terra
 più belli i tetti di legno indorato, che il gran
 giro de' Cieli smaltati d'azzurro, indorati
 luce, seminati di stelle. Voi non hauete can-
 delieri di pretioso metallo, che vi facciano
 lume; il Sole d'oro, e la Luna d'argento so-
 no le vostre lumiere. Voi non hauete fuoco
 di legna seluaggia, che vi riscaldi. Viriscu-
 da: c

date al fuoco del Sole, onde anco tutta la natura s'auuiua, & a cui le stelle s'accostano per infocarsi. Voi non hauete superbi tappeti messi a compassi di perle, & a ricciami d'oro. Ma può egli forse l'ingegno dell'arte emulando le opere della natura, co' lauorij della spola, e dell'ago, vincere, nè adeguare il bello d'vn prato, tessuto d'herbe, e ricamato di fiori? Finalmente voi non hauete vn palagio; ma tutto il mondo vi serue di casa: nè vostro tesoro è vna vil massa di terreno metallo, ma il dispregio d'ogni cosa, che vi fa d'ogni cosa maggiori, e non vi lascia bisogno di nulla.

Giudicio de gli huomini doppiamente falso. Misurare i Ricchi da quello, che hanno. I poveri da quello, che paiono. Nè gli vni, nè gli altri da quello, che sono.

CAPO QUINTO.

I Primi lauori, che l'arte della dipintura mettesse in luce, quando cominciò a diuentar madre, non si può dir che fossero partiti, ma sconciature, & abortiui. Percioche, come quell'ignorante Arciere, che Diogene sì acconciamente schernì, ogni altro segno, imbroccaua con la faetta, fuorchè quello doue miraua con l'occhio, così le prime imagini della dipintura, nulla meno raffigurauano, che quello di che eran figura. Perciò fù necessario, che nella maniera, che gli scilinguati sogliono aiutare co' gesti delle mani ciò, che la rozza lingua non può interamente esprimere.

re cō la fauella, ancor la pittura, a' difetti del
 pēnello, supplisse cō la pēna: e perche vn'huo-
 mo non fosse creduto essere vn tronco, ò vn
 leone vn cane, vi scriuesse a' piè, non dirò ciò
 ch'egli era, ma ciò che si haurebbe voluto
 che fosse. Hor' habbiasi pazienza Antonino
 Imperadore, e Filosofo: che l'arte di forma-
 re humane figure, generando figliuoli, in lui
 fù appunto quale era ne' suoi principij la de-
 pittura: onde se al suo Commodo Antonino
 non si scriueua in fronte, *Questi è vn'bruto*
mo, di cento che lo vedeuano, due non ne sa-
 rebbono stati, che non l'hauesser preso per
 vna bestia. Pur era Antonino valente huomo
 in lettere, & intrecciata portò la laurea di
 Filosofo à quella d'Imperadore: ma egli pa-
 re, che ò non sapesse l'adeguata definizione
 dell'huomo, onde in costui altro non trasfor-
 desse che l'Animale, ò che troppo auaro del-
 la ragione, tutta per se solo la ritenesse. Co-
 che si auuera il commun sentimento, che i fi-
 losofi, doue pretendano d'hauer figliuoli che
 gli rassomigliano, non debbono esser padri
 altrimenti, che come Gioue, generando con
 la mente, e partorendo dal capo. Ma se co-
 stui hebbe sì poco dell'huomo, come andaua
 egli per Roma in habito d'vn Dio, e d'vn sì
 bello, e sì cortese Dio, qual'è Apollo? che
 tale appunto egli voleua parere, e tale esse-
 creduto, perche tale il formauano, la folle
 zazzera co' capcgli d'oro, che sembrauan
 raggi di luce, ombreggiata da vna verde ghir-
 landa d'alloro, il carcasso d'auorio, che dal
 sinistro homero gli pendeua, l'arco tutto in-
 gemmato, e le saette d'oro, e a' suoi piedi
 quando era nell'anfiteatro, non vn solo, ma
 cento grandi Pitoni, che gli stauano intor-

no, altri suolti, e proflesi, altri rauuiluppati in gruppo, tutti dalle sue saette trafitti. Che dissi io Pitoni? I meschini, erano huomini, sotto maschere di serpenti: huomini, dico, sotto maschere di serpenti: huomini, dico, sotto maschere di serpenti: huomini, dico, mezzo assiderati, e storpi, con indosso acconce quelle squamose spoglie di draghi, perche il barbaro Imperadore uccidendoli per trattenimento, mentre con l'arco, e con le frecce fà le pruoue d'vn Dio, con la crudeltà pruoui se essere vna fiera. Che Domitiano ancor egli Imperadore, & Arciere, faettasse ogni dì, per due hore, le mosche, con tanta maestria, & arte, come non fossero mosche, ma Scinfalidi, ò Harpie, questo in fine altro non era, che lo sfogamento d'vna innocente pazzia, ò d'vn genio di natura, che con quella strana ucellagione mostraua, ch'egli douea nascere vn Ragno, poiche per istinto era sì gran nemico, e per arte, sì brauo cacciatore di mosche. Ma trauestire, e quanto più si poteua, trasformare huomini in dragoni, perche non li riconoscendo per huomini, con mano più salda li uccidesse, come fossero fiere, e questo, perche le saette disutilmente non gli s'irruginissero nel carcasso. Eui stata mai crudeltà pari in vn huomo dishumanato? Pur l'Africa era ligia, e tributaria di Roma: mancauano fiere? ò non eran bersaglio degno delle saette d'vn Imperadore, anzi d'vn Dio, che tanto haueua del Pitone nell'animo, quanto dell'Apollo mostraua nell'habito?

Ahi intollerabile forsennatezza delle menti humane, quando strauolti i loro pensieri, per inganno d'vna riguardeuole apparenza di quei beni, che quì giù sù la terra posseggono, tanto altramente dal vero, di se, e di

chi ne manca, formano i concetti. I Ricchi Dei, i Poveri serpenti? quelli degni di regnare in Cielo, questi neanche di vivere sù la terra? E tutto vn sì gran popolo, come quello di Roma, vi si sottoscrive, e fa pubblici applausi al Ricco uccifore, a' Poveri uccisi? Ma fosse egli stata questa solamente adulatione di Roma, solamente pazzia d'vn Principe. Il male è commune del commune de' Ricchi; tenerli da tanto, quanto hanno, e chi nulla possiede, stimarlo da nulla. I barbari d'Occidente hanno fermissima opinione che la bellezza non sia dono di natura, ma guadagno d'industria, nè si porti seco nascendo, ma si acquisti viuendo, e lauorandolo il corpo, come gli scultori le statue. Perciò con varij sughi d'herbe, e di fiori, dal capo al piè tutto si dipingono a lunghe strisce il corpo; percioche vanno ignudi: si traforano il labbro inferiore, e molte, e grosse anella d'oro v'appendono, le quali co'l peso rouer sciandolo sopra il mento, discuoprono sconciamente i denti. Si piantano sù pel corpo nel viuo della carne, mille penne d'uccelli e trinciata sù le guance, e sù la fronte la pelle, ne' profondi tagli, perle, & altre pietre di più colori incassano. Se poi v'è chi sappia attaccarsi dietro vna coda di leone, e rimetterli in bocca denti, & alle dita vgne di tigre, questi, frà lor belli, e bellissimo. Dunque colà il bello d'vn'huomo consiste in non hauer punto dell'huomo, ma in parere, nelle penne vn'uccello, nelle gemme vn viuo pezzo di ricca miniera, ne' colori vn fascio d'herbe, e di fiori, nella coda, nelle vgne, e ne' denti vna feroce bestia delle selue. Di cotale opinione, noi che sappiamo la bellezza essere vna

vna bene aggiustata proportione delle membra, con debita soauità di colore ci ridiamo come d'vna pazzia di barbaro. E niente meno ci rideremo di chi frà noi si stimasse maggior degli altri, con caminar sopra altissimi zoccoli, a guisa della Tragedia in palco, ò si mirasse come gigante, con andare in sù i tràpoli, & essere più di tre suoi quarti di legno. Il che se giustamente si farebbe; adunque vn gran pazzo è il mondo, il quale chiama Grãdi i Ricchi, misurando in essi non quel poco che sono, ma quel molto che hanno. E se quell' *Agamemnona Magnum*, che l'ignorante Mimo espresse, leuando in alto la mano, si come misurasse non vn Rè, ma vn cipresso, meritò la correctione, e l'auuiso del saggio Maestro, che gli disse che con quell'atto non Grande, ma Lungo l'hauea formato; non è egli degna la maggior parte degli huomini d'vn commune rimprovero d'ignoranza, mentre con ismodati concetti, e con termini espressiui di poco meno, che souerhumana grandezza, ragiona de' Ricchi: quasi tanto stessero sopra gli altri co'l capo, quanto li auanzano co' palagi; ò fossero cose celesti, perche caminano sù la terra, ch'è in cima de' monti: che infine, altro che terra, ò al più materia terrena, non è quella che li solleva, e mette in apparenza di grandi.

Le nuuole sono vna delle stupende marauiglie, che si veggano nell'ordine della natura; ò se ne consideri la grandezza, ò il moto, ò gli strani effetti, che tal volta producono. Di mole sono sì grandi, che sembrano Isole natanti per questo grande oceano dell'aria; e meglio d'esse può dirsi quello del nostro Poeta, *Credas innare reuulsas Cycladas. Cuo-*

Prono le Città, le prouincie, e non rade volte ancora i regni interi, e tanto si condensano insieme, che non vi può tutta la forza del Sole à dissiparle. Di corso tanto veloce, che à guisa d'Aquile volan per aria, e grandissimi tratti, in brieve hora trascorrono: mercè che vanno sù l'ali de' venti, da' quali fanno portarsi in ogni parte, esse trionfatrici, e carico di se medesime. Nè per greui che siano di corpo, lasciano d'essere sì leggieri, che non che si posino, e siedano, nè pur sù le più alte punte de' monti, ma taluolta cinquanta, e più miglia si leuano in alto, e mirano, come da vna sublime vetta il Sole, gran tempo prima che spunti sù l'orizzonte. Grauidi sono di torrenti, e di fiumi, come vn mare pensile, il quale oue si sprema, e rouesci sopra la terra, non solo con piogge, ma con diluuij d'acque l'inonda. Oue poi all'incontro del Sole si mettano, quanta varietà di colori col loro oscuro, e col suo chiaro contemprano, quante, e tutte belle sembiance cangiano in brieve tempo? Hor paiono argento infocato, hor ne' contorni dell'ultimo lembo s'indorano, hor sembrano vna gran miniera di gioie, hor dipinte coll'iride, s'inghirlandano di fiori celesti (come parla il Nazanzeno) hor di sè fanno al Sole vno specchio sì terso, e fedele, e il ritranno sì al viuo, che il volto vero, dall'immagine sua, non si discerne. Finalmente indi tuona con vn terribil rimbombo, e ne trema la terra; e Iddio quella prende per similitudine della sua voce. Indi folgora con ispeffissimi lampi, che accecano gli occhi della naturale filosofia, la quale non sà indouinare, come in mezzo dell'acqua vna sì gran fornace di fuoco viuo si generi, e mantengasi.

Indi fulmina: e il fanno le torri, e le rocce de' monti, che se ne sentono aprire i fianchi, e stratiare le membra. Nè altra fucina di Ciopoli, nè altra Aquila, che gli somministri faette hà il Giove de' Poeti, fuorchè le nuuole. Hor queste, di mole sì grandi, di corso sì leggieri, d'acqua sì abbondanti, d'apparenza sì belle, e sì terribili per possanza, che son' elle in fine altro, che vn pò d'acqua, e vn pò di terra, affottigliata in esalationi, e vapori, e leuata in aria dal caldo del Sole? Chi le raffigurerebbe per desse? di basse tanto, tanto sublimi, di greui tanto spedite, di mutole tanto sonore, di sì oscure, e deformi, tanto splendide, e belle? Elle, per verità, non hanno cangiato sostanza, e quel medesimo ch'erano quì giù basso, colà in alto il sono. Ma il lauorio, che ne hà fatto il Sole, e'l luogo doue le hà innalzato, tanto altre le rende. Hor vdite di cui io hò disegnato la imagine in questo quadro delle nuuole. Tiberio, mentre era in istato di bassa fortuna, hebbe vn'amico, con cui assai dimesticamente vsaua, poscia solleuato all'imperio del mondo, mentre il medesimo vn dì gli fauellaua di non sò quali facende del tempo andato. Non vi raccorda, disse; e proseguìua più oltre. Ma l'interruppe il superbo: e con feureo sopraciglio mirandolo, ripigliò: *non meminì quid fuerim*: e voltegli sdegnosamente le spalle, n'andò, perche in pena d'esserfi con lui raccordato ciò ch'egli era stato, non vedesse quello, ch'era di presente. Quasi portato all'imperio, hauesse cangiato natura, e cō vn'ammirabile apotheosi, d'huomo, che inanzi era, si fosse trasformato in vn Dio, sì che in lui neanco le parti primigenie dell'antico

Tiberio fosser rimase. Ecco il possente incarnato
 tesimo delle ricchezze, degli honori, delle
 dignità, delle humane grandezze: fare altrui
 scordare, non solamente, come Tiberio, di
 quello, che forse furono vn tempo, ma di
 quel che sono, e non meritan d'essere, cioè
 huomini come gli altri, benche frà gli altri,
 in istato di fortuna più pingue. Chiedete lo-
 ro chi siano? di che patria natiui? di qualche
 schiatta? Se la vergogna non li mettesse in mi-
 glior senno, oserebbono rispondere, come
 quello sciocco giouane, il quale da vna Città
 d'Ionia, ito ad Atene, vestito di porpora, e
 carico d'oro, a certo, che il richiese, per saper
 di lui, onde fosse? altra risposta non fece, fuor-
 che, Io son ricco. Ciò che appunto haurebbe
 risposto quel bue d'oro, che gl'Israeliti ado-
 rarono, a chi vedendolo da vn popolo di giu-
 menti inchinar come lor Dio, gli hauesse do-
 mandato chi fosse. *Tu Verò* (poteua dirsi al
 pazzo giouine, con le parole di quel Platoni-
 co) *Et id genus hominum, vti tu es, inculti &*
et agrestes, tanti reuera estis, quantum ha-
betis; Et arbor infecunda, et infelix, quae
nullum fructum ex se gignit, tanti est in-
pretio, quanti lignum eius in trunco. Leua-
 teui d'intorno il corteggio de' seruidori, e di-
 dosso lo splendor delle gemme, e la pompa
 delle superbe vestimenta, e tutta quella, che
 lo Stoico filosofante chiamò, strepito della
 Fortuna: riduceteui a quella originale nudità
 della natura, *quae nescit diuites* (disse Ambr.)
quia omnes pauperes generat: neq; enim cit-
vestimentis nascimur, nec cum auro, argen-
toq; generamur. Così ignudo, metteteui al
 confronto del più meschino fra' poueri, e sia
 egli ancora, come voi ignudo; e per esserlo,
 più

Athen. li.
 4. cap. 15.

Apul. A.
 pologe

De Nabu-
 sh. cap. 1.

più non gli bisognerà, che trarsi di dosso vn mezzo straccio, che male il copriua: indi si chiami il giudice, che dia il pomo d'oro a chi n'è più degno. Come Apelle all'ignorante dipintore, che tutta hauea coperta di gioielli, e d'oro vn'Elena, disse che percioche non l'hauea saputo far bella, l'hauea fatta ricca: ond'era, che s'ella si fosse spogliata, d'vna Venere, che douea parere, farebbe comparir vn'a Megera: tale è il pericolo, che anche voi rimangiate; che chi vestito, pareua vn'Agamemnone, ignudo paia vn Tersite.

Ergo si miremurte, nō tua, primū aliquid da, Iun. sat. 80.

Quid possim titulis incidere; prater honores,

Quos illis damus, & dedimus, quibus oīa debes.

Che? Sarà forse vera la fauola di Platone, che

habbia Iddio temperato le anime co' metal-

li, e mescolato quelle de' Signori coll'oro,

quelle de' poueri giornalieri col ferro? E non

haurà anzi detto il vero S. Gregorio Nisseno,

che chi mettesse a cimento di fuoco i ricchi,

e i poueri, arse a gli vni le sete, a gli altri gli

stracci, e quelli, e questi vguualmente si ridur-

rebbono a quella similissima terra, onde tutti

siamo da vna medesima massa formati: E ciò

stando anche fra' termini della natura. Che se

più si stende la pruoua, che dourà egli dirsi?

Finge vn'antico fauoleggiatore, che Caronte

passando dall'vna all'altra riuu della palude

Stigia con vna barca d'anime, e troppo pe-

sante veggendola, sì che faceua acqua da am-

be le sponde, comandò, che tutti i passag-

gieri facessero getto di quanto seco portaua-

no. Le botte del remo, e più di questo, il pe-

ricolo d'annegare, il fecero subitamente vb-

bidire. Menippo primo di tutti gittò la ta-

lca, e'l bastone. Altro egli non hauea haue-

Ense. Caso.
lib. 12. ca.
43. de
prapof. ex
Plat. 3. de
Rep.

Homil. 10.
de Beat.

Homil. 10.
de Beato

Luciano.

to in terra, altro seco non portaua sotterra. Carmoleone Megarese, a cui vn bacio costò due talenti gittò le labbra, la bellezza, la porpora, e la pelle. Lampiche tiranno, i tesori, la grauità, la maestà, e la terribile fierezza del sopraciglio. Damafia Atleta le corone di vincitore, le grandi polpe delle braccia, e'l grasso del ventre. Cratone la nobiltà de' maggiori, il fasto proprio, e la memoria delle godute dignità. Vn Filosofo, la bolgia delle sue ciance vn gran gruppo di fillogismi, e l'adulatione, che si teneua sotto il mantello nascosa. E perche di troppa grauità era la barba, che gli pendeva dal mento, Menippo con vna accetta gliela troncò. Così scarica, & alleggerita la naue, hebbe sicuro, e felice passaggio. Fauole sono coteste, ma non tanto, che non sieno anco maestre del vero, e nõ insegnino, che le cose nostre non sono noi; e come vna lira non suona bene, per ciò solamente ch'ella è intarsiata d'auorio, incrostata d'oro, e dipinta di gemme, così non perche noi ci veggiamo vestiti d'oro, e di sera, adorati dal popolo, nominati con titoli; tolti dal Sole, e da' cieli, portati da carri, più da trionfo, che da viaggio, e d'vn ricco mobile abbondanti, hauemo perciò a stimarci, non che vna cosa d'essere souerabiamano, ma pur to maggiori, che se, di tanto che habbiamo, non hauessimo nulla. Che troppo è vero ciò che il saggio Rè de gli Spartani Archidamo, scrisse al pazzo Rè de' Macedoni Filippo, il quale per vna campagna che vinse, andaua più che il Dio delle armi superbo; che, se dopo quella vittoria misuraua la sua ombra, non l'hauerebbe per ciò trouata cresciuta ne pur vn dito.

Plutare.
pophit.

Vien lodato di più che ordinaria mode-
 stia, e prudenza quel Rè della gran Babilo-
 nia, a cui, mentre daua vdiienza sotto vn por-
 tico, i cui archi posauano sopra colonne di fi-
 nissimi marmi, le cui volte erano incrostate
 di zaffiri, e seminate di gran carbonchi, per-
 che quelle pareffero vn cielo, e questi stelle;
 con intorno scolpite in oro le immagini di tut-
 ti gl'Iddij: quattro vccelletti d'oro, detti *Lin-
 gua Deorum Aurea*, volandogli, per arte
 magica, intorno, spesse volte, con humana fa-
 uella, raccordauano come portandone giù
 dal Cielo l'auuiso, *Ne se supra homines ef-
 ferret*. Simigliantemente quel Filippo, di cui
 poco innanzi parlai, che ogni mattina si fa-
 ceua venire vn paggio, che nel riscuoterlo dal
 sonno, gli diceua a voce alta, *Philippe Homò
 es*. Ma io, nella necessità del rimedio, ammiro
 anzi la grauezza del male. Dunque queste
 grandezze di terra tanto ci alzano il cōcerto
 di noi medesimi sopra le comuni misure
 del vero, che habbiamo bisogno di chi ci pre-
 senti ogni mattina vno specchio, che ci rap-
 presenti noi stessi a noi stessi, perche non cre-
 diamo esser Dei, mentre ci par'essere più che
 huomini? che dal Cielo ne venga l'auuiso di
 stimarci cose di terra, come la terra potesse
 farci parere cose celesti? *At verò apud me,*
 diceua Greg. Nazanzeno, *humi iacēt pleriq;
 eorum, qui in thronis sublimibus sedent*. E
 nel vero, se Ippocrate, lodauissimo anco
 perciò da Galeno, saggiamente chiamò la
 Natura, Giusta, perciocche assegnò i corpi
 confaccuoli alle anime; come si vede nelle
 bertucce, nate per buffoneggiare, e perciò
 prouedute d'vn corpo non men ridicoloso
 dell'anima, che lo porta, veggasi, se non anzi
 d'ogni

*Philos.
 strat. in
 vita A-
 pol. l. 1.
 c. 8.*

*Epi. 50.
 Olymp.*

*Lib. 1. c.
 22. de vsta
 partium.*

d'ogni altro, che di corpo humano, andrebbono più acconciamente vestite, quelle anime di certi grandi del mondo, che, come de' Re Persiani scrisse il Vescouo San Pier Chrisologo, voglion parere ogni altra cosa, più tosto che huomini: quasi etiandio frà le stelle truouino cosa migliore da poter'essere più di qualche sono, mentre sono huomini: perciò, *Nunc radiati capite, ne sint homines, Solis resident in figura, nunc impositis sibi cornibus, quasi viros se esse doleant, effeminantur in Lunam; nunc varias velut Siderum sumunt formas, et hominis perdant figuram, et nihil supernæ claritatis acquirant.* E poi ci burliamo de gli Egittiani, perche ad Api, ch'era vn bue il più vniforme di pelo, il più maestoso d'aspetto, che fosse in tutti gli armenti, dedicauano altari, consacrauanò Sacerdoti: e sappiam dire con Augusto, che il dispregiò, che Api, poteua ben parere vn Dio frà i boui, ma frà i Dei non era più che vn bue; e più degno di farsene sacrificio, che di riceuerne. E noi, perche faremo per auventura ricchi, perche vestiremo vna morbida, e sottile bauer di vermini, perche cõpartiremo a guisa delle comete, con dietro vna luminosa striscia di seruidori, abbigliati superbamente, andremo con vn passo di chi calpesta il mōdo, più tosto che di chi camina la terra, e pesta la poluere, e'l fango? Cõpartiremo le occhiate, come fossero guardature del sole, che fà beate le terre, che mira diritto; e nõ istimeremo i poueri nè pur degni di guardarci fiso, senza vn certo patimento de gli occhi, come mirassero vna diuinità colorita di carne? O Medici, cauate a costoro il sangue dalla vena mezzana della fronte: oue-

Ser. 118.

Dio. Caro
lib. 5. 1.

to date loro vna presa di quella poluere, doue
 cadde il superbo padre d' Alessandro Mace-
 done, e veggendo, che non v'hauea stampato
 dietro figura maggior di quello, che sia l'hu-
 mana, s'accorse, & intese ch'egli era huomo.
Burbam, & pallium video, disse Erode (non
 l'Ascalonita, che tanto non seppe, ma vn'al-
 tro ricordato da Gellio) *Philosophum non* Lib. 9.
co 2.
video. E il disse ad vno, che volea esser co-
 nosciuto per Filosofo a' peli della gran bar-
 ba, come il sole a' bei raggi della sua luce. Et
 io vi veggio, con tutto quel che hauete in-
 torno, ò beati del mondo; ma non veggio io
 nõ quello, che voi con ciò vi tenete. Percio-
 che, come posso io conoscerui per grandi, e
 beati, solo perche andate carichi d'oro, se
 Tertulliano testifica, che v'hà popoli (e sono
 gli Ethiopi, se il crediamo ad Erodoto) i qua- De habi-
tu multa-
rum c. 7.
*li, auro vinctos in ergastulis habent, & di-
 uitijs malos onerant, tantò locupletiores,
 quantò nocentiores.* Che se forsennato sareb-
 be, disse Macrobio, chi comperasse vn caual-
 lo per ottimo alla guerra, ò al corso, miran-
 do solo al guarnimento della gualdrappa,
 della sella, e del freno, *sic stultissimus est,* Lib. 1.
Saturn-
cap. 11.
*qui hominem aut ex veste, aut ex conditio-
 ne, quæ modo vestis nobis circumdata est,
 estimandum putat.*

Juven.
Sat. 3.

Nobilis hic, quocunque venit de gramine,
cuius
Clara fuga ante alios, & primus in æquore
puluis.

*Appellatione della Pouertà dal giudi-
cio del mondo, che la dispregia come
vile, a quello di Christo, che prenden-
dola, la fece Nobile, & honorata.*

C A P O . S E S T O .

FRÀ le tante miserie, alle quali i nostri corpi ci tengono condannati, questa non è la minore; il non potersi le anime frà loro l'vna all'altra scoperte, manifestamēte vedere. Non potiamo cauarci la maschera di questo volto di carne, sì che svelata compaia la faccia dell'anima, che sotto essa portiamo; nè potiamo sgropparci le coste, quì doue al petto s'annodano, e mostrare ignudo lo spirito, che dentro v'habbiamo. Che se ciò farsi potesse, doue con gli occhi c'incontrassimo in vn'anima bella d'vn'huomo giusto, attoniti, e in quella vista assorti, come trouato in terra vn paradiso, della terra ci scorderemo. Che se questo corpo, che in fine altro non è, che fango viuo (come S. Gregorio Niseno il definì) pur tanto bella proportionē di parti, tanto bene intesa harmonia del tutto, fattezze nel volto sì riguardevoli, imagini nel sembiante sì belle, tempera ne' colori sì soauē, atteggiamenti, e maniere sì amabili riceue, che taluolta ritruoua titoli di cosa soua-
humana, e che senta vn non sò chè dell'Angelico, qual farà la bellezza d'vn'anima, c'habbia il disegno del volto di Dio, e'l colorito delle virtù? *O si nobis animum boni Scit-
liceret inspicere (disse lo Stoico) quàm pul-
chram faciem, quàm sanctam, quàm ex ma-*
gnis

*Homo. 7.
de Beat.*

gnifico, placidoque fulgentem, videremus!
 Nonne veluti Numinis occurſu, obſtupe-
 facti ſiſteremus? Fingereteui vna belliffima ſta-
 tua di diamante, ferita da' raggi del Sole: ella,
 come che traſparente, nondimeno gittereb-
 be vna certa ombra di luce, non iſchietta, ma
 lampeggiata di que' belli, e varij colori di pa-
 radiſo con che i diamanti dipingono la luce,
 che dal Sole riceuono. Hor doue Tertulliano
 diede all'anima noſtra nome *d'Ombra del- De Re-
 ſur. car.*
l'anima di Dio (che fù per altro vn parlare
 più da Poeta, che da Filoſofo Chriſtiano) nõ
 volle, che men di tanto s'intendefſe; e ragio-
 naua egli dell'anima, preſa ne' puri termini,
 della natura: ciò che veramente non è più,
 che la tela, in riguardo della dipintura, con
 che i colori delle virtù, a ſomiglianza di Dio
 noſtro eſemplare, ci formano. Frà queſte bel-
 le anime, da rendere eſtatici per iſtupore chi
 le miraffe, delle prime farebbono quelle de'
 Poveri contenti, ſi come tanto piene di Dio,
 quanto vuote delle affettioni d'ogni altra
 più vile materia, che non è lui: & allora ben
 chiaro ſi vedrebbe la differenza, che v`frà
 eſſe, e quelle de' cupidi, le quali Bionne, tanto
 acconciamente chiamò, Borſe, che per di
 pelle animaleſca che ſieno, pur tanto dal po-
 polo ignorante ſi ſtimano, quanto ſon piene
 di moneta. Ma perciò che vna sì gran diffe-
 renza agli occhi non compare, quindi è il
 diſpregio, in che ſono i Poveri, e' l'pregio,
 che nel mondo hanno i Ricchi. Alla Pouer-
 tà, diſſe Euripe, niuna natione hà mai alza-
 to tempio, nè conſacrato ſtatua, nè altare:
 e gli antichi Romani, che adorauano per
 ſin la Dea Febbre, e' l' Dio Stercutio, l'vna
 sì peſtilente, l'altro sì puzzolente, la Pouer-
 tà

rà hebbero in conto di cosa tanto danneuo-
 le e sordida, che non la degnarono della com-
 pagnia di questi due sì fatti Numi. All'incon-
 tro, a' Ricchi, tutto il mondo è vn tempio d'
 honore. Doue vno d'elli compare, come scen-
 desse giù per i dirupi d'vna montagna vn ro-
 uinoso torrente, ognuno s'allarga, e gli cede
 il passo: come andasse loro innanzi vn turbi-
 ne, che farà chinare le più alte vette de gli ar-
 bori, ognun gli abbassa il capo, e l'adora. Ben
 mostrò di saperlo quel superbissimo Rè di
 Babilonia, la cui intollerabile vanità, nella
 Profetia di Daniello si racconta. Allora, che
 per farsi adorar come vn Dio più che terre-
 no, all'infinito suo popolo, che per tal sacri-
 legio raccolse, si mostrò effigiato in vna gi-
 gantesca statua d'oro, alta sessanta gran cu-
 biti, *Vt stuporem Sidentibus crearet*, disse
 il Dottor S. Girolamo, *Et res inanimata ado-
 raretur Et Deus, dum vnusquisque suam
 consecrat auaritiam*. Ma che marauiglia,
 che vn tal'inganno corra frà gli huomini in
 terra se vi fù chi scrivesse, che fin colà sopra i
 cieli, per sentenza di Gioue, a gl'Iddij d'oro, e
 d'argento i più honoreuoli luoghi di quel-
 l'augusto Senato, da Mercurio si assegnano
 i composti di più vile metallo, come che
 d'origine più antica, e di natura più degni
 siedono più basso: e conuiene, che Marte d'ac-
 ciao, mal suo grado, l'inghiotta, e tenga il
 cimiero sotto gli algosi piè del Pattolo, del
 Tago, perche egli di ferro, questi d'arene
 d'oro si vestono. Somigliante a questo è il
 giudicio, che della bellezza de' corpi, e della
 loro deformità và per le bocche de gli huo-
 mini: che, a quella, danno titoli, e fanno sa-
 crificij del cuore, che non istanno bene ad
 altro,

altro, che a Dio; questa, chiamano vn peccato mortale del corpo, vno strapazzo della Natura, vn pregiudicio d'hauere sì male organizzata l'anima di costumi, come il corpo è sconcertato di membra: e all'Ethiopia, i cui habitatori paiono carboni spenti, benchè sempre ardonno sotto il Sole della Zona torrida, dan nome d'Inferno terrestre: e per sino Aristotele si lasciò vscir della penna, che i deformi, per sentenza della Natura, sono schiusi dal paradiso della felicità. E pur ch'è mettesse a' tormenti la bellezza, quante, e quanto laide sceleraggini confesserebbe? Le più velenose serpi dell'Africa dice Solino essere le più belle. Ogni loro squama pare vn rubino, vno smeraldo, vn zaffiro, vn carbonchio, vn diamante: ma come certi, anticamente, portauano nelle pietre delle anella il tossico; anco esse *Sub gemmis venena claudūt, anulosque mortis gratia habent*. Così il mondo giudica delle cose, perche altri occhi nō hà, che questi di carne; che nella sola esteriore apparenza si fermano.

Plin. l. 35.
c. 10.

E che? dice Tertulliano. *Non coronantur a seculo Lupanaria, & Latrina?* Andate hora a fidarui de' suoi giudicij, a pregiarui de' suoi honori. Non s'è egli veduto in Roma il funerale d'vn coruo, fattogli a pubbliche spese del popolo, con pompa degna d'vn Cesare? Il portarono in sù vn pretioso letto due negri Ethiopi, vestiti a bruno dalla natura, scelti, credo a tal fine, che non cauandosi mai di doffo quell'habito funebre della negra pelle, che li copriua, quanto eran veduti, tanto rinouassero la memoria, e'l dolore della gran perdita, che Roma hauea fatto nella morte d'vn coruo. Innanzi giuano i flutti, confer-

De Coro-
na mili-
tari.

ferrati a suon di pianto, e mille portatori d'ogni fatta di più pregiate corone. Era la piramidi di Roma due miglia, in vn campo a lato della publica via Appia. Quiui frà aromati, e canti, e lagrime, si compìe la pompa del magnifico funerale, abbruciandosi l'honorato cadauero, le cui ceneri in pretiosa vrna riposte, hebbero per sepolcro vn nobile mausoleo. E come pur ciò fosse poco, per mano del popolo furioso vendicatore, gli fù sacrificato vn cittadino Romano, preso a sospetto d'hauer nascosamente dato a quella Fenice d'Italia il veleno. Hebbero mai in Roma vna menoma parte di questi honori, nè le colombe, nè le aquile? Chi volea mai più pregiarsi d'essere honorato con publiche dimostrazioni di straordinario ossequio, in vna città, doue, quantunque in ciò alto salisse, non poteua pareggiare gli honori d'vn coruo, sepellito alla regale, *in ea Vrbe, in qua multorum principum nemo duxerat funus*. Che dirò della famosa Frine, meretrice infame, e publica fossa della Greca dishonestà? Non hebbe ella in vn de' più celebri tempij, e fra gl'Idolij di maggior nume, altare, sacerdoti, e statua d'oro? Per tacere hora della pazza turba de gli antichi Poeti, che nel purissimo lume delle più riguardeuoli stelle del Cielo, consacrarono le figure, ed eternarono le memorie delle Orse, de' Cigni, de' Tori, delle Aquile, cioè d'adulterij, di rapimenti, e di cotale altre vergogne, degne d'hauer dalla notte, non le stelle per gloria, ma le tenebre d'vna eterna dimenticanza? Eccoui i sauì giudicij del popolo, e de' suoi partigiani. Ma se lecto è, per appellare, anzi prima d'hauer sentenza, dare eccezione al giudice, e giurarlo

ragione uolmente sospetto ; che è egli il po-
 polo, e di che reequalità impastato ? Di con-
 dition più che seruo , e d'ambitione più che
 Monarca . Di pensieri vili, di pretensioni su-
 perbe . A contrarij affetti vguualmente dis-
 posto, passa dal fuoco al cielo, da gli ardir ,
 a' timori , ed è, come de' coccodrili disse vn
 antico, *Timidum animal audaci audacissi-
 mum timido*. Hoggi adora quello, che hieri
 calpestò: calpesterà domani quello, che hog-
 gi adora . Hor di fango fa Dei , & hor di Dei
 fa fango . Ne' giudicij senza consiglio , ne'
 consigli senza discorso , ne' discorsi senza ra-
 gione . Ami, odij, nell'vno, e nell'altro è cie-
 co: ama senza conoscimento , odia senza de-
 merito . Costante solo nell'incostanza, e sta-
 bile nella istabilità . Là volta la corrente,
 doue il vento delle sue passioni il sospinge:
 là s'inuia , doue i furori degli affetti lo por-
 tano . Incontentabile poi; e quello ch'è gran
 marauiglia , di palato sì rustico, e di gusto sì
 delicato . Chi può fidarsi della sua beniuo-
 lenza ? I suoi fauori hanno ali di cera , che
 quando più si scaldano per solleuare, allo-
 ra più d'improuiso abbandonano . Chi può
 resistere a' suoi furori ? Quando questo giu-
 mento si mette addosso la pelle del Leone ,
 è più fiero d'vn Leone , e più indiscreto d'vn
 giumento . Gli cresce, come a' forsennati , la
 forza con la pazzia, e allora , trista la pie-
 tra , che gli tocca il piè . Hà del torrente la
 forza nel precipitio ; hà del fuoco il diuam-
 par senza termine , del fulmine il ferire sen-
 za bersaglio . E quante volte come vn' ebbria-
 co, che rinuiene, sè medesimo non conosce ?
 Piange ciò , che hà fatto : per rifar quinci , à
 poco ciò, che hauea pianto . E quando io di-

co popolo, intendo con Seneca, anco i grandi del mondo doue non hanno altro saper, che di mondo. Questo dunque, in cui il minor de' suoi mali è l'esser pazzo, sia giudice sopra ciò, in che è parte?

La Pouertà contenta se ne appella, e se ne richiama a miglior tribunale, a più certo giudicio: & altro in vero esser non ve ne può più saggio, nè più fedele, di quello del Verbo eterno, che altresì è eterna verità, le cui labbra nella discriptione, che di lui si fa nelle Cantiche, a' gigli si paragonano, perche altro da esse non esce, che candore di purissima verità. Hor della Pouertà, che dice egli? Anzi, perciò che i fatti più sodamente parlano, che le parole, verso la Pouertà, come si portò egli? Lodolla, e non la prese? Promisele premio, e non la praticò? Dispregiolla, per non parer frà gli huomini dispregiato? Egli nacque pouero, visse mendico, ignudo morì: e con ciò, come parla S. Bernardo, in sè medesimo la consacrò, e fè nobile. Che s'egli hauesse voluto entrar nel mondo grande di terrene douitie, *Quales, & quanti eum fascas producerent?* (disse Tertulliano) *Quo- lis purpura de humeris eius floret? Quale aurum de capite radiaret? Nisi gloriam seculi alienam & sibi, & suis indicasset.* Tutti i monti della terra non gli haurebbono posta in mano la chiaue delle miniere dell'oro, e dell'argento, che contro alla nostra auaritia, si chiudono nelle viscere? Tutti i mari d'Oriente non gli haurebbono vuoti a' piè i gran lor seni pieni di conche madri di porpore, e di perle? I zaffiri del cielo, e i diamanti delle stelle non farebbono scesi a fabricargli la casa? I primi Cauallieri della

Serm. 4.
de Nativitate

De Ido.
lol. c. 18.

casa di Dio, non haurebbono hauuto ambi-
 tione, e gara di fargli corteggio? Il Sole non
 si farebbe spogliato del suo manto d'oro, e
 fatto si ignudo, per vestirnelo lui? Che tauole
 gli haurebbono poste, e che viuande gli hau-
 rebbono apprestate quegli Angioli, che al
 misericordente Israello, colà nel deserto, lauora-
 ron la manna? Non si farebbe quiui veduto
 quel che siano *Poma fructuū Solis, & Lu-*
na, poma collium aeternorum; de' quali Mosè
 se parte alla Tribu di Giuseppe quādo la be-
 nedisse? Hor per qual cagione *Saluator* (per
 fauellare con S. Bernardo) *cuius est aurum,* Serm. 4.
de Nat.
Dom.
pariter & argentum, sacram in corpore suo
dedicat paupertatem? Se non perche nella
 maniera che prendendo la croce, di strumen-
 to, che prima era d'infame supplicio, l'honorò
 sì, che *de loci suppliciorum* (disse Agostino)
transitum fecit ad frontes Imperatorum,
 anche la pouertà, che prima era dispregiata,
 e dispregiata, fosse in auuenire in tal pre-
 gio, che i suoi cenci facessero vergognare le
 porpore, la sua mendicità eclissasse la gloria
 delle corone, e rendesse più vili del fango le
 douitie de' tesori. Eraui, dice Bernardo, eraui
 in terra la pouertà, ma gli huomini non co-
 nosceuano il suo valore. *Hanc itaque Dei fi-*
lius concupiscens, descendit, ut eam eligar Ser. I. in
vigil.
Nat. Ehr.
sibi, & nobis quoque sua estimatione faciat
pretiosam. Hor come Tertulliano, del man-
 to Filosofico vestito da lui già Christiano,
 disse con un certo eccesso di giubilo, *Gaude* De pallio
in fine.
pallium, & exulta, melior i m te philoso-
phia dignata est, ex quo Christianum ve-
stire coepisti: quanto meglio si potrà dire
 poueri, e laceri panni; rallegrateui, e anda-
 tene, più che i manti de gl' Imperadori, pom-
 poli:

Serm. 5.
in Vigilo
nat. Do.

posi: Nuouo honore a voi si è fatto, *ex quo*
Christum vestire cepistis Così è, soggiunge
 Bernardo: *Pretiosiores panni Saluatoris omni*
ni purpura. Ditiior Christi paupertas cun-
ctis opibus, cunctisque thesauris seculi. Che
 il gran Basilio vestisse, e viuesse in estremo
 poueramente, cagion n'era, disse il suo loda-
 tore, & amico Nazanzeno, il tener ch'egli
 faceua di continuo gli occhi ne' gigli de' cam-
 pi, che d'vna naturale, e schiesta beltà con-
 tenti, tanto son meglio vestiti, quanto sono
 più ignudi. E quanto più rende amabile,
 pregiata la pouertà, veder quel Monarca di
 tutti i Rè, quello, i ricami della cui sopraue-
 sta regale, sono titoli di *rex regum, & do-*
minus dominantium, fatto quì giù vn giglio
 de' campi, sì poueramente in arnese, che, per-
 che si creda lui essere gran Signore, hebbe
 bisogno, che venisse vna stella dal cielo, che
 con vna lingua d'oro fermandosi sopra il tu-
 gurio di Betlemme, dicesse. Questi è desso.
 Quì vna mangiatoia di bestie per culla, vn
 vile, e ruuido fascio di fieno per letto, vn'hor-
 rida, & aperta grotta per casa, due animali
 per corteggio. *Tale eligit mundi fabrica-*
tor hospitium: huiusmodi habuit delicias
sacrae Virginis puerperium. O quanto cade
 qui in acconcio quella riflessione di Seneca
 il quale, poiche hebbe ricordato la pouer-
 tà di Menenio Agrippa, d'Attilio Regulo, e di
 Scipione, soggiuole: *Dedignatur aliquis pau-*
peritatem, cuius tam clara imagines sunt.
 Potreilo io ben dire, poiche haueffi racconta-
 to i nomi di tanti illustri, e già nel mondo
 grandi, Rè e Monarchi, fatti volontariamen-
 te poueri per Christo; imagini veramente
 degne di riuerenzia, e innanzi a cui si possa
 COB-

De Nat.
Chr. apo.
C. 2. pr.

Conf. ad
Helio
6. 12.

confondere le ricchezze de' cupidi, anzi che la pouertà di fomiglianti mendici; ma come che pur grandi sieno, nulla però sono, oue si mettano da vicino a Christo. Egli solo basta ad ingemmare gli stracci, ad ingrandire i tugurij, a fare pregiuoli le ignominie della pouertà, e ciò prendendola egli stesso. Hor se tanto può l'autorità di certi, itati al mondo huomini in scienza, ò in valore di guerra senza pari, ò senza superiori, che altri vaghi d'assomigliarli, s'han preso ad imitarne per fino i difetti naturali che haueano, quasi in essi lasciassero d'esser difetti, e diuenissero ornamenti, come si sà d'Alessandro, e del suo maestro Aristotile, e di Basilio, il confessa Gregorio Nazianzeno; doue il grande unigenito di Dio, e Dio egli altresì prenda ad usar tal forma di viuere, che per altro sèbrebbe men'honoreuole al mondo, con ciò nõ l'honora egli sopra tutte le cose del mondo?

O quātum erat saeculi decus (scilama lo Stoico) Imperatorem triumphalem, Censorium, (quod super omnia hac est) Catonem, vno caballo esse contentum, è ne toto quidem; partem .n. sarcinae ab Stroq; latere dependentes occupabant. Ma ò che gloria del mondo, e che raro esempio da ammirare, l'Imperadore del cielo, il Censore della terra, il Trionfatore dell'inferno, che se vuole entrare in Gerusalemme a cavallo, gli cõuien prendere vn vil giumento, e questo niente suo, si come chiesto per carità, e per poca d'horæ hauuto in prestito dal padrone. Hor se Damonida collocato in luogo men degno di lui, nel choro di molti, a chi ve'l pose: saggiamente pensasti (disse) e ben facesti, che per honorar questo luogo, me quì ponesti. Christo

Senec. ep.
87.

De uatius
Christ. ap.
Cipr.

sto sopra vn giumento, Christo in vna stalla,
Christo frà poueri pescatori, Christo viuente
te della carità d'alcune diuote, che il sostene-
tauano, Christo poueramente vestito, non
honora tanti luoghi della pouertà, mentre in
tutti essi si troua? Dunque *Pauperes electi
superbi neglecti. Nec fastus, circa Christi
discipulatum aliquem obtinet locum. Christi
pauper, discipulos diuites aspernatur.*
*Pauper mater, pauper filius, inops hospiti-
um, his qui in forma huius scholæ in Eccle-
lesia militant, præbens efficax documentum.*

E quì traggasi innanzi Libanio, e in quel
suo vituperuole vitupero della Pouertà, che
compose, dica se vuole, che le Virtù (se
pur Virtù niuna è ne' poueri, ch'è sì raro,
che sembra miracolo) dalla pouertà oscurate,
non hanno luce da splendere. Douea
dire il cieco Sofista, come altri Filosofi del
suo tempo, che ella non troua occhi, che
soffrano di vederne gli splendori. Ma nè le
talpe si curano d'hauer'occhi, con che veder
re il Sole, percioche menano la vita sotterra,
nè il Sole punto si cura, che le talpe il vagheg-
gino. Non altramente la pouertà contenta, se
gli occhi di carne del mondo non ne mirano i
pregi, punto non si duole di non hauere vn sì
stolido vagheggiatore. Bastale esser pregiata
da Dio, essere vnita con lui: più oltre non
chiede, perche non v'è che chieder più oltre.
Come il pianeta Mercurio, che poco si di-
lunga dal Sole, ond'è, che da noi rarissime
volte, e non mai, se non presso all'orizzonte,
si vede, per sì nobile vicinanza beato,
non inuidia alla Luna quel gran comparire,
ch'ella fa sopra la terra, all'hora più, quando
è più scema di luce, cioè quando è più lontana

na dal Sole, e ne sembra più pena. Pur' hau-
 ui anco di molti, che ben ne conoscono i pre-
 gi, e ne stimano il valore: ma quando non vi
 fosse altro che Christo, non basta egli solo
 per tutti? Non può egli dire come Antigo-
 no figlio di Demetrio, al timido suo piloto,
 il quale contate le navi nemiche, messe in or-
 dinanza per venire a battaglia, disse; elle so-
 no troppe più delle nostre: e se ne mostrò
 forte smarrito: *Me Verò*, dissegli Antigono,
 per rincorarlo: *Me Verò quot comparas*. Et
 io a voi ò Poveri; Vn così saggio, vn così no-
 bile Imperadore, e per dir tutto in vna paro-
 la, il Figliuolo vnigenito di Dio, per quanti
 stimate che vaglia? S'egli vi honora, s'egli
 pregia il vostro viuere, la conditione del vo-
 stro stato, e di Rè degli Angioli si fa Monar-
 ca de' Poveri, a quanti fa contrapeso il suo
 giudicio, la sua autorità a quãti preuale? Che
 se Appollofane, per lusingare con vna splen-
 dida adulatione gli orecchi d'Antigono Epi-
 tro, disse che la sua fortuna Alessandrizza-
 ua, non potete voi dir della vostra molto più
 acconciamente, che Diuinizza? Il mondo vi
 spregia. Vi spregi. Dite ancor voi come So-
 crate, all'ora che da vno scostumato riccone
 hebbe vn calcio, e punto non se ne risentì: se
 vn giumento m'hauesse dato vn calcio, n'an-
 dretio per ciò auuilito, e con dishonore? Il
 mondo vi mette nel più basso luogo, ch'egli
 habbia, perche dà il primo a' suoi grandi: i
 ricchi alla destra, i poveri alla sinistra. Ma
 che? non sà egli Iddio incrocicchiar le brac-
 cia, come Giacobbe co' due giouani nipoti,
 figliuoli del suo perduto Giuseppe, a dar' a voi
 la prima benedittione, e'l primoluogo. Il mō-
 do vi tien per indegni, che siate suoi seruido-

*Plut. in
 apoph.*

*Athen. lib.
 6. cap. 30*

Hom. 24.
in 50.

ri, suoi schiaui. E voi alzate le voci, e dite con Christo, *Pater noster qui es in caelis*. E se i Ricchi non intendono, perche ve'l diciate, lasciate che Agostino loro l'interpreti, e dica. *Quanta dignatio! Hoc dicit Imperator, hoc dicit mendicus*. Anzi voi, quanto siete figliuoli più simili, tanto più giustamente chiamate Dio Vostro Padre. Il mondo vi guarda come huomini, che non hauendo nulla nel mondo, pare che sieno giudicati indegni di starui. Ma voi correte a prender l'opere di Filone, e aperto loro innanzi il Libro *De gigantibus*, fate che quiui leggano, & intendano, che voi più che niun'altro, ch'egli s'intēda, siete quegli, *Quorum maior est dignitas, quam si se misceant humana Republica & mundi ciues sint; sed sublimiores omnibus rebus sensibilibus; migrarunt in mundum intelligibilem, ibi sortiti domicilium, adscripti Republica Idearum, incorporearum, & incorruptibilium*.

Chi ha Dio è Ricco con nulla. Chi non ha Dio è Povero con ogni cosa.

CAPO SETTIMO.

SE ad vn'huomo nato, e cresciuto nelle sterili arene della Libiano nelle ignude montagne del Caucafo, venuto in Attica, o in Sicilia, voleste far intendere, quanto sia dolce il mele, ch'egli giamai non vide, e cominciaste a fargliene vn panegirico, e mostrandogliene vna tazza gli diceste. Questo che vi presento a gli occhi non è oro liquido, come sembra; che la terra non hà vena di si
preo

pretioso metallo: egli è mele. Se ne cerca-
 te l'origine, bastiui dire, che egli viene dal
 paradiso. Delle perle cantò Giorgio Pisida
 nella sua Cosmopea, ch'esse sono stille di lat-
 te cadute in mare, e quiui congelate in seno
 alle conchiglie. Ma egli parlò per ischerzo,
 come Poeta. Questo sì è vero, che dalle dol-
 cezze del Paradiso ne stilla quà giù, ò ne tra-
 suda in minutissime goccioline alcun poco, e
 questo è il mele, perche dal suo sapore s'in-
 tenda qual sia il gusto di quella terra felice,
 per doue ne corrono i fiumi, e ne sgorgano
 le sorgenti. I diamanti, i rubini, i zaffiri, gli
 smeraldi, i topatij, che sono essi, dice vn non
 sò chi appresso Platone, se non picciole scieg-
 gie delle stelle, che sono le grandi pierre pre-
 ziose, che ricamano, ò compongono il cielo?
 e per metterci stima, e cōcetto di loro, ci ca-
 dono quà giù. Ma pur'anco questo è vn va-
 neggiamento di Filosofo, che trasogna. Del
 mele sì, che può dirsi, che'l paradiso ne spruz-
 za alcune stille sopra la terra, perche dal suo
 sapore intendiamo, che la sù è la vera fonte
 delle dolcezze, e ce ne inuogliamo. Così nõ
 solamente ci tira Dio il cuore dietro à se *in*
odorem, ma ancora *in saporem*. Chi il lauori,
 chi il temperi con sì dolce sapore, da niuno
 ancor non si è saputo. Ma se nel deserto la
 manna era lauorio degli Angioli, e pur' ella
 non hauea sapore al gusto sì soaue, benche
 alquanto ne sentisse, questo non farà altro,
 che magistero di qualche più sublime artefi-
 ce, che colà sù il cõpone. Ma che che sia, quì
 giù no'l raccoglie industria d'huomo, che per
 tanto non vale: *Et ratio nostra quæ sub ter-*
ris lucrum inuenit, quæ maria inquisitione
sua s'yderibus immiscuit, mel tamen effice-

Quint. de
 el. 13.

re, consequi, imitari non potuit. Ma il lavoro, ò raccoglie vn'innocente animatuccio; che perciò hà dalla natura hauuto arte, e ingegno ol'tremirabile. Queste sono le Api: le quali, mirate che anime industriose hanno, e come per adunar questo dolce tesoro furono prouedute di più che ordinario sapere. Elle sono Architetto per fabricare, e comporre il castello delle cere, doue raccolgono il mele. *Et quis non stupeat hoc fieri posse sine manibus?* Elle Astrolaghe, ond'è, che ottimamente antiueggono i turbini, e i venti, e da' loro alucari al consueto lauorio non escono. Elle Geometre, e formando le caselle, e i fori di sei angoli, e di sei lati vguali, intendono per natura, che delle figure isoperimetre, ch'empiono spatio, niuna ve n'hà più capenole della sessangolare. Elle son Musiche, e cantando lauorano: non douendosi la dolcezza formare se non con l'allegrezza del canto. Elle Guerriere, & hanno Rè, e Generale, e vanno in squadra, armate ogn'vna di spada per difesa del dolce, che fanno troppo auidamente bramarsi da gli altri animali. E quel che più mirabile vi parrà, tutte son vergini: che non nascono di maritaggio, nè con impuri abbracciamenti si concepiscono, ma sù le frondi degli arbori, con la bocca si formano i parti. Hor nell'aprirsi del Cielo, al più bello dell'aurora, e ad aer sereno, stilla sopra la terra il mele con insensibili gocciolate; peroche il prezioso parcamente si vuol compartire. Quel solo poi che cade ne' fiori, quello si serba, e raccoglie. Prouidde la Natura al più degno di tutti i licori, delle più pretiose, e belle tazze del mondo. Imperoche a quel Rè della terra s'apprestano tutte le viuande in piatti di

Ibid.

zaffiri, di smeraldi, e di rubini? e questi sono i fiori, e da questi il mele si coglie. Quindi le api il tranno con vn furto innocente, pero- che senza violare il fiore, ne cauano il dolce, loro il bello, e l'odoroso lasciando; e'l tran- no, *non sibi, sed operi*. Hauete voi più che dire sopra l'origine, la natura, e la formatio- *Ibid.* ne del mele? E non v'accorgete, che a per- suaderne la soauità del sapore, val più vna stilla d'esso, che voi mettiat sopra le labbra di quell'inesperto, che non tutti i fiumi dell' eloquenza del mondo? Come al Principe Gio- *3. Reg. 14.* nata, quando *extendit summitatem virga, quam habebat in manu, & intinxit in fauiss mellis, & conuertit manum suam ad os suum, & illuminati sunt oculi eius;* simil- mente auerrà, che s'aprano gli occhi a co- noscere la dolcezza del mele, a chi prouando- lo, il gusterà. Altrettanto potrebbe dirsi an- co a me, oue nel presente discorso preten- dessi di persuaderui quanto sia dolce cosa go- der di Dio, e come in tutto il rimanente delle cose del mondo, non v'hà sapore, che questo solo, in cui è il sapor d'ogni cosa, pareggi. Ma percioche io ne hò di già da gran tempo l'auviso del saggio, e santo Rè d'Israello Da- uid, dirouui anzi, ò Ricchi, con le sue paro- le; *Gustate, & videte quoniam suavis est Dominus.* Voi non haurete l'intendere, quan- to Iddio sia soaue a godersi, se non ne man- date inuanti la sperienza del gusto. All' hora della Pouertà contenta, che quinci ogni suo gusto deriua, comprenderete ciò che per al- tro vi riuscirebbe impossibile a cõcepire. Po- scia leggendo, oue così vi piaccia, il presente discorso, vedrete, che questo, che altrimen- ti forse vi parrebbe paradosso, è semplice,

In ps. 73. e limpida verità, cioè che *Nihil habens am-
nia habet, qui Christum habet*: che così Am-
brogio il disse, con la bocca piena, più delle
dolcezze del Paradiso, che di quel mele, che
le api, mentre anco era bambino, cortese-
mente gli portarono sù le labbra.

S. Agostino in molti luoghi delle diuine sue
opere, esamina, e spiega il commun deside-
rio, che ogn'vno hà di viuer beato. Sponen-
do quel testo del Salm. 32. *Beata gens*; si fer-
ma: &, Al toccar, dice, ch'io fò questa corda,
al nominarui beatitudine, e felicità, mi par
vedere guizzare ad ogn'vno il cuore nel per-
to, e correre tutta l'anima a gli orecchi, per
intender doue sia, e come possa la beatitudi-
ne guadagnarfi. *Beata gens. Quis est, qui non
hoc audito erigat se? amant. n. omnes beati-
tudinem.* Calamita troppo efficace, e potente
per tirare a se i nostri cuori, è la beatitudine:
il cui desiderio non si acquista viuendo, ma
seco nascendo si porta: la cui cognitione non
si apprende da' libri, nè si rintraccia speculã-
do, ma si hà scritta nel cuore, e senza studio
imparata, per innato magisterio della natu-
ra: e benche non si habbia veduto mai in fac-
cia la beatitudine, ella nondimeno si ama co-
me bella, e benche non si sappia in quali Iso-
le Fortunate ella si troui, pur come buona,
anzi come ogni bene, si cerca. E sono inquieti
i nostri pensieri, fin che cercando la trouo-
uino, e scontenti i nostri desiderij, fin che
trouata l'abbraccino, e pouero il nostro cuo-
re, finche abbracciatala la posseggia, senza
timore di perderla. E questo tal desiderio
d'esser beato non fa solamente il nido in seno
alle porpore, nè habita solamente ne' gran
palagi. Per hauerlo non ci vuol più che esse-
re

è huomo. Da' Rè fino a' poveri giornalieri, così ogn'uno desidera d'esser beato, come le grandi fiamme, e le piccole scintille di fuoco, tutte naturalmente s'alzano, per volare alla loro sfera. Vno mette la mano allo scetro, vn'altro al remo: vno alla penna, vn'altro all'aratro: vno alla spada, vn'altro al martello: tutti però vgualméte la stendono a cercare la felicità che pretendono. Perche poi le inclinationi della natura al suo bene, non sono sterili, ne senza efficace virtù per procurarlo, si come ogn'vno desidera d'esser felice, così per esserlo, a que' mezzi s'appiglia, che per tal conseguimento gli paiono efficaci. *Depellenda ergo miseria, & acquirenda beatitudinis causa*, dice nel sopracitato luogo S. Agostino, *faciunt omnes homines, quidquid vel boni faciunt, vel mali*. Non è già d'ogn'vno sapere, ò per meglio dire, voler praticamente sapere, in che il vero, & vnico bene, onde solo puote esser beato, consista. E percioche in noi sono due parti, l'vna ragioneuole, l'altra animalesca, anzi ad appagar questa, che quella, per lo sensibile diletto, che ne trahe, e per la facilità maggiore di conseguirlo, la più parte degli huomini è riuolta. Quindi è che altri nel cōseguimento d'alcun piacere della carne, in amare, & esser amato; e in godere d'vna rara bellezza, altri in possedere grãdi ricchezze, superbi palagi, e immensi poderi, altri nelle dignità, e negli honori, e in comparire frà gli altri come vn sole frà le stelle, altri nel lasciar gran nome di se, e memoria appo i posteri immortale, altri in molto sapere, altri in cose a queste simiglianti pōgono ogni lor cura: fermaméte persuasi di poter essere, ottenédole, cōpiutaméte beati.

Ma quanto in ciò trafuiati, e lontani dal vero vadan costoro, molte ragioni, e tutte più manifeste, e più limpide della luce, chiaramente il dimostrano. Ed in prima. Come esser può, che possa fare altrui beato cosa, che sia peggiore di lui? Deue la beatitudine solleuarui dal basso, & infelice stato, oue siete, e renderui migliore, e farui maggiore di voi stesso. Ma nè migliore, nè maggiore vi può fare nulla, che sia peggiore, e minor di quel che voi siete; dunque nè le pretiose gemme, nè il molto oro, nè i grã palagi, nè gli ampi poderi, nè le deliciose mense, nè le riguardeuoli vestimenta, nè il numeroso corteggio, nè tutta insieme col suo bello, e col suo buono la terra, può farui beato. *Vis esse melior te, & queris, per quæ id fiat, deteriora te? quid quid quæsieris in terra, deterius est quam tu,* dice S. Agostino: Perciò insegna Dauid, che Iddio a' vostri piè, come più basse, e men degne di voi, tutte le cose sensibili soggetto. Perciò egli, cercando e quì giù nella terra, e colà sù nel cielo, se frà sì belle all'aspetto, all'vso sì vili, & al goder sì deliciose nature, alcuna per auuentura ne fosse da tanto, che il facesse beato, poiche quanto è nel mondo, tutto trouò essere di lega infinitamente più bassa di quel che sia il pretioso dell'Anima, rifiutollo, e solo a Dio affilandosi, *Deus cordis mei,* disse, *& pars mea Deus in æternum.* Egli ben'intese, che si come non est in carne, sed super carnem, quod facit viuere, sic non est ab homine, sed super hominem, quod facit beatè viuere; E sopra noi, che altro v'è che possa esser nostro, e nostro sì, che egli sia ogni nostro bene, e perdere mai non si possa fuorchè solamente Iddio: Dunq; egli solo,

Augusto.
in psal. 32.

Augusto.
lib. 19. de
ciuit. cap.
25. & 26.

solo, e non altro può farci interamente beati. Hò detto che possa esserci ogni bene. Le cose create a troppo corta misura son del comun bene partecipi. Niuna è l'altra, ed ogn'vna, quel bene che è, l'è scarsamente. Di qui nasce che niundi loro, che se ne posseggia, ci toglie la mancanza degli altri, che non habiamo. Con ciò si veggono tanti nel mondo ricchi, ma ignorantis; vitelli, anzi beui d'oro, pazzamente adorati dal volgo. Nobili, ma poveri; cioè vna Luna d'origine celeste, ma mendica di lume. Savi, ma non conosciuti; quasi pitture d'eccellente pennello, poste allo scuro. Ingegnosi, ma poco sani, che, non men che le selci battute da vn duro focile, non mandano vna scintilla di brieve componimento, che in parte non si consumino. Sublimati a dignità, ma di bassa origine; come gigli reali, che han la radice nel fango. Belli, ma sterili; a guisa de' platani, che altro frutto non hanno, che l'ombra. Dotati d'vn' anima bella, ma gittata in corpo diforme, che è quanto hauere vn diamante legato nel piombo. Ciò auuiene, perche vn ben non è l'altro, nè in quelli, che arricchiscono l'anima dentro a' termimi della natura, nè in quelli, che mantengono, ò diletano il corpo. Il cibo non vi veste, nè la vesta vi ciba; la sanità non è sapienza, la fecondità non è bellezza, nè il denaro è nobiltà. *Deus autem tibi potissimè est*: dice il medesimo Agost. Perciò diuersamente delle cose create, e del lor creatore si parla: e diciamo: vn buon cibo, vn buon vestito: *Omnia ista dico bona, sed cum suis nominibus*: *Calum bonum, hominem bonum: ad Deum autem cum me refero, potest melius nihil dicere, quàm bonis*. Dunque

Tract. 139.
 in Ioan.

Ibid.

August.
in ps. 147.

se habbiam fame di beni, e per cauarnela nē andiamo sì auidamāte a caccia, *Famelici Dei esse habemus*; perche in lui solo trouiamo ciò che in tutte le cose fuori di lui indarno si cerca. Altrimenti ci auuiene, come a quegli vcelli, che ingannati dall'apparenza delle vne dipinte da Zeusi volauano a beccarle; che se ci veniuā cō fame, cō fame, e cō iscornò si partiuano; perche fatte sol per piacere al sēso de gl'occhi, nō dauan pascolo a quello del gusto. Hor facciafi quā innanzi l'Auaritia, magra per la fame, che hà insatiabile del denaro, per l'inuidia degli altrui guadagni diseccata, per la difesa de' proprij, sollecita, e con ciò in mille guise tormentata da' suoi medesimi desiderij. Vegghiante le notti, affaccendata il dì, & in continuo faticare, infaticabile. Hauente poi cento occhi aperti; per vedere oue possa stendere cento mani a rapire l'altrui, e farlo suo. Perciò hor sedente a' banchi; gabelliera; hor vagabonda a' mercati, trafficante; hor naufraga in mare, nocchiera; hor dotta ne' tribunali, litigante; hor temeraria ne' campi, guerriera: sempre però lontana da ogni luogo, dou'è, e sepellita co' suoi tesori, doue hà il suo cuore, sotterrato come morto, e come tormentato dal cruccio d'un volontario inferno, pur troppo viuo, Ahi ingordissima auaritia! *Quid inhias caelo, et terra?* già che vorresti suenare tutte le miniere de' mōti, pescar tutte le perle de' mari, torre al cielo i gran diamāti delle sue stelle, & alla beata Gierusalemme le pretiose pietre delle sue mura. Se lo splendore dell'oro non t'hauesse abbaccinata la debole vista, se hauessi pupilla conoscente del vero, intendereesti, che co'l menomo di tante fatiche, potresti gua-

August.
in psal. 32.

da-

dagnarti vn bene, di cui il sommo de' tuoi guadagni è manco che nulla. *Quantumlibet enim sis auarus, sufficit tibi Deus. Etenim auariti i terram quarebat possidere totam; adde & cælum. Plus est, qui fecit cælum, & terram.* E se il trouassi, ciò che, cercandolo, ageuolmente potresti, lascieresti, come fè saggiamente la Samaritana, quella vile vrna di terra, con che ella era venuta ad attingere acqua da vna fonte terrena: già non più abbisognando d'essa, come per origine bassa, e per vso mancheuole, mentre in sè hauez riceuuto nella gratia di Christo, la sempre viua sorgente di tutti i beni. Gitteresti ogni desiderio di terrena beatitudine, e diresti più saggiamente col Roccadoro; Cerchi di meglio a cui Iddio non basta.

Finalmente, perche vn bene vi faccia beato, è necessario, che sia sicuro nè voi possiate perderlo, se non forse gittandolo, nè alcuna vel possa torre, altro che inducendoui a darglielo. Hor se ciò non è Iddio, rispondete all'interrogatione d' Agostino: *Fur tibi tollit aurum, quis tibi tollit Deum?* V'è tempesta di mare che v'oblighi a farne getto? V'è sterilità di terreno, che ve ne metta carestia? V'è esattione di debito, che vi sforzi a darlo in permuta? V'è guerra, che ve l'vsurpi? legge, che vel confischi? ladron, che vel rubi? morte, che vel ritolga? *Quis tibi tollit Deum?* I Neroni, i Dioclettiani, i Traiani, i Licinij, i Massimiani, e con essi cento altri crudelissimi persecutori della Chiesa nouella, che spietate battaglie non fecero, e che forti batterie non diedero a' fianchi de' Martiri, per torre loro del cuore Christo, e la sua Fede? Quindi le croci, le mannaie, le ruote, gli equulei, le

Ser. 205^a
de Tem.

cataste, i veleni, le caldaie bollenti, i pettini, e
le ygne di ferro, i nembi di saette, e di sassi,
i denti delle fiere, i sommergimenti nelle ac-
que, gli struggimenti nel fuoco, mille tor-
menti in vna sola morte, e mille morti in vn
solo tormento. Ma che? Poterono forse mai
i barbari, con torre loro il cuore viuo del
petto, trarre anche loro Christo del cuore?
Anzi nel dolore contenti, e nelle pene bea-
ti, sembrauan morire, non a colpo di ferro,
ma a forza d'vna eccessiua consolatione, a
cui regger viuendo non potessero. Vidi io
(dice Eusebio Cesariense) vidi, lassì dal lun-
go faticare tormentandoli i manigoldi, sten-
dersi a terra sospirofi, & anhelanti, e dare
alle stanche membra riposo, e in lor vece
al crudel ministero sottentrare altri più fre-
schi, e non men fieri carnefici; non vidi io
già mai stanchi di patire i Martiri, ne gli vdi
chieder pace, nè triegua, non che pietà, ò cõ-
passione. Anzi, compatirli era offenderli, cõ-
solarli, era tormentarli; e per altro, nelle in-
giurie tacenti, nelle minacce sereni, e nelle
dure percolse giuliuu, solo si risentiuano per
isdegno. allora che i carnefici, e i giudici, in
tanto sangue rammolliti, e fatti per vna certa
tirannia della natura forzatamente pietosi, li
esortauano almeno a fingere di negar Chri-
sto, e prosciolti dalle catene, e liberi da' tor-
menti li manderebbono. Quì alzauan le voci
in sembiante di adirati, e stimandosi offesi,
anche solo dalla speranza, che i crudeli mo-
strauano di trouare in essi, per amor della
vita, ò per timor della morte, ombra d'infedeltà,
rimprouerauano loro la viltà, e la co-
nardia, come mē forti fossero in tormētare,
eb' essi in soffrire i tormenti. Che contrasti
che

che gare, che non mai più vedute liti hauean
 frà loro quelle anime generose ! In questo
 solo non si cedeano, che ogn' vn di loro pre-
 tendeva d'essere ad entrare ne' tormenti il
 primo, l'ultimo ad uscirne . A tal'effetto pa-
 gauano i manigoldi, e le vergini, e le matro-
 ne donauano loro anella, e maniglie d'oro, e
 ciò che altro feco haueano di pretioso . Che
 se ne' lunghi martori auueniua, che finisse il
 giorno, anzi che tormentando morissero,
 ond'erano rimenati alle prigioni; partiuano
 sospirando, e bagnati non men di lagrime,
 che di sangue; e pareua, che solo la speranza
 di rihauer nuoue pene, e di prouare la loro
 fedeltà, e 'l loro amore a nuoui cimenti, in-
 vita li mantenesse . Se moriuano ucciti con
 vn sol colpo, ò di lancia, ò di mannaia, ò di
 spada, moriuano mal contenti, perche si sti-
 mauano di morir da vili, e si haueano per di-
 spregiati . Bramauano tutte le vene segate,
 tutte le carni lacerate, tutte le viscere sparse,
 tutte le ossa scommesse, e infrante: esser mar-
 tiri in ogni membro . Allora ne andauã pom-
 poso, e con vn certo vagheggiar di sè stessi,
 quanto più laceri, tanto più belli . L'vno ba-
 ciua le piaghe dell'altro, anzi l'vno all'altro
 inuidiava le piaghe . Haurebbon voluto patir
 ne' corpi di tutti, sicome pur nella fortezza
 del cuore di tutti concordemente gioiuano .
 In veder da lūgi i fieri ordigni della lor mor-
 te, inchinauanli per riuerenza : in giunger lo-
 ro da presso, baciauanli, & abbracciauanli
 per amore . Poscia che oraua in mezzo a' tor-
 menti, chi predicaua : chi parlaua tacitamen-
 te con Dio, chi parlaua altamente di Dio .
 Cantauano nelle fiamme, disputauano da gli
 equilei, predicauano sù le croci giubilauano
 frà

frà le fiere: e mentre i carnefici non trouando loro ne' corpi nuoui luoghi da tormentare, feriuano le ferite, stratiuauan gli stratij, e impiagauan le antiche piaghe, essi, a guisa di cetere tocche da mano musica, accordando con gli affetti del cuore l'harmonia delle lingue, le lodi di Christo vnico lor bene, e da loro, per amore più forte d'ogni crudelissima morte, inseparabile, dolcemente cantauano. Hauete veduto mai certe nuuole, che in vn medesimo tempo si distruggono in pioggia, e con ispesi baleni di fuoco lampeggiano? Tali appunto erano essi: dal capo al piè grondauano sangue, e in vno stesso, come hauesero l'anima in Paradiso, sfauillauano con affetti di carità da beato: beati veramente, percioche haueuano, come dice Bernardo, l'anima nelle piaghe di Christo: anzi, come meglio hauea detto S. Ambrogio, Christo nelle lor piaghe. Hor' eccoui se Iddio è vn bene, che per disastro niuno si può perdere, e chi nol gitta volontariamente da sè; e s'egli è vn bene, che solo può fare altrui, non dico nella mancanza di tutti gli altri beni, ma nella adunanza di tutti i mali, beato. Hor' vengano i Ricchi, e del loro oro, se tanto ardiscono, dicano altrettanto. L'hanno bensì in conto di Dio, e fanno dir con lui.

Seconda

Quiduis nummis poscentibus optat

Et Veniet. Clausum possidet arca Iouem.
 Ma l'impouerir, che ogni dì fanno tanti di loro, e' l ridursi a stendere, accattando, quelle mani, che furō già piene, poi prodighe di tesori, indi vuote, e perciò mendiche d'vn vil danaio, stentato sussidio per viuere vn mezzo giorno, dimostra quanto vero dicesse S. Agostino, che non senza cagione il denaro si

An p. 53.

stam.

stampa rotondo, perche non istà fermo, e dà vna in altra mano, poco meno che da se stesso, trascorre. Quanto aggiustatamente Origene chiamasse l'oro vna meretrice infedele, che ogni dì cangia amore, & amante: E S. Ambrogio vn precipitoso torrente, che dal suo medesimo peso trasportato, con altrettanta velocità ci fugge, con quanta prestezza ci venne: e S. Asterio vna palla in giuoco, che ad vna mano non giunge, fuorché per passar di ribalzo ad vn'altra. Anche colà appreso Luciano: Quanto sei tu sdrucioleuole, ò Pluto Dio delle ricchezze, disse Mercurio; e liscio, e lubrico in guisa d'vna serpe, ò d'vna anguilla, fuor delle mani di chi ti stringeua, trasfuggi: doue all'incontro la pouertà, vischiosa, tenace, e piena di punte, e d'uncini, tanto solo che tocchi, s'attacca, e se non per miracolo, non si diuelle.

Hom. 4.
in diueo.

Hom. in
Fest. Kalendar.

In Tim.

Mentre poi l'oro, e le ricchezze son nostre, ponno elle forse appagare i nostri desiderij, e farci anco solo in alcuna parte beati? Come ponno le ricchezze, disse saggiamente Plutarco, liberarci da gli altri mali, se ne pur bastano a liberarci dal molestissimo desiderio di loro stesse? E non hauute, si bramano con impatienza, e sperate, si cercano con pericolo, e possedute, si difendono con fatica; e quanto più se ne acquista, tanto più se ne desidera, a guisa del fuoco, di cui

De corp.
diuic.

Ipsa acuit alimēta famē, quo plura ministres Plura cupit
Se l'oro basta a farui beato, habbiatene secondo l'argomento di Dionisiodoro contra Cresippo, dentro al cranio vn talento, e in ciascun de gli occhi vna moneta, e con ciò sarete beatissimo, nõ che beato. Se l'oro basta a farui beato, smaltateui, incrostateui, copriteui tutto

Plato in
Lisig.

tutto d'oro: guardateui però, che Seneca non vi vegga, e veggendoui non vi dica, con vno scherno da Stoico.

Epist. 37.

*Instratique ostro alipedes, pidi sq. tapetis:
Aurea pectoribus demissa monilia pendet,
Tecti auro, fuluū mādūt sub dētibus aurū:
Ista, nec dominum possunt meliorem face-
re, nec malum.* Chi mai si comperò vn giorno di vita con tutto l'oro del mondo? Chi si riscattò con lo sborso di tutto il suo, dalle catene delle comuni miserie, nè dalla vniuersale necessità della morte? Vostra sia tutta la terra, e sia tutto d'oro. Oro le glebe de' campi, oro i sassi de' monti, oro le onde del mare, e le acque de' fiumi: voi perciò non farete d'oro, incorruttibile per finità, nè splendido per sapienza. *Talibus ergo bonis* soggiunge S. Agostino, *non sunt homines boni, sed aliunde boni facti, benè utendo, faciunt, ut ista sint bona.* Imperciocchè, ciò che della sapienza disse Clemente Alessandrino, ch'ella non si compera con denari di terreno metallo, perche ella non si vende in terra, ma sopra i cieli, e quiui solamente, *istis nummo, nempe Verbo immortalis, regalis aurea*; anche di tutti gli altri beni, che possono fare altrui beato, s'auuera. A chi dunque pazzamente presume di farsi quanto ricco, tanto beato, dir si potrà come Hippomaco, a chi gli vendeua per gran lottatore vn certo huomo d'alta, e quasi gigantesca statura: se la corona (disse Hippomaco) s'hauesse a staccare da luogo sublime, egli fuor d'ogni dubbio farebbe il coronato; ma s'ella si dà alle forze, & all'animo, che prò d'vna lunga statura? Se la beatitudine si comperasse coll'oro, beati farebbono i ricchi, che ne hanno

Ep. 121.
ad Probe

l. 2. ped.
c. 3.

Plut. sup.

hanno a douitia: ma s'ella è mercede d'vn'ani-
 mo ben composto, e libero dalla tirannia
 delle proprie passioni, l'oro, che di tanto le
 accresce, a che vale? Perciò la differenza,
 che Aristippo disse essere frà i poueri saggi,
 e i ricchi ignoranti, che mandandosi e quegli,
 e questi in paese straniero, vguualmente ignu-
 di, quegli seco portano onde viuan beati, que-
 sti se non accattan, mendici si muoiono
 della fame; molto più si dee dire de' beati del
 mondo, e di quelli di Christo: che i primi, a
 guisa di certi arbori morti, ma per alcuna
 ellera, che li vestiua, verdi, e in apparenza
 fronzuti, oue questa loro di dosso si toglia,
 rimangono come tronchi inutili condannati
 alla scure, ed al fuoco: gl'altri auuezzi a viuer
 beatamente di Dio, il quale seco hanno, e
 douunque vadano, seco il portano, nè per iste-
 rilità di luogo, oue siano, nè per mancanza di
 niuna cosa terrena, che perdano, punto meno
 beati rimangono. Quindi è il sentirli bene-
 dire Dio con *Dauid omni tempore*. Sopra il
 qual testo discorrendo S. Agostino; E quando
 egli vi dà (dice) de' beni della terra, benedite-
 lo, e quando ve li toglie, pur benedite lo; per-
 cioche egli è, che li dà, egli è, che li ritoglie.
 Ma non vi toglie egli già mai se stesso. La
 quale, percioche è verità indubitata, sicome
 anco questa, che chi hà Dio, hà in lui solo
 ogni bene, come, chi hauesse in pugno il cen-
 tro del Sole, v'haurebbe insieme il capo di
 tutti i raggi, che da esso deriuano, nõ rimane
 punto a dubitare, che il Pontefice S. Leone
 ortimamente non definisse, che la pouertà
 Christiana è sempre mai ricca, peroche
 quello che hà, ad infiniti doppi è più di quel-
 lo che le manca: *Nec pauper* (siegge egli) *in*
esto

Ser. 4. de
Quadr.

isto munda indigētia laborare, cui donatum
est in omnium rerum domino, omnia possi-
dere. Il principal Dio, e come il Saturno de'
Messicani, era composto de' semi, e delle par-
ticelle, di tutte le cose, che quella fertiliſſima
terra produce. Queste tutte insieme impa-
state, formauano vna statua gigante, & in essa
l'Idolo padre di tutti i Dei minori, che quindi
era lecito d'adorare. E tale certamente è il
vero Dio, il cui semplicissimo essere, lungi da
ogni componimento di parti: pur nondimeno
altrettanto è, come ogni cosa: e ciò, che la
madre del giouinetto Tobia, inconsolabile-
mente lagnandosi, poiche morto il credè, di
lui disse, meglio senza niun paragone, a Dio si
adatta: *Omnia simul in te vno habentes, non
debuimus dimittere à nobis.* Sarà dunque
pouero il Filosofo Cristiano? disse il
Theologo S. Gregorio: *pro diuitijs Deū ha-
bebit.* de' Ricchi del secolo si burlerà, perche
tanto diuengono alla giornata più poueri
quāto più ad ogni hora crescono in ricchez-
ze, *nam semper pluribus indigent, bibuntque
vt maiori siti inflammentur.* La loro felici-
tà, come acutamente la definì vn de' tre ami-
ci di Giobbe *est ad instar puncti*, cioè, *cuius
nulla pars*, che così appresso i Geometri il
Punto si definisce: percioche d'ogni lunghezz-
za, d'ogni larghezza, e d'ogni profondità è
priuo. Lunghezza ella non hà, perche non
dura, nè larghezza, perche a pochi beni si
stende, nè profondità, perche non giunge a
far contento il meglio dell'anima. All'incon-
tro Iddio a' suoi poueri è ogni cosa; e non
senza mistero, che ciò risguardi (e ne fu in-
terprete il Platone de' gl'Ebrei, Filone) l'ines-
tabil nome di Dio si scriue con quattro let-
tere,

Lib. 3. de
de vita
Moysis.

tere, numero, che tutte in sè le misure racchiude, cioè, l'vno del punto, il due della linea, il tre della superficie, e'l quattro del corpo: percioche egli è vn bene tutto insieme raccolto, come il punto, come la linea, lungo quanto dura l'eternità, ampio, come la superficie, fino a comprendere l'infinito di tutti i beni, e solido, come la profondità, fino ad empire tutta la gran capacità de' nostri vastissimi desiderij. *Vident hac sacramenta pauperes Christi, & hoc vno contenti feru-*

De carne Domini apud S. Ciprianū.

lo, omnes mundi huius delicias aspernantur, & possidentes Christum aliquam mundi huius possidere supellectilem dedignantur. Hor vedianne di questi vn solo, e con lui chiudasi il discorso.

San Girolamo fù vn Leone, che se bene si stette nella grotta di Betlemme nascoso, fè però caccia, e mise le vgne nel petto, e nel cuore de' vitij, che sono le fiere bestie di questa gran selua del mondo. Scrisse egli la vita del grã Padre de gli Anacoreti, Paolo primo Romito, e compiutala, trasse fuor della sua grotta il capo, e ad alta voce, sì che tutto il mondo l'vdisse, citollo a comparire, & a cōfonder si innanzi alla spelonca di questo povero scalzo. Per ciò, lui, e la solitudine sua, e le sterili arene del suo deserto, e la piccola cella, e la vecchia, e lacera tonaca, e la poverissima mensa, e'l letto di cruda selce, e la nudità, e la mancanza, si può dir d'ogni bene, paragonãdo cō tutte le delizie, cō tutte le dovizie del mondo, fè vedere, come posseder Dio, è godere in lui solo ogni bene, ond'è il non curarsi di posseder null'altro, che non sia lui. O là dūque; s'aprano tutti i teatri, doue grandeggiano le pompe del mondo. Veg-

gasi ripartito il suo bello, il suo prezioso
 quello, di che egli v'è superbo, e beato. Che
 vanta egli di grande? Altissimi palagi, che
 hanno le cime sopra le nuuole, come l'Olim-
 po. Ripartiti in tanti palchi, l'vn sopra l'alt-
 ro, che sembrano il Settizzonio de' Cieli.
 Per arriuarui alle cime, v'abbisognan, non
 dico le scale del Trace Cosinga, ma poco me-
 che non dissi, quella grande di Iacob, *cusius*
summitas caelos rangebat. Palagi, che nel
 grauido ventre d'ampissimi recinti di mura
 chiudono molti palagi. Sale sì ampie, che
 sembrano piazze: sì alte, che vi si ponno di-
 stinguere le trè regioni dell'aria. Lontanissi-
 me fughe di camere, che l'vna appunto nel-
 l'altra fuggendo, pare che formino, anzi la-
 birinti per mostri, che habitationi per huom-
 mini. Portici, con superbi archiuolti posati
 sù capitelli di bizzarissimi intagli, portati da
 colonne di fusto gigantesco, recise da vene
 oltramarine, di sceltissima grana, e di finissi-
 ma macchia. Palagi in fine, per cui lauorare, si
 faranno adoperati i monti di pietre, le selue
 di traui, i popoli d'operai, i tesori di spesa
 quasi volessimo migliorare la grande idea del
 Tempio di Salomone, di cui venne la pianta
 dal Cielo. Hor s'aprano la guardarobe. Ec-
 conui, vn gran chaos di beni: vn chaos, onde
 può trarsi ciò, che si vuole, perche ogni cosa
 vi si contiene. Per vestire, non dico solamen-
 te gli huomini, ma anco le fredde mura, con
 me fo tin reine, ricchissimi addobbi, e drappi
 tessuti d'oro, come di raggi di luce; con la-
 trama di sottilissime sete cauate dalle viscere
 de' poveri vermini, che le filano (quasi m'uscì
 di bocca, de' poveri huomini, che le lauora-
 no) ricamate poi, con isquisitissimi lauorij
 del.

Palatia
 lib. 7.

dell'ago: che hoggimai si hà per poco, emulare i pēnelli, se nō si tenta di vincere il vero natura col finto dell' arte. Hor' alle tauole. Dolicate viuande, in grandi, conche più tosto, che piatti di finissimo argento, portati da paggi scoperti per riuerenza, e ripartite con ordine sì aggiustato, e scrupoloso, come antico frà cibi vi fossero le gerarchie. Con interuento di cento trincianti, scalchi, e copieri, tutti cerimonieri di questo gran funerale, in cui le delicie della natura vanno a seppellirsi nel ventre d'vn solo. Tauole, che mutano scena, come i teatri, due, e trè volte: e maritima co' pesci, e boschereccia col saluagiume dell'aria, e della terra. Mille delicie di condimenti, mille harmonie, anzi mille adulteri; di sapori. In fine, quanto mai può dare l'aria, l'acqua, la terra; quanto può anzi tormentare, che cuocere il fuoco, il fuoco, in terra cuoco, sotterra carnefice della gola. Io non vo' scorrere ad vna ad vna tutte le delicie, e le grãdezze del secolo. Accenniani solo per vltimo (chi'l crederebbe?) i sepolcri. Che di lli i sepolcri? Douea io dir più tosto gl' Archi-triōfali: che altro in verità non farebbono, se si rizzassero in testimonio d'hauer trionfata la morte, non per necessità di chiuderui dentro vn puzzolente cadauero, di cui gli eserciti di vermini, e la seconda morte della corruttione, triōfano. Statue di marmo, e di bronzo, atteggiate in semblante mestissimo di dolore. Pazzi che noi siamo, poichè metre gl' hnomini ridono per la nostra morte, fingiamo, che infino i sassi, e i metalli ne piangano. Statue, coll' imagine delle Virtù morali, e diuine, che appunto saranno state le Virtù nostre, fine, e di pietra, nō già veraci, e reali.

reali. Vna gran piastra di finissimo paragone
 mostra i superbi nomi, a grādi lettere incise
 col dì preciso della morte, e gli anni che sia-
 mo viuuti: quasi importasse alla natura, che si
 sapesse da' posterì, in qual dì ella perdè vno,
 che molte volte, non valeua per vno, e con-
 sumaua per mille. Vno, che per sorte merite-
 rà, che si noti in marmo il giorno ch'egli
 morì; perche non haurà fatto mai cosa mi-
 gliore. Hor eccoui nella spelonca di Paolo
 Romito la contrascena di questo teatro di sì
 superbe grandezze. Vna angusta cauerna, an-
 zi più tosto vna tomba per casa. D'architet-
 tura rustica, e d'ordine scomposto, quale po-
 no fare vna rouinosa massa di sassi, l'vn so-
 pra l'altro confusamente caduti. Il cielo, che
 vi s'inarca sopra, il fianco delle pareti, il sel-
 ciato del piano, tutto sì disadatto, horrido, e
 negro, che se l'inferno hauesse la bocca pic-
 cola, come l'hà veramente grandissima, que-
 sta farebbe, più che altro, la bocca dell'in-
 ferno. Quali sono le sue vestimenta? Mezza
 tonaca, tessuta di foglie di palma, e più tosto
 stuoia, che tonaca: cuopre, e niente più; se nò
 che ruvida punge, e graffia; secca, e sdrucita,
 hà mille squarci, che la ricamano. La sua taz-
 zola, e i suoi viuandieri? Vn coruo è maestro
 di casa, paggio, scalco, trinciante, cuoco, ogni
 cosa. Le vgne sue sono il piatto, vna selce la
 tazza, tutto il desinare vn mezzo pane. Vn
 filo d'acqua, che da vn sasso presso alla grotta
 distilla, dalla tazza viua della sua mano gli
 caua la sete. D'honori, non se ne parli. Il mon-
 do non sà, ch'egli sia al mondo. Perduto nel
 vasto d'vna selua, nascoso nel cupo d'vna ca-
 uerna. Finalmente al sepolcro. Vn monti-
 cello di sterile arena, e sopraui vna croce, fat-
 tau

tati dal dito del grand' Antonio, che lo sepel-
 li. Hor quì *Libet eos interrogare, quì sua*
patrimonia ignorant, qui domos marmorib.
vestiunt, qui uno filo villarū insunt pra-
edia: Huic sent nudo quid unquam defuit?
 Di tutto il gran mondo delle vostre delizie, e
 delle vostre contentezze, ò Ricchi, godè egli
 mai nulla questo pouero Anacoreto? Pouero
 dico, sì, che se la pouertà stessa prendesse
 humano sembiante, e casa, e vestimento, e
 tauola, e sepolcro, altro non eleggerebbe,
 che la sua grotta, la sua tonaca, la sua mensa,
 e la sua fossa: e perciò mancogli mai niente?
 ò bramò, ò chiese per hauer null'altro, fuor-
 che quel solo Dio, che si godeua nel cuore,
 & in cui solo godeua ogni bene? E ciò mentre
 visse quì giù frà noi, indi che ne verrà? *Vos*
gemma bibitis, ille natura concussis mani-
bis satisfacit. Vos in tunicis aurum textis,
ille ne vilissimum quidem indumentum ha-
buit mancipij vestri. Sed è contrario, illi
quidem pauperculo paradisus patet, vos
auratos gehenna suscipiet. Paulus vilissi-
mo puluere coopertus iacet resurrecturus in
gloria; vos operosa saxi sepulchra premunt,
cum sestrìs opibus arsuos.

Hier. in
 vita Pau-
 li Hiero

Ibid.

La felicità de' Ricchi non è soggetto d'
 inuidia, ma di compassione.

CAPO OTTAVO.

NOn si erano ancor fatte sentire in Egittò
 le trombe guerriere dell'armata d'
 Augusto, che sole bastauano ad isuegliar An-

tonio dal lungo sonno d'vna vita otiosa, e lasciava, & a fargli aprir gli occhi al pericolo, ciò, che dappoi fè troppo tardi. In tanto egli viuea, se non come chi ambizioso aspiraua a guadagnare la monarchia di Roma, almeno come chi sicuro non temeua di perdere il regno d'Egitto. Ribellano i Parti a sommossa di Pacoro, e di Labieno; fortuneggia la Siria, Tiro cade; Antonio altra guerra non ha, che con le delizie, altre pruoue di sua persona non fà, che da vna poppa indorata gittare vn'hamo, & aspettarne con vna vile pazienza la preda. Cotal metamorfosi fece quest'Ercole Romano, per incantesimo d'vna nuova Onfale Egittiana, che il trasformò d'Imperadore in Pescatore, e gli cangiò la spada in vna canna, e'l fiero lanciar delle haste, nell'otioso gittare d'vn'hamo. Ma con ciò fosse cosa che superba oltre ad ogni credere n'andasse Cleopatra, per hauerli legato Antonio con tal seruitù, che non gli caleua del mondo, pur ella s'hebbe a pentire d'hauerlo troppo più del bisogno sneruato con le delizie, e reso meno habile a gli vfi della guerra. Suo lo voleua costei; non per godere in Antonio vn'Imperadore, ma per hauere da Antonio vn'Imperio: *Hac enim mulier Aegyptia, ab ebrio Imperatore, praeium libidinum, Romanum Imperium petijt.* Quindi scaltra di pari, e ambiziosa, per distorre il suo Rè dagli otij dell'Egitto, e mandarlo alla conquista dell'Imperio di Roma, mentre egli vn dì con esso lei pescava, da vn pratico notatore gli fè sott'acqua nascosamente appiccare all'hamo vn pesce secco; e mentre egli, tratto lo fuor dell'acqua, tutto festeggiante l'afferrò, ella sorridendo: Oh io non sono indovina, disse,

Flor. lib. 4
cap. 11.

disse, ò questo è vno scherno, che gl'Iddij di questo mare vi fanno, non per negarui il tributo di quello che è vostro, ma per auuiarui, che a questa mano altra pesca si dee, & altra preda. Ottauio si vsurpa l'Imperio di Roma destinato al valore del vostro braccio, e voi di ciò non curante, solo siete vago di pesci? Di me non parlo, che sono assai ricca di voi: non de' communi nostri figliuoli, a cui quando deste titolo di Rè de' Rè, pur obligaste la vostra fede à prouedere loro di Regni: il che come auerrà mai che sia, se il vostro valore non vi fa Monarcha per quelli, di cui l'amor mio vi fece padre? Macagliaui almeno di voi medesimo, a cui questa, vna volta sì gloriosa mano, hora ministra ignobile di furtiue prede, a voi medesimo rimprouera vn'otio indegno, anzi peggior d'ogni otio vna sì vile fatica. Già vostri sarebbono i Regni d'Asia, e d'Europa, posseduti hora da altrui, solo perche Antonio loro non li ritoglie. Lasciate a me, che sono donna questa canna, e quest'hanno; andate voi à pescar regni, e corone. *Nobis, ò Imperator, Pharijs, & Canopis Regibus calamos trade. Tuum est Vrbes, & Reges, & Regna piscari.*

Plutar. in
Ant.

Hora per inuiarui allo scoprimento d'vna gran verità, che mi prendo a mostrarui nel presente discorso, è necessario che prima con S. Agostino riconosciate altrettanti pescatori in questo gran mare del mondo, quanti sono coloro, che se ne procacciano; non dico il viuere, ma vna terrena felicità, a misura dell'insatiabile cupidità che hanno, di delizie, di ricchezze, e d'honori. Indi vedrete se la preda, che faticando ne tranno, è cosa da mu-

diarsi, e non anzi da compatir per essa, a chi se ne crede beato. Quattro diuerse maniere di pescaggione si usano in mare, secondo la varietà degli strumenti, che per tal fine s'adoprano, e sono l'Hamo, la Fiocina, la Rete, e'l Fuoco. Vi si pesca con l'hamo: e sta vn tal pescatore sopra vna punta di scoglio al Sole, e al vento, immobile, sì che pare la statua d'vn pescatore, anzi che vn'huomo che peschi. In silenzio, e speranza, con gli occhi al mare, e col cuore pendente dal filo della sua canna. Quando egli vede tremolare il suuero, ò la penna, che galleggia sopr'acqua, ed è la spia, che gli dà auviso del ladro, con vna forte strappata il trà fuor dell'acqua, & afferratolo con la mano, il fa suo. Vn mare è la Corte, in cui si pesca con l'hamo coperto per la simulatione, che vi bisogna, secondo il primo precetto del decalogo dell'ambitione. Gran pazienza ci vuole, lungo aspettare, & intollerabil patire, per giungere vna volta a far preda: che bene spesso sarà d'vn menomo pesciolino, che varrà meno dell'esca, con che si comperò. Pescasi con la fiocina: e il lanciatore stà ritto in piè sulla pūta d'vn leggerissimo burchielletto, quasi vn Nettuno col tridente sospeso in pugno, in atto di fulminare. In tanto vn de' compagni spruzza sul mare alcune stille d'olio, che dilatandosi, e stendendouisi sopra vn velo, ritruzza il riflesso dell'acqua, onde lo sguardo tutto le penetra al fondo: l'altro con due remi sottili và lentamente mouendosi: finche il pescatore, veduto il pesce, gli lancia incontro la fiocina, e'l fulmina dentro alle acque. Vn Mare sono i campi di guerra, in cui si pesca con il ferro; ferendo, & uccidendo. E non è que-

è questa pescagione da prede minute, & di piccola leuatura. Città, Fortezze, Prouincie, e Regni, saccheggiamenti, e gran bottini. Pescasi con le reti, e si entra vn gran tratto entro'l mare, e dalla barca gittando la sciapica si pianta nell'acqua vn gran ricinto di mura, e vi si fabrica vna prigione. Fondamenta sono i piombi, che radono il fondo, le cime ne' suueri, che stanno a galla, si compiono. Indi dal lito se ne tirano i capi, e si raccoglie la prigione insieme, e i prigionieri. Vn mare è la mercatantia: quanto vi si entri per riempir si la rete, miratelo da' viaggi di quindici, è più migliaia di miglia, che tante si contano, ne' viaggi, che portano da Europa fino alle Indie d'Oriente. Gittata con sì lunga nauigatione la rete, si torna al porto di prima, e quiui la preda delle perle, de gli ori, de diamanti, de' balsami, delle sete Cinesi si espone. Pescasi finalmente col fuoco, e sporgesi per ciò vna facella fuor della punta della barchetta, il cui lume i pesci, che non chiudono mai pupilla, veggendo, come farfalle v'accorrono; e mentre lo stan mirando, da se stessi incautamente s'infaccano nella rete. Vn mare sono le lettere, in cui si pesca col lume dell'ingegno, e delle scienze, che a se tirano quei che non fanno. I filosofi, i matematici, i medici, i giuristi ne sono pescatori, e di coloro che a se traggono, qual per curiosità, qual per bisogno, a' proprij interessi largamente proueggono. Questa è la preda, che fanno i pescatori del mondo. Hor chi giamai crederebbe, che essendo ella tal volta sì copiosa, che ne hanno piene, per non dire anco stracciate, le reti, pur nondimeuo potessero anco essi dire quella dolente parola de

gli Apostoli, *Per totam noctem laborantes nihil cepimus?* Impercioche mentre non girano altro che alla sinistra le reti (alla sinistra, dice Agostino, doue le cose temporali si pescano) altro veramente non prendono, che vn real Niente trauestito d'vn finto Ogni cosa: *Nihil enim magnum re, quod paruum tempore*, disse nel suo parenesi S. Eucherio. *E paruum tempore* sono settanta, ottanta, e cēto anni: *Quantum n. hoc ad secula eterna?* ripiglia Chriostomo. Ahi ingannatissimi pescatori! *Mittite in dexteram nauis rete, & inuenietis*. Messi al mondo da Dio per guadagnarui mille regni eterni, e tutta la gran monarchia de' cieli, intorno a scardonus, e lasche, che sono vn gruppo di spine vestito di squame, siete inutilmente occupati? E questa è felicità da inuidiarsi?

Salomone frà i Rè fù come il Sole fra i pianeti: co' raggi della sua corona tutti li eclissò. Egli hebbe la felicità in ascendente, la gloria in mezzo del cielo, la fortuna in esaltatione, e tutte le dodici case celesti congiurarono a gl'ingrandimenti della sua casa. Et perche in lui si formaua vn Rè di pace, tutte le stelle concordemente risero al suo natale, e i pianeti con aspetti benefici, e con amicheuoli incontri, quasi danzando, l'accolsero alla luce. Il filo d'oro della sua vita fù senza nodi di trauersie: il corso degli anni suoi auenturosi, senza inciampo di noie, la nauigatione della sua prospereuol fortuna, con tutti i venti intauolati per poppa. L'allegrezza faceua le musiche della sua Corte, l'abbondanza teneua le chiaui de' suoi tesori, la satietà imbandiua la tauola de' suoi gusti. Senza nuuole il suo sereno, senza spine le sue delizie,

licie, i giubili del suo cuore senza amarezza di malinconiosi pensieri. Se vna gran nascita è vna gran gloria, e hauer le fonti nauigabili è il più nobil pregio de' fiumi reali, figliuolo egli fù di David: non v'è che dirne più oltre. Anzi David sembrò non tanto padre, quanto seruo di Salomone, poiche le grandezze di quello a gl'ingrandimenti di questo seruirono, come la base ad inalzare la statua. David in quaranta anni di regno, in quaranta battaglie reali, ruppe a se nel petto le punte delle haste Filistee, perche dapoi Salomone potesse sicuramente dormire in seno d'vna pace imperturbabile. Qual patte poi di felicità, quali honori, quali delicie mancarono a questo Rè? Signoreggiò dall'Eufrate al Nilo il più ricco paese del mōdo: anzi egli fù Monarca di tutti i cuori, & *Vniuersa terra desiderabat videre Sultum Salomonis*. Le sue ricchezze vincerebbono il credito delle storie, se Iddio ne' libri delle scritture non ne hauesse registrato i conti. Dalle sole miniere d'Ofir raccoglieua dodici milioni; e di tributo annouale altri ventiquattro: e oltre a ciò *singuli deferebant ei munera*, ond'era ricco d'oro a sì gran douitia, che nella sua corte l'argento non era in conto più che il vil fango delle pubbliche strade. Hebbe poi Dio istesso per maestro del suo gran sapere, e senza stancarsi i pensieri, come noi che spremiamo nõ tanto i libri altrui, quanto i nostri ceruelli, per trarne sugo d'alcuna anco naturale scienza, col solo metter l'occhio nel Sole della vera sapienza, che inanzi gli si suelò, ne beuue vn'abisso di luce. Chi può descriuere le delicie, che si godè? Tutte le sfiorò, e ne colse il meglio. Cãtori, e cãatrici, cacciatori, cuochi,

e giardinieri, e settecento mogli Reine: queste eran le pecchie, che coglieuan a Salomone il mele delle humane delicie. Non uscì in publico, che non gli andassero innanzi duecento, e dietro trecento caualieri, quelli con iscudi, questi con targhe d'oro, frà le quali egli, al riuerbero di quei pretiosi splendori, comparìua meglio che il Sole, che non hà stelle che lo corteggino. Mille, e quattrocento erano i carri, che'l seruiuano: e per essi dodici mila stalle ne manteneuano i cauali: che quei da maneggio erano quaranta mila.

Hor ditemi, se come tutti i fiumi non bastano a fare vn' Oceano, tutte le minori fortune de' signori priuati sono da tanto, ch'adunate insieme compongano quella di Salomone? Egli mi par d'vdire, che ci sospirate sopra, e che trangiottiate quì altro che la faglia mercuriale di quel poeta, inuidiando ad vn tanto Rè vna felicità, di cui se il paradiso terrestre non hauesse hauuto maggiore, egli pur sarebbe stato vn gran paradiso. Ma ditemi: vorreste voi essere stato lui, ò anzi essere di presente quel solo che siete, con quel poco, ò molto che hauete? Al certo, se haueete ombra di senno, punto non curerete d'essere stato ciò, di che hora nulla fareste, nè vorreste perdere il poco presente, per lo molto già trapassato. Hora aprite gli occhi sopra voi medesimo, e chiedeteui quanto starete à non hauere nulla di quanto hauete? a non esser nulla di quello che hora siete? Bisogneraui forse stancare il ceruello a trascorrere numeri d'vn milione di secoli, per toccar le mete del viuere, che hauete a far sù la terra? e se ben mirerete, non ve ne vedrete per auuentura i termini sì da presso, che

che potreste toccarli co'l dito , anco senza
 stendere il braccio ? E vna felicità sì pouera
 com'è la vostra, e degli altri come voi, e più
 di voi, quantunque essere il possano, vi sem-
 bra cosa da inuidiarsi ? Non aspettò già Salo-
 mone all'estremo, ad aprir gli occhi per co-
 noscere il vero *Nihil* di quanto il faceva bea- *Ecol. 21.*
 to. *Cum me conuertissem* (dice egli) *ad v-*
niuersa opera, qua fecerant manus meae,
& ad labores, in quibus frustra sudaue-
ram, vidi in omnibus Vanitatem, & affli-
ctionem animi, & nihil permanere sub So-
le. A guisa d'huomo, che passò sù l'orlo her-
 boso, e infiorato d'vn'horribile precipitio,
 se poi si riuolge a rimirarlo, ne trema, e se
 ne batte l'anca, nè tanto il diletta quell'ame-
 no terreno doue dianzi mise il piè, che assai
 più non l'atterriscano le rouine, doue vn fal-
 lir di piè li gittaua; così egli: ond'è che se ne
 duole, e piãge. E quest'è felicità da inuidiarsi?

Che frà le stelle, a cui il volgo diede no-
 me d'erranti, le più riguardeuoli, e chiare
 quali sono il Sole, e la Luna taluolta cõtrapo-
 ste, ò congiunte mi suengano, & a guisa di tra-
 mortite smarriscano, con improuiso eclissi,
 in tutto, ò in parte, il lume, onde ci compari-
 uan sì belle, ciò fù da Theodoretto saggiamẽ-
 te recato a più alto misterio di quello che da
 gli Astrologhi nelle loro contemplationi del-
 le cose celesti, ci venga rappresentato. Im- *De affectu*
 percioche, dice egli, quei due pianeti di mo- *Fracali. 30*
 le sì vasti, di mouimento sì rapidi, & ordina-
 ti, di luce sì copiosa, & a' bisogni della terra
 sì vtile, e secondo i Peripatetici, di sustanza
 incorruttibile, & eterna, farebbe di leggier-
 ti auuenuto, che da gli huomini si haueffero
 in conto di Dei, se in vn medesimo inuaria-

bit tenore di luce si fossero sempre mantenu-
 ti: perciò Iddio, quando le sfere, e i moui-
 menti loro dispose, prouidamente ordinò che
 a certi tempi mancassero, l'vno sepellito nel-
 l'ombra dalla terra, e l'altro dalla Luna rico-
 perto, affinché con le tenebre illuminassero
 la cecità, e chiarissero l'ignoranza di chi ha-
 uesse creduto loro essere non parti della na-
 tura, e serui degli huomini, ma deità da ho-
 norarsi con sacrificij, e da placarsi con voti.
 Il fimigliante pare a me che Iddio habbia fat-
 to anche con gli huomini. Auuenne di quegli
 che sembran frà noi non sò che più di noi, sì
 alto li porta vno stato d'autoreuole dignità,
 sì chiari li rende lo splendore delle ricchez-
 ze, onde son grandi, sì prosperi, vn fauore-
 uole corso di felice fortuna, sì venerabili vna
 origine d'antichissimo legnaggio, talche, co-
 me del Nilo, di cui sempre si cercano, e mai
 non si ritrouan le fonti, anch'essi, pare che al-
 quanto più, che da terrena stirpe derivino.
 Hor se questi, i quali pur sì spesso auuiene,
 che siano non men vitiosi, che fortunati, mai
 non ca dessero in eclissi; se non facessero co-
 me la Luna ch'è *Immensa orbe pleno*, & re-
 pentè nulla, gran pericolo haurebbe, che il
 mondo gli stimasse per natura beati, e la vir-
 tù, e l'innocenza che il più del tempo ne vā
 pouera, e negletta, anco di pari ne andasse
 sconsolata, e dolente. Perciò sì frequenti so-
 no le rouine de' felici del mondo, sì palesi gli
 suenimenti, e gli ecclissi di quella brieue pro-
 sperità, che quanto più alto si sollevò, quasi
 fin'oltre a gli ordinarij confini dell'humana
 conditione, tanto più irreparabile dà il col-
 po, mentre ne li precipita. Ma quando ben
 habbiano vna fortuna sì costante, e leale,
 che

Plin. lib. 2.
 cap. 9.

che senza lasciarsi cadere di braccio, li porti fino all'ultimo termine della vita (la quale non percioche siano nati, e viuuti grandi, è percio punto più grande dell'ordinaria di qualsiuoglia degli huomini) al morire, & al perdere, che morendo fanno, tutto ciò, onde eran beati, non gridano essi stessi a voce alta, e chiara, che non è, se non forse d'alcun pazzo, inuidiare altrui vna felicità, che accompagna brieue tempo, & abbandona in eterno? Hor quà vengano a consolarli i miei Poveri, & a quella (secondo il falso credere degl'inesperati) dura, e stentata vita, che menano, diano questo conforto, di porla a paragone cō quella de' beati del mondo; ma sì fattamente confrontino tempo con tempo, nel quale hora tanto io vò che cedano, e che appo loro si chiamino infelici; che però mettendo a riscontro eternità con eternità, intendano, se v'è paragone al'vantaggio, che sopra essi hanno, a misura d'vn'infinito. Sù dunque: la felicità de' ricchi, quando ella sia, non come quell'antica imagine della Fortuna, che si vedea in Costantinopoli, hauente vn piè in terra, e l'altro in vna naue, quasi in atto di metter vela, e d'andarsene a cercar nuoui paesi, e nuouo albergo, satia già, se non infastidita dell'antico: ma stabile, perseverante, fedele: con tutto ciò può ella accompagnarli più oltre, che fino al sepolcro? Le ricchezze, il fasto, la pompa, il corteggio, e fin'anco le delizie quanto n'è capeuole vn' insensato cadauero, giunte che sono con lui alla tomba, non gli voltan le spalle, e lasciatolo calare, ò per dir meglio cadere in vna tenebrosa, e puzzolente cauerna inondata di fracidume, non tornano indietro a prouedersi d'vn nuouo padrone?

drone? Chi mai portò seco all'altra vita null'altro che se medesimo, e seco scritti sul petto i crediti, e sù le schiene i debiti del bene, e del male operare, che viuendo fè? Se egli fosse stato Monarca, con più corone sul capo che non hà regni la terra, *cum interierit, non sumet omnia*. Non sumet? Almeno di tanti regni vn piccolo poderetto di tante città vn vile tugurio? di tanti vassalli vn magro seruidore, di tante porpore, e sere, e lini, vn' inutile, e dismesso straccio? di tanti tesori d'oro, e d'argento, vn meschin denaro di rame? vno fiorellino di tante delizie? vn'halito di tanti odori? vna riueranza di tanti honori? vn gusto di tante viuande? vn'ombra di tante bellezze? vna stilla di quel gran mare di piaceri, in che la sua vita notando, annegò? Non vi stancate chiedendo. *Non sumet omnia*. Vdiste voi mai raccontare di Giulio Cesare, quando vicino a perire per subito infortunio, campò con gittarsi nell'acque ignudo, e priuo d'ogni altro suo hauere, fuorchè solo d'vna parte de' suoi commentarij, che si teneua in vna mano alzata sopra i flutti, mentre dell'altra si valeua al nuoto, con che in fine alla riuja si condusse? Hor tale appunto è il passaggio, che noi da questa all'altra vita facciamo: cioè ignudi, e priui d'ogni già nostro hauere; anzi accompagnati da quel solo, che veramente è nostro, cioè le opere buone, ò ree, che siano, delle quali andiamo a dar conto, e perciò ne portiamo in mano i commentarij. Del rimanente, il dotto, il ricco, il guerriero, il famoso, l'autoreuole, il bello, *cum interierit, non sumet omnia*. Dal naufragio di questa vita dice S. Agostino, tutti vsciamo egualmen-

te ignudi, e de' ricchi, e de' poueri non si può dir se non, che *opera illorum sequuntur illos.* In p. 123

Dal sopradetto rimane, fuor d'ogni dubbio prouata la verità di quello, che in proposito de' ricchi del secolo lasciò scritto con lettere d'oro S. Pier Chrisologo. *Qui relinquenda seruat: alienorum custos est, non suorum:* e sembra egli hauerlo preso non tanto dall'Euangelio, come dalle leggi stesse, che dicono: *Bona cuiusque intelliguntur, quæ detracto aere alieno supersunt.* Hor' a chi siano debitori del loro i ricchi, piacemi faruelo vdire da Seneca. Contra le strauolte imaginationi, (dice egli) contra le false opinioni de gli huomini, dee alzarsi la voce, e intonar loro a gli orecchi: Voi siete forsennati, e trasuiate lontano dalla ragione, e dal vero, perche in mano vostra gli huomini pesano, per quel che hanno, non per quel che sono. Ricco stimate vno, a cui, mentre viaggia, v'è dietro vn pretioso arredo d'oro; vno, che hà poderi in tutte le prouincie; che in gran volumè registra le partite delle rendite, che riscuote, che sotto le porte di Roma possiede tanto di terreno, quanto se ne hauesse ne' deserti di Puglia, sarebbe ricchezza da inuidiare. A tutto questo aggiungete ciò che altro vi piace: egli, vogliatelo, ò nò, con tanto d'haueri è pouero. Perche? Hà debiti. E di quanto? di ciò, che hà. Se pur voi non foste d'opinione, che non fosse vna cosa medesima hauer preso in prestanza da gli huomini, ò pur dalla Fortuna. Così egli: ancorche da scilinguato, e balbettante, come parlauano i Sauu del mondo, quando alcuna verità insegnauano; che

Serm. 22.

D. de
Verb. si-
gnif. c. 39

Epist. 87

non conoscendo vita eterna, faceuano come chi giuoca di picca in vna camera angusta. Quanto meglio i nostri, non dalla Stoa, non dall'Academia, non dal Peripato, ma dalla scuola del paradiso addottrinati. *Nemo diues est, disse vn di loro, qui, quod habet se cum hinc auferre non potest. Quod enim hic relinquitur, non nostrum sed alienum est.* Spiegherallo vn gratioso scherzo, con che Michel Angiolo, scoperse la frode, e punse la malitia d'vn ambizioso dipintore, il quale hauendo lauorato vn quadro tutto di roba altrui, copiando da chi vna testa, e da chi vn'altra, vn corpo da vno, & vno da vn'altro, e con tal'arte fattone di molte parti altrui vn musaico di furti tutto suo, il diè a vedere, a giudicare, a lodare al Buonaruoti; il quale auuedutosi dell'inganno: Il quadro, disse, è bellissimo; ma guardalo dal dì del giudicio; che quãdo ogn'vn'habbi a ripigliar le sue mēbra, a te non rimarrà fuorchè la tela ignuda. Hor chi mi mostra dipinta in tela la fortuna d'vn ricco? chi me la dà a giudicare, a stupire, a lodare? Quante parti, e tutte belle, e tutte grandi concorrono a formarla? Palaggi, e corti, e fontane, e peschiere, e granai, e fondachi, e tesori, e pretiose masseritie, e giardini, e vigne, e prati, e campi, e boschi, e poderi seluaggi, e aratoi, e perle, e vestiti, e lini, e sete, e pietre pretiose, e arazzi, e letti d'oro, e tauole di marmo, e quadri, e rendite da Rè. Tutto questo è vn bel chè: ma guardatelo da quel dì, che farà le parti di questo gran tutto, & a voi nulla lasciando, darà, a chi la casa, a chi i poderi, ad vno i mobili, ad vn'altro i tesori. Se pur non auerrà, ciò che S. Agostino disse essere sì frequente, che *Hoc tollit*

Ambros.
Epist. 10.
att. Sim-
piero

Hom. 48.
7x 50.

collit fiscus quod non accipit Christus. Ma-
 tacente ogni altro, le cose stesse, che i ricchi
 posseggono, non gridano elle questa manife-
 stissima verità? Quel campo, che vi godete,
 sapreste voi dirmi, quanti possessori, quanti
 padroni egli hà hauuto fino a questo dì? Se
 ne vorrete fare il catalogo, *Domini profecto*
plures inuenientur quàm gleba. Il palagio,
 che habitate, vi chiede Agostino, da chi l'ha-
 ueste? Da vostro padre. Chi il lasciò a vostro
 padre? vostro auolo: & a lui chi lo diede?
 Veggio, che v'apparecchiate a farmi vn lun-
 go racconto de' padroni statati di questa here-
 dità: e quanto più lungo il preparate, tanto
 più mi spauentate; e chieggio anche a voi:
Nonne inde potius terreris, quia multos at-
tendis transisse per illam domum, & nemi-
nem ipsorum secum illam tulisse ad ater-
num domum? E pur' anch'essi, come voi, le
 dauano nome di Mia, e non intendeuano quel
 pretioso detto del S. Vescouo Sidonio Apol-
 linare: *Inter opes quaslibet positi (quæ bona*
stultis falso vocantur) si quid agimus, no-
strum si quid habemus, alienum est. L'he-
 redità ci vengono alle mani, come beni di
 naufraghi, e ci raccordano, non tanto, che so-
 no nostre, quanto, che furon d'altrui, e d'al-
 trui saranno per mai non essere di niuno. Egli
 si può ben dire, che anche noi facciamo co-
 me anticamente gli Sciti, che de' teschi de' lo-
 ro maggiori, legati in oro, formauano tazze,
 onde ne' conuiti allegramente becano. Noi
 godiamo di quel che da' morti ci viene; altri
 dopo noi goderanno di quello, che ci con-
 uerrà loro lasciare. Che non vagliono nõ i
 testamenti d'Hermocrate, che morendo no-
 minò se stesso herede del suo. In tanto ci te-

S. Aster.
Ho. de
Villico.

In Psal.
 122.

Lib.
epist. 4.

niamo le ricchezze in pugno ferrate, e ne siamo anari con Dio, con gli huomini, e con noi stessi: e se tanto ci capisse nel ventre, morendo vorremmo potere ingoiarci quanto, nostro mal grado, lasciamo nel mondo, e portarcelo dentro le viscere nel sepolcro: a guisa di quell'altro, di cui ne lasciò vn'infame memoria Crisippo, che sù l'hora del trapassare, s'inghiottì quante monete d'oro hauea, per douer poscia essere a guisa di certi topi, che rodono terra impastata con oro, onde presi si suentrano, per trarlo loro fuor delle viscere. Cotali pazzie de' ricchi, le vegghiono i Pouerì contenti, e ne ridono insieme, e ne piangono: e non che habbiano loro inuidia de gli acquisti, che fanno alla giornata, ma anzi li compatiscono, come estremamente miseri, e col S. Vescouo San Paolino, li guardano appunto, come fossero giumenti, che il tempo, e la vita miseramente consumano, in girare intorno vna pesante mola, per macinare ad altrui quello, di chi essi viuono poco nien che digiuni. *Considera enim humani generis in ista vita mortalium vitam* (dice egli) *Et tota tibi species iumentis molentis occurrat.* Sopra che siegue egli, facendone vn lungo confronto, di cui bastimi hora prendere due sole parole, per iscriverle in fronte al misero animale, & a cui l'assomiglia:

*Et sui suo vacuus, Et
operosus alieno.*

no.

Epist. 4.
ad Sever.

I Poveri Contenti, con la speranza del Paradiso beati, nelle miserie della povertà non ponno esser miseri.

C A P O N O N O.

QVell'infelice Ricco, di cui l'Euangelista, e Dipintore San Luca formò vn' eccellente ritratto, rappresentando celo viuamente, a chiaro, e scuro, nel lume delle fiamme, e nella caligine d'vn'eterno dolore, perche viuendo hebbe il paradiso in terra, non leuò mai in alto gli occhi, per desiderar quello, che douea cercarsi, non altroue, che in cielo. Solamente quando egli fù *Mendicus inferni*, come S. Agostino il chiamò, *elevans oculos suos*, ne vide vna certa ombra, nella beatitudine di quel Lazzaro, in cui viuente, non hauea il crudele, nè compatito le pene, nè ristorato la fame, nè ricouerta la nudità: quasi fossero per diuentar vili le sue delizie, se vn mendico ne hauesse goduto gli auanzi. Videlo, *et suspexit*, dice Chriost. *quem despexit*; e ne prouò in vederlo vn sì acerbo dolore, che più del proprio inferno il tormentò il paradiso di Lazzaro: onde fingendosi astutamente, pietoso, chiese ad Abramo, anzi che Lazzaro beato gli si togliesse da gli occhi, che nõ ch'egli infelice tratto fosse fuor di quel penoso carcere di tormenti. Ma quell'inuidioso pregare, fu vn pazzo soffiar nel sole, di chi, per mal d'occhi patendone, in vederlo, spegnere il vorrebbe: e questa ben degna mercede gli si redè, che, se beato hauea chiuso gli occhi per non vedere il povero infeli-

*Serm. 24.
de Verb.
Dom.*

*Hom. de
Lazaro.*

ce, hauesse, mal grado suo, il pouero beato ne gli occhi, accioche mentre egli con le sue pene accresceua a Lazzaro il paradiso, Lazzaro, a lui con egual contraponimento di gloria, raddoppiasse l'inferno. Serò dunque, disse S. Ser. 122. Pier Chrisologo *Serò diues sursum leuat oculos suos, quos semper depressit in terram.* E questa non fù tanto singolar di lui, quanto commune conditione de' ricchi, a' quali le catene dell'oro, di cui sono schiaui, legano alla terra i cuori, e il vischio delle carnali delizie impania le ali a' desiderij, sì che leuar non ponno il volo; anzi tanto più vi si attaccano, quanto più sopra vi si dibattono. Non così i poueri, gli abbandonati dalla terra, i priui d'ogni ben di quà giù, de' quali dir si può ciò, che del S. Elia seriuè Basilio il Grande: *Quod illis superest, sola anima est; nulumque habent aliam. Sicut commeatū, praeterquam spem in Deum.* Questi non hanno che fare in quell'Egitto, il quale, percioche ha dalla terra il Nilo, che l'inonda di beni, mai non solleva gli occhi al cielo per isperarne, ò chiederne pioggia di gratie. Hanno, come lo sferico perfettamente rotondo appena vn indiuisibile punto, nel quale si posano sopra la terra, & è quel necessario viuere, che vi fanno; nel rimanente, staccati, e liberi; col meglio de' loro desiderij sono in Cielo. Vna grande ala, dice S. Bernardo, è la pouertà contenta, poiche non solamente vola sopra le proprie necessità, sì che misera nelle sue miserie non sta, ma formonta alle stelle, & entra a godere del Paradiso, il quale a lei, come a primogenita, reina delle beatitudini, non tantum promittitur, dice egli, *quàm datur: vnde, & in presenti tempore enunciatum est. Quoniam*

Hom. de
fame, &
siccit.

Ser. 3. de
Aduen.
Dom.

niam ipsorum est regnum calorum. Quelle angustie dunque del viuer continuamente mendico, quella scarsità della mensa sempre ugualmente digiuna, quella rozzezza dell'habito frastragliato dalla vecchiezza, e fregiato, come a diuisa, con ripezzature di cento colori, quelle strettezze del mal composto, e peggio proueduto tugurio, quell'hauer l'aria, che respira, come per limosina, e la vita, che mena, come ad vsura, alla Pouertà contenta, fà come alle fonti i condotti, che stringendole, e tormentandole, doue, se libere fossero, andrebbero vilmente serpeggiando per terra: così ristrette risorgono, e balzano verso il cielo. Miratele con S. Gregorio Nazianzeno, che nella trentunesima delle sue Orationi, ce lo auuisò. Non sono l'acque di loro natura greui? e quantunque spuntino dalle cime de' monti, nõ corrono elle, anzi nõ cadono giù per gli dossi loro, fino al più fondo delle valli, oue, come nell'ultimo dello scendere, giacciono? Ma se in sotterranei canali raccolte, dalle erme foreste, si conducano nelle pubbliche piazze delle Città, non sembrano ingentilirle col luogo, e nella bellezza di pretiosi ornamenti, frà statue, e conche di bianchissimi marmi diuenir'anch'esse più belle? Almeno non sono più, come diãzi, morte sol per cadere nel sepolcro d'vna fangosa valle ad impuzzolirui, ma viue per riforgere di sotterra a publica vtilità, tãto più rigogliose, quanto più strette. L'hauer tolto loro lo spargersi per terra, le fà balzar verso il cielo, come se nõ più fossero vna fonte d'acqua, ma vna fiamma di fuoco, sempre ritata in piè, e inuerso il cielo riuolta. Hor tanto fanno ad vn'anima angustiata le auuentu-

rose strettezze della Fouertà contenta: la quale togliendole il diffonderfi per terra, doue farebbe poc'altro che fango, togliendole le commodità, e gli agi, che da' ricchi si godono, con ciò lo sospinge verso il cielo, portandole il desiderio colà, doue anche prima di giungere si può esser beato, godendo con la speranza, quasi dietro ad vn velo, quella bellezza, che dapoi, per mercede, scopertamente si mirerà. E questo è viuer beato; se vero è l'infallibile assioma del grande Agostino: *In tempore non vtiliter viuitur, nisi ad comparandum meritum, quo in aeternitate viuatur*. Anzi questo solo è viuere. I ricchi, i bene agiati nel mondo; disse vn'eccellente Platonico, per bocca del Filosofo Demonastate, col non far altro, che accumular ricchezze mostrano di non viuere al presente, ma d'aspettare vn'altra vita, per cui fanno sì grande apparecchio. Al contrario i poveri contenti sin da hora viuono di quella vita, che aspettano, nè tanto son miseri per la presente, che più beati non siano per la futura. Que necessità li preme, e scacci, come mettendo loro sproni al fianco, perche prima del tempo escano di questa vita, han ben'essi oue ricouerare, han miniere, doue farsi ricchi, ad infinito vantaggio migliori di queste terrene, de' cui creatori disse Cassiodoro, ciò che meglio stà a' miei poveri, qual volta per consolarsi nelle miserie, si portano col desiderio, e con la speranza in paradiso: *Intrauentegentes, exeunt opulenti*. Quiui alla mensa delle regie nozze dell'Agnello, insieme co' Principi di quella gran Corte s'assidono. Quiui metton la bocca a que' torrenti, così li dico con David, e non fiumi, perche con certo

Epist. 121
ad Pro-
bama

Max.
Tyr. Ser.
32.

Lib. 9.
c. 20.

impeto, velocissimamente correndo, rapiscono a sè stessa la mète, e la portano, e la sommergono in Dio. Quiui vestono que' pretiosi manti, tessuti di raggi di luce, e ricamati di stelle. Quiui calcan col piè l'oro, e le gemme, ond'è selciata la bellissima Gerusalemme. Quiui passeggiano le immense sale del palagio di Dio; e da gli Angioli, che sono i Valletti, fino a' Serafini, che sono i Cavalieri di sua Maestà, come già consorti d'un medesimo grado, conuersano. In tal godimento si può sentir tormento di fame, arsura di sete, vergogna di nudità, angustie d'habitatione, disagio di pouertà? Ma che? forse temono, che loro s'intimi quell'horribil sentenza: *Recepisti bona in vita tua?* essi, che in vita non seppero, che si volesse dir bene, se non cono-scendo, che non l'haucano? Temano i ricchi; e ad essi si volga S. Gregorio, quando di queste medesime parole scriuendo, *Ista fratres mei, sententia (disse) pauore potius indiget, quam expositione,* Temano i ricchi, a' quali s'intima quel terribil *Va*, col quale Christo, secondo il dire del Vescono S. Paolino, la loro felicità *damnat*, anzi *predamnat*. Temano i ricchi, a' quali, fin da hora si fa quell'acerbo rimprovero, con che al pazzo, & auaro distruggitor de' piccioli, e fabricator de' grandi granai, per raccorre ne' grandi quella smodata messe, che ne' piccioli non capiua, furono scherniti i disegni, dicendogli, *Et quæ paras, cuius erunt?* Il mio pouero non hà bene, che seco non porti, mentre seco porta la sua pouertà contenta, che gli vale per ogni bene in vita, e dopo morte ogni bene gli rende. Gli Spartani huomini saggi, niente meno che valenti, condannarono Archidamo loro

Hom. 4.
in Euag.

Rè, perchè hauea preso sposa vna donna di
 picciola corporatura, dicendo, ch' egli d'essa
 haurebbe generato loro, *non reges, sed re-*
gunculus. Cotali picciole spose sono le spe-
 ranze de' beni della terra, che non si alzano
 vn palmo sopra essa. Che frutto d'esse si può
 sperare, che degno sia d'vn'anima regale?
 Non così i Pouerì contenti, che ogni sposa
 minor di sè generosamente sdegnando, solo
 con quella gran lor pari, dico con la speranza
 del Paradiso, s'vniscono; e per cui hauere
 Martiri diedero sì volentieri, e in sì varie
 guise d'atrocissime morti, il sangue delle lor
 vene, e i brani della carne loro ancor viuen-
 ti, stracciata di dosso, essi non si recano a so-
 perchio, di dare i tormenti d'vn lento mori-
 re nelle continue necessità d'vn viuere angu-
 stioso. E forse che se grandi angosce patisco-
 no, e soffrono pene di eccessiuo dolore, il
 fanno per huomo, che rendere loro non ne
 possa mercede degna del merito? Vn ricco
 mercatante, che ne' regni delle Indie cōperò
 per settantamila ducati vn mostruoso diamā-
 te, tornato in Europa, e mostratolo ad vn de'
 primi Monarchi d'essa, per tenerne con lui
 mercato, vdì con certa marauiglia, a forma di
 rimprouero, dirsi, Oimè, e che pensaste voi
 mai, quando, per sì piccola pietra, sì gran te-
 soro spendeste? Io, ripigliò quegli prontamente;
 pensai, che Vostra Maestà era al mon-
 do; e tanto sol bastò per indurmi alla com-
 pera d'vna gioia, di cui, io era sicuro, che in
 Voi haurei truouato, ò giusto comperatore,
 ò degno padrone. Hor così vā il negotio frà
 i miei pouerì, e Dio. Per continuo, per lun-
 go, per angoscioso, & aspro che sia il loro pa-
 ure, non cade loro in cuore dubbio, ne te-
 ma,

ma, di non trouare in lui vn comperatore, che
 possa, ò voglia interamente rifarsi: che chi ad
 vn bicchier d'acqua, a vn minuzzol di pane, e
 ad vna pouera vesta, che a suo cōto si dia, of-
 ferisce il regno de' cieli per prezzo, per fa-
 me, e sete, e nudità per lui allegramente sof-
 ferta, troppo più hà da rēdere per mercede.
 Così viue, e patisce la pouertà contenta, non
 che con pazienza, ma con giubilo: e doue ben
 fece Socrate per abbassare il fasto del super-
 bo Alcibiade a fargli trouare in vna mappa
 del mōdo la picciola Europa, e in essa la pic-
 colissima Grecia, e quui, ciò che trouar non
 potè altramente che disegnandoui vn punto,
 quelli, che a lui pareuano gran poderi, ond'
 era l'andar che faceua sì altiero, percioche
 n'era Signore: Iddio, all'incontro, a' poueri
 contenti addita il cielo, quel regno di confini
 immenso, di durata eterno, di beni infinito, e
 dice loro. *Questo è vostro: gaudete, & exul-*
tate. Se haueste nelle Indie vn grande impe-
 rio, e certi foste di douer dopo brieue tem-
 po, esser chiamati a metteruene in sicuro pos-
 sesso, non portereste intanto gli scomodi
 della pouertà, che sofferrir conuenisse, con
 pazienza? non raddolcireste l'amaro de' pre-
 senti disagi con la speranza de' futuri godi-
 menti? Hor'a voi, Poueri contenti, è più da
 vicino il Paradiso, che non le Indie ad Euro-
 pa. Non vi fa bisogno, per giungerui, vn lun-
 go soffiar di venti, che oltre alla linea equi-
 nottiale vi portino, con intollerabile noia se
 spirano deboli, con pericolo di tempeste, se
 soffian gagliardi. Quel solo spirare, che mo-
 tendo si fa, in vn punto, vi mette, l'anima in
 Cielo, Passate la linea della vita, di che nulla è
 più stretto, nè più sottile, e già siete in porto.

Ma in risguardo di quell'infinito, che vogliono per consolare altrui le delizie del gran regno de' cieli, di cui i Poveri contenti hanno l'investitura in capo, e'l pegno in mano, pochissimo è quel solo effetto, di che fin qui hò parlato, di torre loro in tutto, ò di scemare in gran parte la spiacevolezza di quel vivere aspro, e stentato, che fanno. Aggiungoui, che la sicura speranza, che ne hanno, e lo spesso alzar de gli occhi, che fanno, mirandolo come cosa loro, sì per heredità, e sì per mercede, tanto paghi li rende, che anco se incontrasse, ro per via i tesori, non degnerebbono di calare a terra la mano, per quinci raccorli, e farsene ricchi. Et auuiene ad essi, ma ò quanto più felicemente! ciò che in sè prouò quel gran dipintore (oltre che scultore, & architetto ammirabile) Michel Angiolo, il quale dal lungo dipinger, che fece, il soffitto d'vna Cappella nel palagio Papale a S. Pietro tanto si auuezzò a tenere il capo alto, e gli occhi miranti di sopra, che, come vn tal portamento di volto fosse con l'uso a lui fatto natura, a gran fatica poteua abbassarlo per risguardare la terra, mentre andaua per le pubbliche vie di Roma. Non altrimenti i miei Poveri, che hanno continuamente lo sguardo dell'anima, cioè i desiderij, e le speranze in Cielo, che marauiglia sarà, se non sapranno abbassare, altro che con istento, gli occhi, per rimirare alla terra? Se andranno, come i pianeti inferiori, e compagni del Sole, i quali camminando intorno alla terra, tengono la faccia della lor metà luminosa a lui, e al cielo superiore riuolta? La promessa del Paradiso, fatta ad vn'altro Michele, da vn non ottimo Patriarca, potè trargli con volontaria rinunzia

il diadema imperiale di capo; non potrà la medesima, fatta loro dal Monarca del Cielo, torre a' Poveri contenti, del cuore ogni desiderio, ogni gusto di cosa terrena? Io dico di quel Michele, che coronatosi Imperadore dell' Oriente, ciò che a lui giustamente si douea, perche il Patriarca di Constantinopoli, fautore, e partigiano d' Isaco Comneno, che gliel contendea, gli promise, che oue egli si trahesse del capo la corona d' Imperadore, Iddio in questa vece vi riporrebbe quella del reame de' cieli, corse il fedele, e generoso Principe, immantenance con ambe le mani a leuarsela, e rispostala in quelle del Patriarca, A Dio, disse, la dò; a voi a rassegno. Siatemi melleuadore di questa permuta; & io, insieme con la corona, mi leuo per ogni tempo auenire, dal capo ogni pensiero, ogni pretensione d' imperio. Così intendono anche i Poveri contenti, oue loro si offerisca alcun bene di terra, a gran mercè di goderlo più copiosamente in cielo. Dicono come Serse, a chi gli offeriua alcune saporitissime frutta dell' Attica: Io mi riserbo a magnar di queste sù la piazza d' Atene, conquistata ch' io l' habbia. Ricchezze, honori, commodità, agi, contenti, dicono i veri Poveri, noi ci riserbiamo a goderli in cielo, quando vi faremo. Nè fallisce loro la speranza d' entrarui, come a quel pazzo Rè persiano andarono a vuoto i disegni di conquistare la Grecia. E con ciò in tanto si trattan da Rè, che hanno a viltà il trafficar per guadagno cose terrene, sì come negotio da mercatanti. Vaglionfi a più degno vso degli alti spiriti di Teofilo Imperadore, che fe' arder nel porto vna gran naue piena di peregrine mer-

*Plut. in
apoph.*

*Zona in
Theoph.*

catantie, condotteui per trafficarle dall'auara sua moglie Teodora, a cui in aggiunta, cò amaro rimprouero, e con isdegno regale, disse: Hauendomi Iddio fatto Imperadore, tu ti adoperi per farmi nocchiero, e mercatante? E ben giustamente; se vero è sopra ciò l'afotismo di S. Pier Chrisologo. *Dei est amentis est, qui familiaris res meministi, cui vocatur ad regnum.* Ma intanto il mondo, che come meschino, d'altro che del presente non viue, altro non pregia, che quel solo che tocca, se ne ride, come altri farebbe d'vna pazzia da mentecatto. Ma ridasene, e ne scoppi il pazzo, a cui si riserbano non molto lungi le lagrime d'inutile pentimento sparse sopra quelle sue sagge sì, ma troppo tarde parole: *Nos insensati vitam illorum aestimabamus insaniam. Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei.* Cioè frà' Rè di Corona, il cui giro abbraccia secoli senza numero, imperio senza confine, honori, e douitie senza misura. Anco essi intanto si ridono di lui; e doue sentano rinfacciarsi le miserie della cruda pouertà, appellano a miglior tribunale: e come Eschilo a forza d'ingiustissimi voti, in vna contesa poetica superato, partì gridando, ch'egli se ne richiamaua al giudicio del tempo, a cui le sue tragedie haueua consacrate, questi più altamente appellano al giudicio dell'eternità, a cui in ogni lor fare, in ogni patire risguardano. Onde perciò, con nome addattissimo al vero, furono da S. Ambrogio chiamati *diuites aternitati.* Danno ancor'essi a' loro schernitori quella magnanima risposta, con che il gran Macedone acquetò la marauiglia, e sodisfece alla domanda dell'amico Perdicca, vn dì, che per tan-

Serm. 22.

Athen. li.
3. cap. 8.

Epist. 10.
ad Simpl.

te, non solo Città, ma prouincie, e Regni,
 che hauea prodigamente donato a gli amici,
 pareua ridotto a non hauer più altro, che il
 nudo nome di Rè. Tutto ad altrui? (disse *Plusar.*
 Perdicca) e per voi che rimane? La mia Spe-
 ranza, ripigliò Alessandro: e ciò disse, in ris-
 guardo delle Indie, alla cui conquista guida-
 ua l'esercito. E voi, ò Pouerì, a cui niente ca-
 de d'hauer quello, di che siete priui, e d'auā-
 taggio ancor vi priuate di quello, che volen-
 dolo, haureste, che vi serbate? e che vi rima-
 ne altro che quell'ignudo gran Nulla, che,
 fuorchè vn mondo di mali, ogni cosa vi to-
 glie? La nostra Speranza, rispondono essi:
 che ne habbiam Dio in pegno. Non chieggiate
 più oltre, ne vogliate farne l'interrogatione
 di quei ciechi appresso Agostino: *Quid plus*
habetis, si Deum habetis? altrimenti con lui *In ps. 48.*
 vi risponderemo; *Nox est: nondum vide-*
tur quod tenemus.

Che se ciò non v'appaga, rimetterouui a
 di quegli, che già grandi nel mondo, fino al-
 le più alte misure dell'humana felicità, e be-
 ne agiati delle ricchezze, qual d'vno, e qual
 di molti reami, per trouar ogni bene nel ric-
 coniente della Pouertà contenta, gittarono
 ogni cosa. Dunque chiedetene al Santo Rè
 Slesbaam, il quale trattasi di capo la coro-
 na, e con essa tutti i pensieri di Signoria, mē-
 dolla a Gerusalēme in dono a Christo, anzi in
 permuta di quella beata nudità, che poscia a
 lui fù sempre più pregiata, e cara, che non la
 porpora regale, che dianzi vestiuu. Chiedete-
 ne a quel Giouanni, Monarca di ventiquattro
 regni in Oriente, Vna catena di tante anella,
 quante erano ventiquattro Corone di Rè, nō
 fù basteuole a legarlo col mondo, anzi d'esse

egli fè vna catena da legarsi schiauo perpetuo di Christo. Vide questa vnica perla della Povertà contenta, e saggio mercatante la compra però, con darne ventiquattro regni in contanti. Con che ancora crebbero a dismisura le glorie di Christo, a cui li offerse: perciò che se in cielo, ventiquattro Rè vecchi gli depongono a' piè le corone, come riferisce l'Apostolo S. Giouanni, honorano le sue grandezze, predicandole degne d'hauere vn monte di corone per base: ma questi, a piè della Croce mettendone altrettante, mostrò le bassezze di Christo essere vguualmente degne del medesimo honore. Chiedetene a Bamba gli Rè in Ispagna: allora, che vinta, e messa in fondo vna armata nauale di ducento vele nemiche, e fatto prigionie il Rè Paolo, che la conduceua, quasi in ciò hauesse veduto il commune naufragio delle humane grandezze, lasciando in bocca al mondo gli applausi che gli apparecchiua si raccolse saggiamente in porto, ritirando tutte le sue speranze in cielo, doue nè incontro di nemici, nè turbine di rea fortuna non può: e priuo d'ogni terreno hauere, ma con ciò a troppo maggior diuitia ricco, mirando souente il Cielo, diceua con Agostino: *Ibi in desiderio sumus: iam spem in illam terram, quasi anchoram praemisimus, ne in isto mari turbati naufragemur.* Chiedetene a Carlo Manno Rè della Sueuia. Chi, altro che la speranza del paradiso, gli tolse di mano lo scettro, di dosso la porpora, e la corona di capo, e mendico, a piè il condusse fino a Roma a render si Monaco. Chi di Signor di tanti popoli, il trasformò in pastore di pecore? Anzi, chi d'vn leone guerriero, che prima era, il fe' vn' agnello di

In psalmo
64.

di mansuetissima humiltà, se non la fedele promessa di Christo, che chiamerassi, e collocerassi alla destra gli agnelli suoi, e faralli partecipi del suo regno? Interrogate Lotario Rè di Lorena, quello, che v'dendo il padre suo Lodouico, presso al morire, mandar le ultime voci in vitupero del mondo, perche abbandona nel meglio chi in lui si confida, diuenuto herede più de' sentimenti, che del regno del padre, vn' altro padre si die a cercare da cui hauesse, e per heredità, e per mercede vn regno, ilquale la morte non gli togliesse, ma gliene mettesse in mano, per non gliel torre mai più in eterno, lo scettro. Interrogate Rachisio Rè de' Longobardi, quello, che in vn' abboccamento col Santo Pontefice Zaccharia aperse gli occhi a vedere, che i sogni delle humane grandezze son fuscilli di vetro: onde lasciata Perugia, che stringeua coll' assedio, e staua già per cadere, rinuntio ad Astolfo suo fratello il regno, e ritirossi dal mondo; beato chiamandosi, perche, mentre si studiaua di guadagnare vna città in terra, hauesse imparato come farsi padrone dell'imperio del cielo. Finalmente, per non tacer ui ancor delle donne, chiedere a Cunegunda, a Margherita, ad Elisabetta, & oltre a cento altre, a Paola, & a Melania, se altro che la speranza del regno di Christo le condusse a nascondere nella grotta di Betlemme l'antico splendore de' Gracchi, di cui erano sangue? con vn miracolo forse nõ mai prima veduto, che doue gli altri veniuan da capo al mondo per veder Roma, esse fuggissero in capo del mondo per nõ esser vedute da Roma. Hor che vi pare egli d'vdire da queste anime grãdi, in risposta del chiedere, che mi faceste, di quãto

bene siano le speranze de' Poveri contenti delle quali hanno la parola, anzi, come Agostino dice, il sangue del Rè de' cieli in pegno. L'abbandonare per essa le monarchie, & i Regni, se hauete orecchi, che punto odano suono di verità a gran voce v'insegna, ch'ella è vn bene, che anco prima d'hauer si fa altrui più beato, che non tutti insieme gl'Imperi, e le Monarchie del mondo.

E con ciò mirate, che strana contrapposizione v'hà frà i Ricchi del mondo, e i Poveri di Christo, nel rimirar che fanno gli vni e gli altri i beni di questa terra. V'è vn cotale vetro lauorato a tre facce, che chiamano l'Occhio del paradiso, perche mirando con esso le cose, qualunque elle siano, come si mettesse lo sguardo ad vn foro della porta del paradiso, belle a marauiglia compaiono. Quel famoso Mida de' Poeti, che quanto toccaua trasformaua in oro, quì di gran lunga ne perde: percioche per vedere ogni cosa, anco lontana, mutata in oro, basta solamente guardarla. Per vile ch'ella sia, pretiosissima si rappresenta. Gli stracci paiono porpore, i mondezzari, giardini, gli spinai, rosai, ogni uccello vna fenice, ogni pietra vna gioia, ogni vile tugurio vn palagio del Sole. Pure tutto ciò non è altro, che vn finissimo scherzo de gli occhi, vn'apparenza di naturale incantissimo, fatto col rompere, e temperare la luce per lo denso del vetro, ond'è quella bella iride di colori, che incorona tutte le cose, che per esso si mirano. E vi si ponno ottimamente scriuer sopra quelle due parole che Tertulliano disse delle mela di Sodoma, e pouere solo nell'occhio di chi le guarda, ricche.

ricche, e belle compaiono. Vna simil manie-
 ra di prestigie si fà a gli occhi degli huomini
 pazzi del mondo, quando riguardano la terra.
 Ella sembra loro vn Paradiso più che terre-
 stre: ogni cosa sua è vn miracolo di bellezza,
 vn tesoro da far beato chi lo possiede. All'in-
 contro i miei Poveri con gli occhi auuezzì a
 vedere il Paradiso, e le grandezze della glo-
 ria, che li aspetta, mirando quà giù, ò quan-
 to meglio discorrono della Terra, che non il
 pouero Menippo di Luciano, dapoi che dalle
 stelle l'hebbe guardata, e tornato quà giù di-
 cqua: Tutta quanta è la Grecia, di colà sù non
 mi pareua più ampia, che il breuissimo spa-
 tio di quattro dita. L'Attica poi che è parte
 sì piccola della Grecia, appena io la discer-
 neua. Quinci compresi sù qual fondamento
 appoggino il fasto de' superbi loro pensieri,
 coloro, che se ne vanno tanto maggiori di se
 stessi, che s'vgguagliano con gl'Iddij, e ciò,
 perche alcun podere, alcun campo lavorato
 in questa menomissima parte posseggono.
 Essi il chiamano vn mezzo mondo, che se di
 colà sù il vedessero, non parrebbe loro pun-
 to maggiore d'vno de' piccolissimi atomi di
 Epicuro. Così pare la Terra a chi la guarda
 anche solo dal basso concauo della Luna, e sì
 anguste si veggono le sue parti, che appena
 si veggono. Hor non di quinci solamente la
 mirano i Poveri di Christo, ma fin di sopra
 il firmamento, fin dal Paradiso, onde gridan
 quà giù a gran voce: Ahi ciechi, e straueg-
 genti figliuoli d'Adamo. Così piccol vi sem-
 bra questo gran Cielo, che hauete per da
 nulla noi che il possediamo, e all'incontro sì
 ampio vi pare vn punto di terra, che vi chia-
 mate voi grandi, e beati, perche parte ne

*In Icaro
 Menippo.*

Ambros.
de Tobia.

possedete? Prendete la vostra ambitione, e la vostra auaritia per i capegli, e strascinatela fin qua sù, sì che metta la testa in Paradiso; vegga, e si confonda vedendolo, che il vostro oro, e lo vostre pietre pretiose, che per gran pregio vi mettete sopra la testa, quì a noi stanno sotto i piè, e calpestandole le honoriamo, e le facciamo più belle. Ma che? *Obscurauerunt aures hominum ad tam salutaria precepta, & maximè diuites, ore illo suo pecunia aures clausas habent. Dum pecuniam numerant, responsa non audiunt.* Ma

Rom. 7.
de diuite,
& Laza-
ro.

se ciò a' ricchi non riesce di verun prò, bene traggono i Pouerì e consolatione, e giouamento: mentre mirando le miserie della rouinosa felicità de' grandi, intendono la sicura felicità delle proprie miserie; e come il Boccadoro del ricco diuoratore, e del pouero impiagato, così essi di tutti i lor pari, e di se' medesimi cantano: *Infelix felicitas, quæ diuitem ad aternam infelicitatem trahit. Felix infelicitas quæ pauperem ad aternam felicitatem inducit.*

Esame delle ribalderie, e processo de' misfatti dell' Oro.

CAPO DECIMO.

CHe il più bello di tutti i metalli sia l'oro, è sì fuor d'ogni dubbio, che per vederlo basta non esser cieco. Egli è fra essi il Sole, de' cui pretiosi splendori quanto più sono no partecipi, tãto anche sono più belli. Anzi se al Sole, come scrisse vn'antico Poeta, scintillano

lano gli occhi con luce d'oro, non è maraviglia, che tante stelle, e tanti Pianeti, a guisa di farfalle gli volino intorno. Nell'vso poi del viuer commune, egli è, si può dire, ogni cosa, perche in ogni cosa si muta. E fù ben rozzezza da barbaro quella d'vn'Indiano, che venduto ad vn' Europeo vn pollo, e riceuutone in permuta vn pezzo d'oro, sel pose in bocca, e succiatolo più volte indarno, con isdegno gliel rese, dicēdo, che nõ ne traheua, nè sustāza per alimento, nè sapore per gusto. L'oro il Proteo, non delle fauole, ma de' contratti, che in tutto si cangia, e tutto è. Et io, diceua vn de' pazzi saui del gentilefmo, sapēdo, che gl'Iddij sono benefici, non adoro le statue di marmo, che ponno rōpersi co' martelli, ma nõ già piegarfi cō le dimāde; l'oro sì, da cui quāto chi eggio, tanto hò. Adorerẽ il ben io se hauessero come l'Esculapio di Dionigi, la barba, e la zazzera d'oro, che tōduta ogni dì rimettesse, e senza lor danno, me facessero ricco. E che vi pēstate, diceua Filemone, che il corno d'Amaltea sia di boue, come il fingono i dipintori? Egli non è altro che l'oro, onde tutta la piena de' beni, come da propria surgēte, deriua. Così dell'oro parlauano questi huomini di piōbo. Il vero si è, che egli, quāto alla nobiltà d'vna illustrissima forma, hà più carati di natural perfettione, che non tutto insieme il rimanente de gli altri metalli. Quāto però alle ordinarie necessitā del viuer nostro egli di lunga mano è superato dal ferro, ciòche conuinto da Solone con pruone d'euidente discorso, fù costretto a confessare, appresso Luciano, anche quel Creso, che non adoraua gl'Iddij, se non erano d'oro, mentre pur' adoraua l'oro, ancorche

Io. Meo
cell. Epist.
ind.

De habitu
encl. c. 5.

non hauesse imagine di nessun Dio. E la ragione è manifesta. Nam si de qualitate vsus (dice Tertulliano) gloria est auro, & argento, atquin magis ferro, & ari, quorum ita disposita est Stensilitas, Et proprias opes plures, & necessariores exhibeant rebus humanis; certè nec ager auri opere paratur, nec nauis argenti vigore contexitur. Nullus bicens aurum demergit in terram, nullus clauus argentum intimat tabulis. Taceo totius Vita necessitates, ferro, & ari innixas, cum illa ipsa diuites materia, & de metallis refodienda, & in quoscunque vsus producenda, sine ferri, & aris operario vigore non possint. Hor veggiamo, siegue egli, per quale ò giudicio della natura, ò error del volgo, l'oro sia alito a quel gran sommo d'honori doue frà gli huomini egli è. Gran pregio aggiunge alle cose la rarità, & abundantia in semetipsam contumeliosa est. Al Sole non è di manco honore esser solo, che esser Sole: le stelle perche son tante, col crescer di numero calan di pregio, e quelle, che, se fossero poche, si chiamerebbon Reine, percioche sono molte, appresso Manilio, han nome di popolo, di turba, di plebe. La singolarità accostandosi all'vno, par che s'auvicini a sentir del diuino, e che in ciò che la Natura scarsamente produce, metta spesa di gran tesori, e sforzo di gran fatica. Così la Fenice, per cui partorire il mondo stà grauido cinquecento anni, hebbe in Persia altare, e Sacerdoti, lucerne di balsamo, e sacrifici d'aromati, e lei adorauano come il Sole vnico frà gli vcelli, si come i medesimi adorauano il Sole, come Fenice vnica frà le stelle. Alessandro il Grande, nel ritorno dalle Indie, d'ellera si coronò,

Ibid. c. 7.

ad imitatione di Bacco, *ob raritatem*, dice lo Storico; perche in quei caldi paesi cotai fred-
 da pianta, se non per miracolo, non alligna.
 Se le perle si seminassero, e germogliando,
 e crescendo formassero spighe granite di per-
 le, qual Reina si traforerebbe gli orecchi, e
 si legherebbe il collo in gratia loro? Anzi,
 chi si vorrebbe imperlare ne pure i calzari,
 ciò che Tertulliano vide nella solenne entra-
 ta, che fecero in Roma gli Ambasciadori de'
 Parti, *habentes in peronibus Snyones?* V'era
 nel tempio di Salomone vna vite d'oro co'
 raspi di topatij, e di rubini. V'era nel tem-
 pio d'Ercole Gaditano vn'vliuo, le cui bac-
 che erano di pretiosi smeraldi. Hor se in tut-
 ti i monti nascessero selue con arbori d'oro,
 vigne con raspi di rubini, vliui con bacche
 di smeraldi, chi non vede che l'oro si stime-
 rebbe come i ronchi, i rubini come i grani
 d'vua, e gli smeraldi niente più che le vliue?
 Perche le porpore non sono sangue d'ogni
 animale, perche i diamanti nõ sono cristalli di
 ogni mōtagna, perche i balsami nõ son sudori
 d'ogni corteccia, perciò come cose pretiose
 si stimano, e fin di là da vn'altro mondo si
 portano. *Hac autem omnia* (soggiunge
 Tertulliano) *de raritate, & peregrinitate*
sola gratiam possident. Con tutto ciò hab-
 biasi l'oro quel pregio, che la commune sti-
 ma de gli huomini, fino ab antico, gli diede,
 e poscia per lo corso di tanti secoli gli man-
 tenne. Ma se al sauo giudicio de' Romani,
 quella infelice Porta, onde i trecento Fabij
 uscirono in battaglia centra i Veienti, per-
 che tutti rimasero suenati su'l campo, meri-
 tò in pena d'essere in auuenire chiamata col-
 l'infame titolo di *Scelerata*, chi mi potrà

Plin. l. 16.
cap. 34.

Vbi supra.

Ibid.

giustamente contendere, oue io dimostri; altre straggi, altri scempi, che non d'vna qualunque patritia, e numerosa famiglia fatti dall'oro, ch'io possa con più soda ragione dar gli come suo proprio il titolo di scelerato.

E nel vero, se ciò che Aristofane Poeta disse essersi fatto d'Amore, a cui, percioche egli metteua tutto il Cielo in riuolta, gl'Idij d'accordo spennarono l'ali, e'l condannarono lunghissimo tratto di là dal mondo, far si potesse anche all'oro, con togli quella maligna luce, onde egli tante fiamme accende, quì d'ira, quì di lasciua, e di tutte le altre più ree cupidità, di che il mondo è fatto vn incendio, chi non vede, che tornerebbe al mondo quell'antica aurea età: di cui più sopra parlai, quando la superbia si vergognaua di comparire in publico, non hauendo onde mostrarsi fastosa, l'auaritia non degnaua di essere auara d'herbe, e d'ombre, e di naturali spelonche, la lasciua non hauendo con che comperare l'altrui honestà, si rimaneta digiuna di carne: in fine tutti i vitij mancando dell'aiuto di questo coadiutore dell'iniquità, come Theodoreto il chiamò, erano a guisa di Sirene senza musica per incantare, a guisa di Leoni senza denti, nè vnghie per nuocere. Hora perche la commune madre delle publiche ribalderie veduta colà dall'Apostolo San Giouanni, porge a bere i velenosi sughi dell'iniquità in vna tazza d'oro, vi si corre auidamente: *Et quia potus placere non potest, auri amor illicit ad bibendum.*

Quindi i publici ladronecci, e le publiche violenze; quindi l'honestà contaminata, la fede corrotta, l'innocenza oppressa, la religione profanata, e tutto il tanto choro delle

Serra. 6.
de prouid.

Ambros.
in psal. 10.

vista

virtù scacciato in bando . Che se, come riferisce vn dotto Giurista del secolo passato, non essendosi potuto dalla famiglia della giustitia di Tolosa , hauer nelle mani vn certo homicida, ne fù presa in sua vece la spada, rimasa fitta nel corpo dell'innocente ucciso, e posta a' tormenti, e conuinta di tradigione, fù condannata, per così dir nella testa, e per mano del publico giustitiere , appesa dalle forche , e ciò l'anno 1540. altrettanto potesse adoperarsi con vna doppia d'oro passata per molte mani, che sceleraggini immaginate voi , ch'ella, messa alla corda, confesserebbe? Non è forse in tutto lungi dal vero, che alcuna d'esse in questa , ò in altra simigliante maniera parlerebbe . Io nacqui di là dall'oceano nelle Indie d'Occidente, e dal suol natio di barbara terra, costumi barbareschi trahendo, portai alle rouine di questo vecchio mondo, le vendotte di quel nuouo, che espugnato, e vinto vna volta da voi col ferro , voi continuamente espugna, e vince con l'oro. Cominciai le mie sceleraggini dal parricidio , perche dalla montagna madre, che mi concepì, e generò , io non uscì alla luce altramente, che squarciandole le viscere, dirompendole le vene, e stratiandole il ventre col ferro di chi mi cercò . Chi mi cercò, per vincere la durezza de' sassi, a cui io staua ostinatamente attaccata, si distrusse in sudore, e mille volte suenne per debolezza . Chi mi trouò, non si rallegrò in vedermi , perche mi cercaua non per se, il misero, ma per altrui, per faticar come schiavo, non per possedermi come padrone . Cauata fuor della terra , fui posta nel fuoco , e quiui concepei le occulte scintille di quell'incendio, che metto nel mondo ; di quell'incendio,

dio, di cui mostro lo splendore, e nascondo le
 fiamme: mostro lo splendore esca de gli oc-
 chi, nascondo le fiamme di struzione del cuo-
 re. Poscia mi suggerarono a' martelli, che
 mi spianarono; indi fatta vna piastra, mi ta-
 gliaron rotonda, dandomi la volubilità nella
 figura, perche instabile, e incostante, coll'esser
 di tutti, io non sia di veruno. Finalmente mi
 stamparono col volto d'vn Rè, dandomi, sen-
 za auvedersene, autorità d'essere tanto più
 scelerata, quanto più rispettata, tanto più
 franca in offendere altrui, quanto è più dan-
 noso l'offender me, anzi il solo toccarmi col
 ferro. Così formata, cominciai ad uscir per
 le mani di varij, non sò se debba darli miei
 padroni, ò schiaui. Fui data in prima per pa-
 ga ad vn Soldato; da cui posta subito sul ta-
 uoliere in giuoco, frà carte, e dati, quà e là
 balzata dalla fortuna, e da vna in vn'altra
 mano cadendo, mille volte fui perduta con
 bestemmie, e mille guadagnata con inganno.
 Indi, dopo gran giri di traffichi inganneuoli,
 e di prestanze usuraie, inciampai nelle mani
 d'vn sottile alchimista, che vedendomi inte-
 ra, e ancor di peso, e posso dir, vergine, vio-
 lommi indegnamente, con toirmi l'honore
 dell'integrità, e senza mio difetto fecemi di-
 fettofa. Da quel dì, rifiutata da molti, se ben
 desiderata da tutti, fui condannata ad ir per
 le mani solo di meretrici, e di sgherri, a com-
 perare quì la vita, e quì la morte altrui. E
 ciò fino a tanto, che data nell'vgne d'vn'aua-
 rissimo trafficante, fui sepolta sotterra: se-
 polta sì, ma non morta: perche anche colà
 giù io tormentaua il cuore del barbaro, che
 meco lo sepellì. Pur ne risorsì anche vna vol-
 ta; che in fin morì l'auaro padrone, a cui suc-
 ceduto

ceduto vn prodigo herede, immantenance mi
 sprigionò, & alla primiera mia liberta, cor-
 tese nimico, gittandomi, mi rendè. Ma che
 più mi stendo io in farui vna efemeride del-
 la mia vita, e in raccontarui i miei fatti ad
 vno ad vno, e i miei misfatti? Quante volte
 a' consiglieri hò fatto perder la fede, a' giu-
 dici l'equità, alle matrone l'honestà, alle ver-
 gini l'innocenza, a gli Ecclesiastici la coscien-
 za? Quante ne' contratti inganneuole, mali-
 tiosa ne' doni, ingiusta ne' furti, nelle paghe
 crudele? Quanti hò accecati colla mia luce,
 sì che han perduta di vista, chi la verità, chi
 la pietà, e chi l'anima? Quanti sordi a' prie-
 ghi, & a minacce hò incantati col mio suon
 ottuso. Quanti col peso mio hò tirati dalle
 più alte cime del paradiso, all'imo più pro-
 fondo dell'inferno? Bastiui sapere, che per
 poche mani io son passata, che non le habbia
 lasciate, ò men giuste, ò men caste, ò men fe-
 deli, ò meno innocenti.

Et io, che stò a fingermi vn processo delle
 ribalderie dell'oro, se le concordi accuse di
 tutte insieme le Virtù, da lui contaminate,
 senza niuna fintione gliel formano? Duolsene
 primieramente l'Honestà da lui scelerata-
 mente suergognata, Impercioche, chi hà a-
 perto, e chi mantiene tutt'hora i luoghi in-
 fami, i macelli della publica dishonestà, doue
 la lasciuiua mercatanta la carne santificata da
 Dio, che in vna Vergine se ne vestì, e fatta a
 par del Sole bella nelle limpide acque del bat-
 tesimo? L'amor del denaro, come della bel-
 lezza disse Salomon ne' Prouerbi, è vn'anello
 d'oro al naso d'vna pazza, per tirarla, come
 vna bufola a qualsivoglia più laida dishone-
 stà. Le ossa di Behemot, cioè la parte di lui
 più

più poderosa, e forte, sono trombe di bronzo (scrive nel suo diuino poema il S. Giobbe) e volle dire, come interpretò S. Gregor. ch'egli meglio che con la forza, può co' fraudolenti consigli tirarne al consenso delle male suggestioni, onde ci alletta: ma della lasciua, le ossa sono veramente trombe d'oro., le quali

Greg. l. 32
Mor. c. 17 *blandum sonant, ut unde mulcet, inde decipiat.* Vn troppo efficace suono è quello delle promesse, e non vi regge incontro se non chi legato alla Croce di Christo, come S. Ambrogio disse, si tura gli orecchi, *ne lasciuiarum moueatur illecebris, cursumque natura detorqueat in periculum voluptatis.* Et ò! fosse in piacere a Dio, che a corale incantesimo soggiacessero solamente quelle, che Tertulliano chiamò Volontarie vittime, esposte a gli stratij della publica dishonestà. Ma l'oro è vn fuoco morto, che disfà anco le neui più pure; vn fulmine, come Mario Vittore il chiamò, che rompe, & apre anco le menti più sode; vn'esca, che trahe fia di sopra le nuuole le aquile, che prima respirauano solo al purissimo aere del Paradiso. Diegli S. Agostino nome di mal padrone, e di seruo traditore, peroche egli è quel Vagaone de' lasciui Oloferni, che le caste Giuditte inuita con quel bruttissimo dire, *Nō Vereatur bona puella introire ad Dominum meum:* e prima d'introdurle alla camera de' letti impudici, in quella de' tesori le rattiene. *Auro loquente,* disse il Naziāzeno, *iners est omnis ratio, persuadet enim, etiam si Vocem nullā emitat.*

Duolsi dell'oro la Verità: che mal per chi ha da litigare più con l'auaritia de' giudici, che con la ragione de gli auuersarij.

Quid faciāt leges, Sibi sola pecunia regnat?

Greg. l. 32
Mor. c. 17

Lib. 3. in
Lucam.

In ele-
gias.

E qual

E qual peso può hauere sù le bilancie della Giustitia il vero, se l'oro gli farà contrapeso, *quò Vergit aurum, illuc propendet iudiciū?* Isidor. Pelus. l. 3. Epist.
 Quinci assoluti i rei, e condannati, senza rifugio d'appello, gl'innocenti; quinci piangenti le vedoue, e ignudi, i pupilli; quinci *in media vrbe sicarij, tam ad peccandum praecipites, quam impunè peccantes.* S. Cyprian. contra Demet. mes. Si v'è a' tribunali, come Dromoclida, e Stratocle soleruan dire, quasi ad vna messe d'oro, per mietterne con la spada della Giustitia nell'altrui impouerimento il suo guadagno. S'abbracciano auidamente le cause, come la preda da' polpi, per succiarne, fin che v'è sugo, e sangue. Si fanno ampissimi giri d'artificiosi discorsi;

*Dum clamosi rabiosa fori
 Iurgia vendens improbus, iras
 Et verba locat.*

Schiffa

ma in essi, a guisa de' falconi, quando con immense volute si ruotano per l'aria, l'occhio mai dalla preda non si diparte.

Duolsi dell'oro la Fedeltà. Sallo Sansone, cui l'infame, & auara Filistea, *quae se pecunia prostituerat,* tanto amò, e fece suo, quanto non hebbe, chi da lei il comperasse per farlo d'altrui. Ma poiche *influxit pecunia in gremiū mulieris, a viro discessit gratia.* Ambrosio ep. 24. Ambrosio 2. officio c. 26. Appena le comparue dauanti l'oro, e Sansone più non fu il suo tesoro. I più chiusi petti s'aprono con vna chiave d'oro, per trarne dal fondo i segreti. I tradimenti publici, e priuati, si stabiliscono sù la tauola dell'interesse, col sangue si scriuono, e suggellano con le monete. Euui rocca per altezza di sito inaccessibile, per sodezza di mura inespugnabile, che se vn giumento carico d'oro vi penetra non si reuda? Se si batte con artiglieria d'argen-

to, qual fù quella, che Ferdinãdo Cortese mādò fin dal Messico in dono a Carlo V. tutta d'intorno nõ s'apra, e tutta nõ si sfaci di mura? Di che duro metallo, e di qual fina tẽpera era la spada, cõ che Geremia in sogno armò la mano del fortissimo Macabeo, per renderlo nelle battaglie indubitamente vittorioso? Non fù ella d'oro? E non fù questo vn tacito dire, che all'oro non è forza, che cõtrasti vittoria, mètre con lui si combatte? Troppo vero riesce il pensier d'Onofandro, che molti contra il balenar de' ferri ignudi non batton palpebra, che ad ogni leggier lãpo dell'oro, che dia loro ne gli occhi, miseramente s'accecano. *Ducis post te castra auro potius armata, quàm ferro* (disse S. Pier Damiano ad vn' Antipapa) *Et sic nummi proferuntur è loculis, tanquam gladij vibrantur è thecis: habes (Et aiunt rustici) pugillum aureum è rumpis murum ferreum.*

Duolsi dell'oro la Misericordia. Egli primieramẽte ha trouato quel tãto odioso nome di Tesoro, e datogli per inseparabile proprietã lo star si sotterra sepellito, perche nõ serua nè alla pietã soccorrendo a' bisogni di chi ne manca, nè al commodo, migliorandone, chi lo possiede. E ben dell'oro, nell'entrar ch'egli fã in que' ferragli, doue i tesori si serbano, si può acconciamente dire quel del Poeta.

*Come il pesce colà, doue impaluda
Nè seni di Comacchio il nostro mare
Fugge da l'onda impetuosa, e cruda,
Cercando in placide acque oue ripare,
E sien, che da se stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare;
Che quel ferraglio è con mirabil uso,
Sempre a l'entrare aperto, a l'uscir chiuso.*
Per

Per ciò diceua Bione, che vn tal sotterrar dell'oro, era vn custodirlo come proprio, e vn non toccarlo mai, come fosse d'altrui; anzi vn torlo ad altrui, e vn non adoperarlo per sè, mentre a priuato vso non si riuolge ciò, che al publico giouamento si toglie. *Nobis enim in fossa pereunt* (come scrisse il Rè Theodorico de' tesori, che insieme co' morti si chiudono nelle tōbe) *& illis in nulla parte profutura locantur. Nam diuitis auri vena similis est reliquæ terra, si lateat. Vsu crescit, ad pretium, quando & apud viuos sepulta sunt, quæ tenacium manibus includuntur.* Pur nondimeno questo non è l'estremo, onde la Misericordia si lamenta dell'oro, ma che per lui le viscere de' ricchi auari induriscano tanto, che non sentano alcuna pietà delle estreme miserie de' mendici, onde si muouano a dar loro alcun leggiere compenso, neanco con quegli auanzi, che gitano a' cani. Sopra che piacciaui di leggere qui vna particella di quel molto, che l'eloquentissimo Theologo S. Gregorio Nazianzeno, in vna delle sue orationi ne scrisse. Vn lagrimeuole, dice egli, e troppo funesto, & acerbo spettacolo, e se non da chi ne hà i suoi occhi per testimonio, appena credibile, ci si para innanzi. Huomini in vno stesso corpo morti, e viui, d'vna gran parte delle membra già loro, mancanti, sì mal conci, sì logori, sì disformati, che appena si rauuisano per quegli, che vna volta erano, ò doue nati, ò d'onde venuti sieno. Ma troppo dissi io, chiamandoli huomini: peroche anzi sono miserabili, & infelici reliquie, auanzi, e pezzi, e tronchi d'huomini: quali è vna pietà vdir parlare, allora, che per farsi conoscere, con voci semi-

Castiod.
li.4.c.34.

Orat. de
amore pau
peris n.

morte ricordano i padri, le madri, e i loro fratelli, e i parti doue nacquero, e doue vissero vn tempo. Io nacqui del tale, e la tale mi fù madre, tal'è il mio nome: e voi mi foste vn tempo conoscente, e dimestico. Ciò fanno i meschini, perche gli antichi lineamenti de' volti loro disfatti, consunti, e guasti, non lasciano che sieno riconosciuti. Huomini priui d'ogni sustanza, di denari, d'amici, e in fin de' propri corpi. Huomini, che soli frà tutti amano, e odiano sè medesimi, nè ben fanno, se più debbano piangere per le membra del corpo, che hanno perdute, ò per quelle, che anco ritengono: per quelle, che il male ha consumate, e rose, ò per quelle che loro rimangono a consumarsi: peroche quelle sono già miseramente perdute, queste a maggior miseria di tosto perdersi, si riserbano: quelle innanzi della morte furono sepellite, e queste non riman sepoltura: impercioche il veder quelle tante loro calamità, anche a' migliori, & a' più humani, toglie ogni humanità, e duri, e crudi li rende. E con ciò noi ci dimentichiam d'esser di carne, e d'hauere indosso questo corpo vile, che portiamo: in tantoche infino a congiunti con vn medesimo sangue con nodo di parentadi abborriamo, e ci stimiamo per legge di sanità obligati, a fuggir loro da lungi. E doue pur non abborriam d'accostarci a' cadaueri stanti, e forse anco fetidi, e verminosi, & a' putridi carnam di bestie infracidate, da' poueri, da' parenti laceri, e impiagati (ò grande inhumanità) torciamo il viso, e ci allontaniamo, poco men che dolendoci, e mal sofferendo di spirar con essi vna medesima aria. Perciò i meschini vanno dì, e notte vagando, poue-

ri, ignudi, senza ricouero, cercando a chi
 mostrare, lo scempio de' loro corpi, a chi
 contare l'Iliade de' loro mali: e poiche non
 auuien loro di trouar chi voglia vederli, ò
 vdirli, alzano le voci a Dio, e implorano la
 pietà di colui, che li creò. Altri poi prendo-
 no da' sani in prestito le membra, che loro
 mancano, e con gli altrui piedi caminano, e
 con le altrui mani domandano mercè, can-
 tando lamenteuoli canzoni, fatte ad arte da
 muouere a pietà chi li sente; e chieggono vn
 tozzo di pane, vn minuzzol di companatico,
 e vn vecchio, e logoro, e dismesso straccio,
 per coprirne le vergognose parti del corpo,
 ò per fasciare, medicare, & asciugar dalla
 marcia le piaghe. E par loro d'incontrar non
 piccola carità, non dico se truouano chi loro
 souuenga, ma chi crudelmente non li discacci.
 Molti poi di loro non li ritien vergogna che
 habbiano di comparire, nè il vedersi in ischi-
 fo, sì che non si faccian vedere nelle publiche
 ragunãze: nè veder solo si lasciano, ma stimu-
 lati dalle tante necessità, si framescolan con
 noi fedeli qui, doue ne' tempij a solennemen-
 te celebrare i diuini misteri ci raccogliamo.
 E benchè si vergognino (pur'huomini essen-
 do) di comparire frà gli huomini, e bramino
 i dirupi, le selue, le tenebre, e la notte, che li
 cuopra, e nasconda, escono nondimeno in pu-
 blico: miserabile soma, e degna di pianto.
 Vengono per vdir qualche voce humana, per
 vederci, e consolarsene, per mendicare da'
 ricchi, che nuotano nelle delizie, alcun sus-
 sidio di loro vita: e se non altro, per piagne-
 re in publico le proprie sciagure, & alleuia-
 re il dolore sfogandolo. Intorno a' piè de' gli
 huomini si strisciano, e riuoltano, battuti

dalla ferza del Sole, sparsi di poluere, intiriz-
 ziti per lo freddo, molli di pioggia, e secchi
 dal vento, vicini ad essere calpestiti, se non
 che habbiamo horror di toccarli, e ce ne ri-
 trahiamo. Intanto, che habbiamo noi a fare? a
 dispregiarli? a trascorrerli? ad abbandonarli,
 come fosser cadaueri, serpi velenose, ò fiere
 noceuoli? Nò, fratelli. Ciò è troppo disdice-
 uole a noi, che siamo della greggia di Chri-
 sto; di quel buon pastore dico, che la smarri-
 ta pecorella ricerca, e fuggiasca la rimette, e
 inferma la sana. Disdiceuole anco alla natura
 humana, che ci hà stampata nelle viscere vna
 legge di compassione. Ma che? Essi dunque a
 cielo scoperto senza ricouoro, noi in son-
 tuosi, e gran palagi, incrostati di marmi d'o-
 gni più scelta, e pretiosa vena, risplendenti
 d'oro, e d'argento, co' pauimenti lauorati di
 minute pietruzze artificiosamente commes-
 se, e dipinti a musaico, per vano diletramento
 de gli occhi? Nè ci basterà vna sola casa, ma
 altre ne habiteremo, altre ne starem fabri-
 cando? A chi poi? Forse neanco a' nostri here-
 di, che ci disegnamo, ma ad ignoti, e stranie-
 ri, e non che amici ci sieno mai stati, ma per
 auuentura a' nemici, e de' nostri beni inuidio-
 si, ch'è vna estrema miseria. Essi mal rico-
 uerti di grossi, e lateri cenci (e ne haueſſero i
 meschini) si muoion del freddo, noi in mor-
 bide, e larghe vesti, e in lini, e sete sottilissi-
 me; lasciuiamente, con più sconcio, che deco-
 ro, portandoci; (così chiamo ogni andar van-
 no, che sì fattamente vestiti facciamo) non
 contenti di quelle sole vestimenta, che vsia-
 mo, altre molte ne vorremo chiuse ne' for-
 zieri, e serbate nelle guardarobe, cura inutile,
 e senza prò, cibo delle tignuole, e del tempo,
 che

che ogni cosa rode, e consuma? Essi non hanno nè pur tanto, che loro basti per mantenere, e tirar l'infelice vita che menano, (ò mie troppo grandi delizie, ò intollerabile loro afflittione!) innanzi alle nostre porte giacendo, cascanti, languidi per la fame, e priui di quelle membra de' tronchi lor corpi, che a chiederne sussidio abbisognano, senza voce per dichiararne le loro miserie, senza mani da porgerci supplicando, senza piè per venirne cercando, senza spirito da proferire le lugubri, e funeste canzoni, onde ci muouano a pietà? Intanto noi; in alti, e morbidi letti, e sotto delicatissime coltrici, agiatamente giacendo, hauremo anche a dispetto, e a gran noia, vdirci richiedere d'alcuna leggier carità, e le loro voci non soffriremo? Conuerrà poi anco, che il suolo, e'l pauimento, coperto, e seminato di fiori, il più delle volte fuor di stagione, sia odoroso, e la mēsa, per parer più molli, & effeminati, di profumi, & vnguenti preziosi si spargi: che ci stian d'attorno paggi in varie ordinanze ripartiti, con le zazzere donnescamente profciolte, e co' capegli inerespati intorno al volto, acconci, e adorni più di quel che ad occhi casti, e pudici stia bene a vedere: e di questi, altri ci porgeranno à la punta delle dita le tazze, con riuerenza, e garbo ammirabile, altri scotendone ventagli sopra il capo, e con venticelli lauorati à mano, le grasse, e otiose carni ci rinfrescheranno. La mensa poi abbondante di molte carni (secondo il tributo, che la gola, e'l ventre riscuotono largamente dall'aria, dalla terra, dalle acque, da tutti gli elementi) e i cuochi, e tutti gli artefici di condire, affaccendati, e gareggiati fra sè, chi di loro meglio sap-
 pia

pia lusingare, e contentare questo ingordo, & ingrato ventre, questa greue soma, questo autore di mille mali, questa insatiabile, e infedele bestia, destinata a consumarsi con que' medesimi cibi, ch'ella consuma. A gran ventura si recheranno i poueri arsi, languidi, anelanti, se troueranno acqua da empirsi, e da spegner la sete. Noi, le grandi tazze di vino ci tracanneremo ebbriachi, & anco più oltre (parlo di coloro almeno, che sono in ciò più intemperanti) e di molte sorti di vini, altri ne rifiuteremo, altri ne approueremo, come soauial gusto, e grati; sopra altri filosoferemo: e parracci vna scarfità, vna miseria, se oltre a' vini natici ne' nostri paesi, altri forestieri non hauremo, e frà essi alcuno, a guisa di tiranno, più gagliardo, e violento de' gli altri. In sì fatta guisa delicati, frà piaceri staremo, e frà dilette, come se temessimo di non essere conosciuti per ribaldi, e per huomini schiaui del vêtre, e delle parti, che sotto il vêtre portiamo. Fino a quì S. Gregorio. Ad eterna infamia de' ricchi senza pietà, i quali pieni d'oro, come vn mare, non se ne lasciano vscir delle mani vna stilla, ciò che guadagnare, a' poueri sarebbe molto, ad essi perdere, non sarebbe niente.

Duolsi dell'oro, tutta insieme la Terra, di cui, come poco fosse l'innocente, & vtile oro delle messi,

*Manil.
lib. 5.*

Quod solū decuit mortales nosse metallum,
per trarne anche l'oro dalle miniere, le stracciamo le viscere, e le sueniamo empianamente il cuore. Quasi di madre, ch'ella è ne fosse diuenuta nemica, solamente per ciò ch'ella è ricca: ò non credessimo lei esser veramente madre, se non entriamo a vederle, e poi anco a stra-

a stratiarle le viscere. Il che fù forse in quegli auarissimi secolidella potēza Romana, quādo,
Si qua foret tellus, qua suluū mitteret aurū
Hostis erat?

Petron.

E non si vā hora più che mai, e non andrassi finche saranno in pregio più le ricchezze, che le virtù, cercandone fin di là da' tempestosi oceani, sotto barbari climi le vene? È pur'anco questo non è il maggior degli oltraggi, che alla terra si fanno. Percioche che hanno gli auari in pensiero altro, e che altro bramano, dice Chrisostomo, se non pestilenze, sterilità, inondatione, e carestie, solo perche nello scempio commune della natura, essi, che viuono delle pubbliche calamità, facciano come i flutti del mare, che all' hora solamente leuano il capo, e si fanno giganti, quando lo sconuolgono i venti, e'l manomettono le tēpeste? Quante prouincie che vn tempo furon giardini delle delicie del mondo, si cangiano in deserti d' arene abbandonate, si fattamente ne toglie ogni bello, ogni vtile ne sterpa, e diuelle, non la forza de' turbini, non la corruptione dell' aria, non la sterilità delle nocciuoli influenze, ma la violenza dell' auaritia, che in caccia dell' oro stà armata col ferro.

Spolūsq; Sanguis exercet ahenos,
 Quante antiche, e famose città madri d' vna nobile figliuolanza di terreni Semidei, nelle quali ab antico teneuano lor mercato le più nobili arti, le più profonde scienze, e la prudenza del più saggio gouerno, felici, tanto solo che fossero state meno ricche, sono ite a ferro, & a fuoco, *Et aurum argentūq; (disse lo Stoico) in earum cineribus scrutantur?* Senza vsar con esse altra pietà, fuorché per ventura, quella del Ciclope Siciliano,

Scaec. lib.
30 de ira.

di riserbarle all'ultimo per diuorarle? Ma i lamenti, che la Terra può fare sopra i danni che hà dall'oro, cedono di lunga mano alle querele, che il Cielo ne fà.

Duolfi dunque dell'oro anche il cielo, perche de' ricchi appena hà chi leui in alto gli occhi a rimirare con desiderio le sue bellezze. Essi hanno il cuore nell'oro, & hanno l'oro nel cuore, e questo, come disse Cristo-

Serm. 29.

fologo, nato nel più cupo fondo delle viscere della terra, *Dum suam semper repetit originem, caelestes animos ad inferna deponit.*

Decl. 37

Leggete appresso Libanio ciò che della vanità della gloria discorre vn'auarissimo padre, per diseredare vn suo brauo figliuolo, che stato vincitore ne' giuochi Olimpici, gli era tornato innanzi, con le tempia cinte d'vna ghirlanda d'vliuo per pompa, non d'vna corona d'oro per vtile, e dalla gloria terrena, di che l'auaro vecchio ragiona, trasportate ne i sensi alla celeste, e haurete in parte espresso il vilissimo conto, in che appo vna gran parte de ricchi è la beatitudine, doue ella venga a concorrenza con le douitie della terra. Hanno gli Apostoli scorso oceani sì tempestosi, hanno vegghiato gli Anacoreti notti sì lunghe, e sì fredde, hanno sofferto i Martiri pene sì acerbe, han tollerato i penitenti fame sì tormentosa, hanno superato le Vergini contrasti della propria carne sì duri, e sì continui per l'acquisto del cielo, come gli auari per lo guadagno dell'oro? Se l'auaritia ad inuidia, & ad emulatione della Chiesa componesse ancor'essa il suo Martirologio, quanto più grosso volume ne formerebbe. Se hauesse a contare tanti ingoiati dal mare, mentre nauigauano alle Indie, tanti

sepelliti viui sotto le ruine de' mōti, mētre ne
 cauauano le miniere, tanti morti di ferro nel-
 le campagne, mentre mirauano a' bottini,
 tanti stratiati dalle fiere ne' boschi, e uceisi
 da' ladroni, nel trasportare che faceuano ad
 estranij paesi le loro mercatantie, per farne
 permuta, tanti sneruati dalle fatiche, disfat-
 ti da' patimenti, sperduti ne' viaggi, distem-
 perati dal caldo, e dal gielo eccessiuo delle
 zone fredde, & ardenti, tanti consunti da
 angosciosi pensieri, accorati da subiti falli-
 menti; conuerrebbe ch'ella li numerasse co-
 me già il Rè Serse la sua gente da guerra, cō
 ad vno ad vno, contandone i soldati, ma em-
 piendone, e votandone per gran tempo vn
 vasto giro, capeuole di molte migliaia insie-
 me; ch'era vn vedere, non di quanti soldati,
 ma di quanti eserciti, quell'esercito si com-
 poneffe. Hor percioche s'è potente, e s'è effi-
 cace è l'occulta virtù, che l'oro hà, per tirar
 sotto terra, ond'egli trahe l'origine, gli huo-
 mini, ecco nuoua, e strana inuētionē della di-
 uina pietà, per solleuarli con le medesime
 arti al desiderio del cielo. Ciò è stato, far di
 colà s'è sentire il suono, e vedere gli splendo-
 ri dell'oro; con chiamare la mercede de' Sā-
 ti, danaro, e l'ineffabile beatitudine della di-
 uina visione, tesoro nascosto; con dire che
 la soprana Gerusalemme è fabricata d'oro, e
 lastricata di gemme; con esortare a raunarsi
 in cielo pretiose monete, & empirne, e ri-
 colmarne i sacchi, *Christe* (dice Chrisologo) *Serm. 24.*
quo te pertrahit amor tuorum? Vt auarum
lucrifacias, facis eum, quod desiderat, non
quod oportet, audire. Sacculos imperas,
eternos thesauros, qui non defaciant, vir
parari? Et auarus, dum consueta percuro

rit ad lucra aut Virtutem capiat, aut a virtute capiatur. Inuentione della auaritia fù non solamente scolpire le statue de gl' Iddij con in mano vn grã sacco pien d'oro, ciò che vfarono i Fenici, ma, come riferisce Agostino per trasferire tutto l' amore de gli huomini all' oro, chiamar con nome proprio di Moneta, nō qualsiuoglia Dio, ma Gioue stesso Monarca di tutti. *Et hoc auaritia illi nomen impositum, ut quisquis amat pecuniam, non quælibet Deum, sed ipsum regem omnium sebi amare videtur.* A questa medesima inuentione hà ridotto Iddio l' arte di farsi amare da vna gran parte de gli huomini, chiamandosi vn sacco, che mai non inuecchia, pien d'oro, che mai non manca, riposto in luogo, oue i ladroni non ponno, *ut qui eum non sequitur sequatur saltem sacculos suos.* E questo è ben' altro, che quello che Homero inuentò, con quella sua tanto famosa catena d'oro, che dal piè del seggio di Gioue, per tutto il lungo tratto de' cieli, scendendo, fin quà giù sopra la terra si stende, che fù quanto mostrare in animma, ò le occulte virtù delle influenze, che la parte celeste legano con questa elementare, ò la prouidenza di Dio, che al reggimento del mondo presiede. Ma il farsi per bocca di Christo sentire fin quà giù sù la terra il suon dell' oro celeste, hà altro maggior riguardo: cioè d'incatenare, di suellere dalla terra, di tirare all' amore del cielo con vn desiderio d' infinite ricchezze il cuore de' cupidi: *ut quo eum non sequitur, sequatur saltem sacculos suos.*

Per vltimo, io non sò, se mi debba dire, che dell' oro si dolgono ancor quegli stessi, che l' hāno; imperciocche cōtr' ogni legge di natura

sem-

Lib. 7. de
 cap. I. vit.
 Deo 6. 11.

Chrysol.
 ibid.

sembra, che il bē posseduto generi altro che allegrezza. Ma in fine chi il tutto sapena, non senza euidente ragione diede alle ricchezze nome di spine; nè ciò solamente perche in esse si nascondono sicure, e fanno i lor nidi le serpi, cioè a dire, secōdo il Eocadoro, idemonij, ma perche elle pungono il cuore, di chi in esse riposa; e tanto più il pungono, quanto più egli con esse si stringe. E a dire il vero, come già a Stratonico sembraua miracolo, che la madre di Satiro Sofista, hauesse potuto portarlo nel ventre dieci mesi, doue in tutta la Grecia non si trouaua città, che potesse sopportarlo ne pur dieci giorni, non altrimenti della cupidigia dell'oro può dirsi, esser miracolo, che vi sia chi la porti molti anni nel cuore, doue tutta la terra, sēza andarne stracciata, lacera, e consunta, ne anco per brieve tempo l'hà potuta sopportare. Se il danaro, che si cerca, poiche si ottenne spegnesse la sete, che prima sen' hebbe, il possederlo farebbe refrigerio, non tormento. Ma che? come i fiumi il mare non satiano, anzi par, che gli allarghino il seno mentre glie l'empiono, si che tante acque da essi non bee, che più non ne chiegga, così a gli auari.

Creuerunt & opes, & opum furiosa cupido,

Ouidio

Et cū possideant plurima, plura petunt.

Quindi è, che sempre hanno, come diceua Peliade, ricchezze da facultosi, & animo da mendici, nè ardiscono di por mano per goder parte di quello, che posseggono, poiche par loro di non posseder nulla: e con ragione; percioche nulla è quel che hanno, a paragone di quel che vorrebbero.

Paulino
Natali
196

*Atque ita, & inter opes inopes, quasi Tan-
tulus ille*

Inter aquas sitiunt; nec habent quod habere videntur.

*Nā partis vti metunt, seruata relinquunt;
Dumq; alimenta parant, viuendi tempora
perdunt.*

Chi non hauerebbe creduto, che quel ricco dell'Euangelio, a cui gli ampij poderi haueuan riposto, con vna messe sì larga, & abbondante, che per riporla, hauea angusti, e piccioli i granai, non dormisse le notti quiete, si come libero da' pensieri di procacciare alle sue delicie, non che alla sua fame, onde abbondantemente satiarla? Ma egli vegghiaua, e con se medesimo, cioè con vn pazzo, consigliandosi diceua, *Quid faciam?* (dice Chrisologo) *quem Gbertas sterilem, abundantia anxium, inhumanum copia, diuitia fecere mendicum.* Così nella felicità infelici, e poveri nell'abbondanza sono i ricchi, e la loro cupidità, *Quanto auctior, tanto miserior.* Facciamo poi, che vengano loro vedute le facoltà, onde altri son ricchi: così Alessandro diceua che le donne Persiane erano vn grandolor d'occhi, così per essi i beni altrui sono vn gran mal di cuore, e non li veggono, che vedendoli non si bramino senza occhi. Trouassero, morti che sono, chi loro infondesse per la bocca nel ventre oro liquefatto, ciò che i Parti fecero a Crasso; poco meno che non dissi, che come informati d'vna noua anima, risusciterebbono. Ma intanto, mentre son viui, e pieni d'oro, e di miserie, e d'angosce, e d'inuidia, ad ogni momento si muouono. Vdirli parlare, è sentire vna continua doglienza d'vno estremamente mendico, incatenato da infinite sciagure, e haunte appena quell'aria, con che respira. Non par-

lana

Serm. 194

S. Zenonis
serm. de
Auaritia.

lano d'altro, che di danaro, percioche, come Origene vagamente disse, essi sono a guisa di quel pesce, che San Pietro strasse del mare coll'hamo, e haueua in bocca vna moneta. Nel rimanente mutoli, come pesci, altro in bocca non hanno, che denari: non già benedicendo la benignità di Dio, per quella gran copia che loro ne diede, ma accusandone la prouidenza, perche con altrui si prodiga, con essi sia stata sì auara. Con ciò hanno tutti gli huomini in odio, e sono in odio a tutti gli huomini; perche, come bene auuisa Plutarco, con ragione più si abominan le vipere, e i ragni, che non le pantere, e i leoni; perche se questi si vccidono, almeno se ne pascono, e il fanno, non per malignità di genio, ma per istinto di fame; doue quegli altri maligni, e crudeli animali e nuociono a noi, e à se stessi; nuocendoci, punto non giouano. Non altrimenti gli auari, che ritolgono ad altrui il loro, & essi per se non ne godono, vipere, e ragni impastati di ueleno, e d'inuidia, non v'è chi li vegga, che non si senta correr la mano, e'l piè, per romperli sotto a' sassi, & per ischiacciarli, pestandoli.

La sontuosa vanità dell'abbellirsi, del vestir pomposo, degl'inutili abbigliamenti de' Ricchi, contraposta al semplice habito de' Poveri.

CAPO VNDECIMO.

Non fù incatenato alla rupe del Cauca-
so, nè condannato a gli eterni stratij
d'un fiero vccello, Prometeo, perche Gioue
Dio. Chry.
sost. orat. 6

inuidiasse a gli huomini il fuoco, il quale con lui da vna ruota del carro del Sole hauea furtiuamente rapito, ma percioche nel fuoco egli portò in terra lo stromento, e l'artefice delle delicatezze de' cibi: si che doue prima si viueua delle semplici frutta degli arbori, poscia si incominciò a fabricar forni, e cucine, per quui, ad arte di cuochi, distillare i sapori, e comporre con mille ingredienti le tante delicie delle viuande, già non più per sodisfare alla necessitá della natura, ma per adulare l'ingordigia del palato. Così diceua Diogene. Hor secondo costui, che catene, che Caucafi, che aquile, & auoltoi, non merita, chi portò prima di sotterra l'oro, cioè lo strumento della sontuosità, e del lusso nel comparire? per tacere hora degli altri vitij, de' quali egli è, se non padre, almeno promeditore? Prima si andaua adorno soldi se medesimo, e quella semplice, e schietta beltà, gratuito dono della Natura, che altri, nascendo, seco hauea portato, quella era tutto l'ornamento che lo rendeuà pomposo. Poscia la minor parte del nostro bello cominciammo ad esser noi stessi, con tanti, e sì varij paramenti, non dirò, ci adorniamo, ma ci nascodiamo; quasi vergognandoci, & accusando la natura, perche non ci habbia fatto germogliare l'oro dal capo, nè nascere le gemme in petto, perche non ci habbia coperti con vna pelle di porpora, e stetti per dire, appesa dietro vna gran coda di pauone.

O quantum est auri pareat!

Frema Plinio, e non senza ragione, contra Pompeo il grande, perche in vn suo trionfo, se bene, *veriore luxuria quàm triumpho*, fece comparire all'ammirazione di Roma vna sua
 ima~

imagine tutta composta a musaico di perle, e
 di gemme. *E margaritis, Magne, tam pro-*
digare, et faminis reperta, quam gerere
te fas non sit, hinc fieri tuos vultus? Sic
te pretiosum videri? Nonne illa similior
vui est imago, quam Pyrenei iugis imposui-
sti? Ahi mostruose pazzie dell'humana va-
 nità! Con escrementi d'vna conchiglia, con
 minuzoli di vetro duro, e tinto di varij colo-
 ri, con terra impastata d'vn pò di luce palli-
 da, e smorta, andar superbi, e stimarsi più
 belli? Chi vide mai il Sole seminarfi il capo di
 stelle, per farsi più riguardeuole? ò i gigli in-
 ghirlandarsi di vile gramigna, per comparir
 più leggiadri? Delle cose morte della natura
 hauuene alcuna, che non sia meno degna di
 noi, si che non iscemi, anzi che accresca quel
 maestoso decoro, che Iddio nel volto c'im-
 presse? I dipintori di senno ben si guardano
 d'infrafcare con aggiunta di paesaggi l'ima-
 gini nostre, qual'hora ci ritramo in tela; per-
 che l'occhio di chi ci mira non si distragga a
 quel più vile vago tutto in noi solo lo sguat-
 do, e'l pensiero raccolga. Noi tanto ci ag-
 giungiamo intorno di forestieri ornamenti,
 che sembriamo vn'arbore morto, che sostie-
 ne vn trofeo, da eni se quelle spoglie si stac-
 chino, egli rimane vn tronco. Ci rabbellia-
 mo con tante foggie di stranissimi abbiglia-
 menti, mercè di quello che ci somministra-
 no le ricchezze, che per noi si auuera il detto
 de' Giuristi colà nelle Institutioni di Giusti-
 niano, che la Tauola cede alla Dipintura. Quã-
 do si nominan perle, diamanti, smeraldi, car-
 bonchi, il più de gli huomini, quasi a nome
 di oltrecelesti deità, con atto di riuerente
 marauiglia li adora. Si mirano, come quiui

Plin. in arctum coacta rerū natura maiestas
præm. 35. Nè si stimano le gemme della terra essere di
 gran pregio perche assomigliano le stelle del
 cielo, ma le stelle del cielo si stimano, per-
 che assomigliano le gemme della terra. All'-
 incontro altri altro pregio lor nō dāno, che
 d'inutili minuzzoli di pietre, pretiose solo
 perche son rare, e perche *tardè teruntur*
ut niteant, & subdolè sternuntur & flo-
reant, & anxie forantur, & pendeant,
& auro lenocinium mutuum præstāt. Gio-
 gio Pisidia nella sua Cosmopea chiamò le per-
 le Goccioline di latte quagliate nel mare. Ter-
 tulliano, più seueramente, vitio, non orna-
 mento delle ostriche. Un Satirico a gli smer-
 raldi diè nome d'acqua verde congelata. Un
 altro i carbōchi appella, scintille di fuoco mor-
 to. Io con S. Ambrogio, *Non abnuo gratiā*
quandam lapidū istorum esse fulgorem, sed
tamen lapidum. E come altroue hò riferi-
 to, che ben disse Nisseno, che niuno se non
 è vn sterpo, come che pregi l'oro, vorreb-
 be perciò trasformarsi in oro; così neanche,
 se non è vn sasso, niuno vorrà cangiarsi, co-
 me Batto nel Paragone, colī esso in vn gros-
 so diamante. Pur tanti se ne cercano, che
 vorremmo incrostarcene, per non dire im-
 pastarcene, e conuertirci la carne, e le ossa
 in pietre tanto sol che fossero pretiose. De'
 gigli scrisse lo Storico naturale, che sono
Languido semper collo, & non sufficiente
capitis oneri. Poco manca che non possa dir-
 si anco de' vanissimi capi delle femine, ricche
 d'oro, e mendiche di senno; sì greui sono di
 gioie, onde portano seminate le trecce: se nō
 che elle, come disse Ambrogio, *Non patant*
onera esse si pretiosa sint. Si legano il collo
 come

Tertul. de
habitu mu-
lier.

De Nabu-
zh. cap. 5.

Plin. libr.
21. cap. 25

come schiaue della lor vanità, con vn filo di perle: *Et saltus, & infulas tenera ceruix fert.* E doue nõ starebbon lor bene altre perle, che quelle delle lor lagrime (così giudicano S. Ambrogio, e prima di lui Clemente Alessandrino) per dolore, ò d'hauer perduta od hauer meno in pregio quella vnica, e pretiosa perla del cielo, ch'è Christo, di queste sole terrene pazzamente si pregianno, con queste sembra loro d'essere non sò che meglio, che di natura humana. Che più? *Excogitata sunt aurium vulnera; nimirum quoniã paruum erat collo, crinibusq; gestare, nisi infoderentur etiam corpori.* Hor chi non dirà quì come Minutio Felice de' Galli, che consacrandosi alla loro Cibelle, si troncauan'vna viua parte del corpo? *Ista iam non sunt sacra, tormenta sunt.* E appunto S. Ambrogio cotali donnesche pazzie disse essere, Torment più tosto, che ornamenti. Hor se Migrino chiamaua vna nuoua sorte di solecismi, portare in capo corone di fiori, che anzi sono per le nari, che sole goder ne possono, che per la testa che non hà odorato, con che gustarne; e Tertulliano dell'antica Iside, inuentrice del grano, si burlò, perche portaua intorno alle tempia vna corona di spighe, *Rem magis ventris;* chi non si burlerà di queste, che le pietre, che, grosse, sono d'inciampo, minute possono al più essere ornamento de' piedi, fino al capo solleuano, e nella viua carne s'incastano, e con esse vanno superbe? A paragon di questo ben si vede ch'è nulla l'ambitione degli anelli, che tolgono allo Sposo delle cantiche quel suo pregio singolare, d'hauer le mani d'oro, piene di giacinti. Noi ci vogliamo diamanti, e smeraldi, e carbon-

Tertull.
ubi supra.

Plin. pro-
cem. l. 12.

De corona
militis.

chi, e sì come, *viscera terra extrahimus, & digito gestetur gemma, quam petimus*, anco, se possibil fosse, dalle miniere de' cieli canuar vorremmo le pietre pretiose, onde sono composti, e laorarcene anella. E che mani sono coteste, ce sì risplendono? le cui dita de *Saccis singulis ludunt*; perche in vn dito portano vn tesoro? Mani limofiniere, che, se sono prodighe al proprio lusso, siano per le necessità de' poueri liberali? mani, per opere heroiche, degne d'ingemmarfi, di risplendere *inter lumina lapillorum*? Quella sentata esclamatione, che Tertulliano fece sopra le mani di certi Scultori Christiani, che intagliauano in pietra le statue de gl'Iddij de' gentili, bea si confà a queste, che si portano in mano l'idolo della vanità, e'l simulacro della superbia. *O manus idolorum matres! O manus pracidenda!* Il primo anello, che il mondo vedesse, fù di ferro, e altra gemma non hebbe, che vn minuzzolo di quella pietra del Caucafo, doue Prometheo fù legato. O questo sì è anello, che si può concedere, perche sol veduto raccordi alle mani, che il portano il supplicio di che son degni quei che rubano i lumi proprij delle stelle. E potessero hauersi di quelle pietre infocate, onde il carcere dell'inferno hà le mura; questi farebbono i carbonchi fiammeggianti, degni di star nelle mani di chi vi porta per vano abbellimento le gemme. Ma non ad vso di semplice vanità, anzi a fine di più condanneuole intentione cotali ornamenti, il più delle volte, si adoprano, cioè per quel *mutuum Videre, & Videri* di Tertulliano, e per negotiar con tal veduta, si come egli si- gue a dire, gl'interessi della lasciutà. Perciò le
pre-

Plin. lib. 20
c. 63.

Tertul. de
hab. m.

Ibid.

De Idol.

De cultu
Iam. c. 11

Pretioſe conche , onde ſi hà la tintura delle
 Porpore, & è quel che hoggidì ſi pratica nel-
 le perle, ſi vanno a peſcare ne' mari delle In-
 die, etiandio doue per iſpeſſi ſcogli, e per ter-
 ribili moſtri, il nauigare, e'l naufragare ſono
 poco men che tutt'vno: e ciò per trouar qui-
 ui *per quod facilius matrona adultero pla-*
ceat, corruptor infidiatur nupta.

Plin. l. 9. § 2.
 cap. 2.

Già fù ne' primi tempi, cioè nell'aurca età
 della Chieſa (e'l riſerisce S. Cipriano) che la
 pallidezza ei il n'oprio colore de' Santi , &
 alla faccia ſmunta, e ſcarma dalle penitenze, e
 dal digiuno i Chriſtiani ſi diſtingueuano da'
 Gentili . Hora ella dalle femine ſi abborriſce
 come deformità, e ſi ammenda come difetto,
 adoperando a ricoprirla

Ceruſſam, & miniũ, cētumq; Venena colorũ:
 talche mirandole Iddio, e non trouando in eſſe
 le fattezze, che di ſua mano v'imprefſe, come
 lauorio contraſatto, e illegitimo, non le ra-
 uuiſa per ſue, e dir può lor quello, con che
 mandò eſcluse dalle ſue nozze le Vergini paz-
 ze; Non vi conoſco . *Nolite ſecundũm fa-*
ciem iudicare : diſſe egli medefimo ad altro
 ſine: e ben puoſſi ſcriuere ſù le fronti di quel-
 le, che i poſticci lor volti tormentano con le
 proprie mani, perche non confeſſino la veri-
 tà, e col teſtimonio delle creſpe non dicano
 il numero de gli anni, che portano; quaſi la
 morte foſſe sì cieca, che haueſſe ad ingannar-
 ſi mirandole, e non tenefſe l'occhio fiſſo
 nell' horiuolo del tempo, che a momenti a
 momenti miſura il viuer d'ognuno, e dal tra-
 ſcorſo, dimoſtra il reſiduo, che gli rimane.
 Chi direbbe eſſere vna colei, che variando a
 ſuo piacere liſci, e tinte, *manibus ſuis fit*
hydra formariũ? L'intraſcarſi poi di mille fio-
 ri, c

Cl. Mac-
 rius Epiſt.
 ad Salomon.

S. Zeno's
 Serm. de
 Pudic.

ri, e mille nastri di seta, e d'oro, l'inghiarlàdarli di perle, e di diamanti, quasi volesser far vedere in terra quel gran miracolo, che all' Apostolo S. Ciouanni si dimostrò in Cielo, cioè vna donna coronata di stelle, dirauui il Vescouo S. Paolino di qual'effetto sia contrasergno: ed è, che

Frustra se mulier iactauerit esse pudicam:

Qua se tam varijs ornat adulterijs.

*Epit. in
Julian. &
uxorem.*

*Lib. 1. de
Virg.*

Risponderemi, dice S. Ambrogio; capegli posticci al capo, fiori, e nastri alle tempia, gemme a gli orecchi, perle al collo, cinabbro alle guance, biacca alla fronte. *Quid ibi remanet tuum, ubi tam multa mutantur?*

E questo anco farebbe poco, se non vi si aggiunge se il voler far Christo menzognero colà doue egli disse. *Non potes unum capillum album facere aut nigrum:* & elle ben fanno farfeli, non che bianchi, o neri, ma biondi, e d'oro; peroche quella, che Clemente Alessandrino chiamò, l'Eternità de' nostri capi, dico la canutezza, venerabile, e diuina (già che Iddio a' suoi Profeti già mai altro che bianco, e canuto non si mostrò) esse abominan come gromma, e muffo di cose vecchie che sentan del fracido, e del putrefatto. Anzi prendendo le morte trecce d'vna miserabile, che inuerminisce dentro vn sepolcro, alle loro le innestano, e l'proprio inuerno, con vna altrui primavera indegnamente infiorano. Et ò! Se venisse alcun'Angiolo, per trasportarle dalla terra al cielo, e le afferrasse per i capegli, come già vn di loro fece col Profeta Abacuc, come deluso si rimarebbe, trouandosi in mano non altro, che vn secco sterpo di crini, senza radice. Oltre a ciò, falsifican la grandezza, e ad onta della diuina

diuina verità, *adiuiciunt ad staturam suam cubitum vnum*: e sono mezzo di carne, e mezzo di legno, e tutto false. Ahi, ch' io temo, dice con gran ragione Tertulliano, che se contro alla Chiesa si solleuasse alcuna fierapersecutione, se di nuouo imbrandissero le spade i Neroni, e i Traiani, queste, che lauate per mano di Dio nelle acque pure del santo battesimo, con tanti colori s'imbrattano per abbelirsi, non soffrirebbero lo squallore, e la pallidezza delle prigioni, nè il dimagrare, che conuerrebbe farli ne' crudi trattamenti d' vn viuere tormentoso. Queste adorne da tante mani, che litigan vna sì lunga parte del giorno contra la disubbidienza d'vn contumace capello, non si terrebbero a gli strapazzi de' manigoldi. Ricuserebbono le manette di ferro queste mani, che portano le maniglie d'oro; e i colli ingemmati di perle, e di rubini, da' colpi delle scimitare si sottrarrebbero. Hor lasciamo queste all' ardor di quel fuoco, dice San Girolamo, di che, con infelice presagio portano ne' rossetti del volto il colore, e diamo vna brieve vista alla sfoggiata sontuosità del vestire.

Giusta forse, non meno che saggia, fù la maniera, che Artaserse, figliuolo di Serse, istituì nel suo Regno di Persia, di punire i nobili, qualuolta contra il commune diuieto delle leggi peccauano. Ciò era, trar loro di dosso le vestimenta, e per mano del publico giustitiere, batterle a misura del fallo, piangente in tanto il colpeuole, com' egli sentisse il dolore de' colpi, che alle sue vestimenta si dauano. Questo pareua non tanto vn ripettare il grado delle persone, perdonando

a' lor

*Plutarch.
in apoph.*

a' lor corpi, quanto vno scoprir loro la cagione, onde s'erano indotti a quell'ardire; quasi ciò nato fosse dalle ricche vestimenta, di che andauano adorni; onde quegli, che se fossero stati, ò ignudi, ò poueramente in arnese, non haurebbono osato presumere tanto, vestiti pomposamente di porpora, e d'oro, e con ciò a sè medesimi comparando come altri reami piccoli Rè, dimenticati della modestia, della vbbidienza di sudditi, s'haueano fatto lecito di preuaricare gli ordini delle leggi. E nel vero non si può ageuolmente dire quegli spiriti di superbia, e di fasto mettan a ricchi le pretiose vesti che portano, e come con esse diuentino qual'era Bucefalo con la gualdrappa, indomabile, & altero, sì che non si lasciana, fuorchè da Alessandro, caualcar da niuno; doue all'incontro, con la vile bardella, portaua humilmente il più vil ragazzo di stalla. Così Alessandro, il quale vestito modestamente alla Greca, era il più amabile principe della terra, poiche vinse Dario coll'armi, e fù egli vinto dalle vestimenta di Dario, come parla Tertulliano, comparando in habito alla Persiana, e con ciò recatosi in vn superbo contegno, quanto farebbe troppo vn Giove tonante, diuenne fastoso, & intolerabile, anche a i suoi. Che i leoni siano più indomabili, e vadano più alteri quando metton le giubbe, ciò non è già perche insuperbiscono per quel mantello d'oro, di che la natura li veste: ma perche allora sono nel più bel fior dell'età, e cresce loro l'animo al pari de gli anni. Ben è marauiglia, che vn' huomo, col metterli indosso la pelle, il pelo, ò la bava d'alcun vile animale, con ciò se ne vada come fosse frà gli huomini qual'è vn leone frà gli ani.

animali. Qual non si persuadeua d'essere Cre-
 so, allora, che presentatosi a Solone nel suo
 regio manto, quasi vn sole in vna vesta di lu-
 ce, il domandò, se nulla pari a sè hauesse ve-
 duto nel mondo? Non auuifando ciò, che da
 poi Seneca disse delle traui indorate: *Scimus Laert. in*
sub illo auro fæda ligna latitare. Ma n'heb- *Solone.*
 be il superbo Rè dal saggio Legislatore, vera
 e condegna risposta; e fù, che a gli artificiosi
 suoi drappi, le semplici penne d'alcuni vcelli
 vestiti dalla natura più che alla regale, anti-
 porre fuor d'ogni dubbio si doueano. E nel
 vero come può inuanire vn'huomo per fiori-
 te, e belle vestimenta, che habbia in dosso,
 qual volta mette gli occhi in vn pauone, a cui
pluma vestis, disse Tertulliano, omni conchy-
lio depressior, quàm colla florent, & omni pa-
tagio inauratior. quàm terga fulgent, & om-
ni sirmate solutior quàm cauda iacent; mul-
ticolor, & discolor, & versicolor: nunquam
ipsa, semper alia, etsi semper ipsa, quando
alia; toties mutanda, quoties mouenda?
 Non pare, che Iddio vestendo vn pauone più
 che da Rè, habbia voluto confondere la su-
 perbia ancò de' Rè, quando per be' manti che
 portano, inuanissero, doue pur mai nella pò-
 pa dell' habito non pareggiano vn pauone?
 Se vorranno in parte astomigliarlo, conuerrà
 (ciò chel'ingegno dell' ambitione, ò della
 lussuria non hà fino ad hora inuentato) maci-
 nare smeraldi, e rubini, e zaffiri, e perle, e
 oro; e con si pretiosi colori dipingersi le
 vestimenta. E non è già, che quanto meglio
 il ponno, non si argomentin di farlo. Già non
 pare più fauola de' Poeti, che yi sia stato vn
 montone, c' habbia hauuto il velo d'oro:
 già l'oro, come velo, si fila, e se ne lauora-
 no

De pallia
c. 30

no drappi, in cui, frà trame, & orditure di fe-
 ra, hor nascondendosi, & hor'apparendo, col-
 l'arte di mille lici guidati a mano, che chia-
 mano queste fila a salire, e quell'altre ascen-
 dere, forma vn nuouo miracolo, di ricamar
 tessendo, e di far nascere sopra vna tela, vn
 campo pieno di fiori d'oro: i quali, se nò son
 quelli *inscripti nomina Regum*, che cercaua
 il pastore poeta, non sò quali altri meglio es-
 sere il possano. Percioche poi l'oro, se con le
 gemme si mette, a gran vantaggio ne perde,
 noi, a cui non basta d'essere altro, che smoda-
 tamente sontuosi, habbiamo fatto sì, che l'oro
 nelle vesti sia la giunta, non il principale; che
 questo è seminarle di perle, e spargerle di
 diamanti, e d'altre care, e pretiose gioie, d'on-
 de poi è nata la necessità di quello, *Spektari*
ad lucernas, che Plinio disse, perche alriuer-
 bero della lor luce ci escan d'intorno mille
 pretiosi lampi, non semplici come del Sole,
 ma tinti del più bel fior de' colori dell'iride;
 e ad ogni leggerissimo muouerci sempre di-
 uersi, ch'è vn vestir tal cangiante, che i Beati
 non ponno star bene. E tali appunto par che
 vogliamo mostrarci ancor quì sù la terra, nò
 sò, se ad imitatione, ò ad onta del Cielo. Im-
 percioche, come ben disse il Rè Teodorico,
 che la vesta di porpora, per esser cosa sola-
 mente de' Rè, *regnātem discernit, dum con-*
spicuum facit, & prestat humano generi, ne
ad aspectum principis possit errari; così vo-
 surpare vn vestito di luce sì fina, che quella
 stessa, che ci viene di sopra il cielo, postale
 appresso, se ne vergogna, e suiene, sembra vn
 voler'esser tenuto per vn di quegli, a' quali
 solo stà bene, come disse Chrisostomo, ve-
 stirsi di Stelle, perche sono figliuoli del Sole.

Li. 9. c. 3.

Cassiod.

li. 1. c. 2.

Aggiungauisi poi la varietà, e vanità de' colori, chiamata da Tertull. vn'adulterio di tinte. Similmente i profumi delle vesti, usati secondo Plinio, a fine di tirar chi passa; con che par che dimostrino d'andar cercando di cui diuentino preda, poiche studiosamente lasciano dopo se l'odore, onde i veltri fiutando ne possano rinuenir le orme, e metterfene in traccia. Che direm poi di quelle sottilissime, e leggerissime vesti, ma però *solo pretio graues*, le quali molto acconciamente vn'antico scrittore Romano chiamò *Ventum textilem, & Nebulam lineam*? si come da poi S. Pier Chrisologo de' sottilissimi lini ond'era vestito il ricco dispregiatore di Lazzaro, facellando, diè loro nome di Artificiosa nudità. Onde già si vede esser poco ciò, di che Cleme Alexandrino si duole, che homai il vestire serue più per chi il vede, che per chi il porta; poiche più si mira a piacere altrui, che a ricoprir se stesso. Troppo peggio è usar corali vestimenta, onde (lascianlo dire allo Stoico) *non dico nullum corpori auxilium, sed nullum sit pudori*; parendo in esse, come già quell'ape chiusa nell'ambra, di cui disse il Poeta, *Et latet, & lucet*: ch'è secondo Seneca, il medesimo, che parer di vestirsi, e andare ignudo.

Ma io fino a qui hò parlato di quel fastoso pompeggiare, di che strumento sono le ricchezze, per immediato abbellimento de' corpi. Non istà però vn tal morbo solo frà questi confini, ma anco a tutte le cose, che a' seruigi d'esso appartengono, si diffonde. Tutte queste arti, dice lo Stoico sopracitato, che tengono in faccende, e in istrepito le città, nõ per altro faticano, che per ben'agiare il corpo.

Li. 13. c. 3

Tertull.
de cultu
Fam. c.
10.
Petrone

Seneca
ep. 90.
Martia.

Ibido.

Li. 37. c. 3

po, con cui già si vsauano trattamēti da schia-
uo, hora, come a padrone, si fà ogni seruigio.
Dell'habitatione, e della mēsa parlerò più in-
nanzi : hora soiamente vdiamo, come di certe
altre, dirolle così, appendici della nostra vani-
tà, parlano huomini sensatissimi, che le abbo-
minarono. Hebbe nel vero ragione Plinio di
dire in questo proposito, che, *Nullis vitijs
desunt pretiosa nomina*. Doue vn'arbore per
difetto di natura si torce, & aggroppa, e quiti
molte vene confonde, noi nō diam titolo, qual
meriterebbe, di mostro, ma di miracolo : e
per incrostarne tauole, e scrigni, ne tagliamo
foglie sottili, e le commettiamo insieme: così
mirandole, come quello, che fù vn'errore, fos-
se stato vn'artificioso lauoro della natura: nel
modo che già certe macchie accozzate insie-
me dipinsero vn'agata Apollo, in mezzo alle
noue Muse. Vn di questi nodi val più che tut-
ta vna selua d'arbori ritti, e ben formati. Che
dico più d'vna selua? *Video mensas, & esti-
matum lignum Senatoris census; eò pretio-
sus, quò illud in plures nodos arboris infen-
licitas torsit*. Che dirò de' cristalli, quorum
accendit fragilitas pretium? de' quali a pun-
ta di diamante si lauorano conche, e vasi, per
hauer da poter perdere tutto insieme vn te-
soro, ch'è vna delle solenni pazzie del mon-
do; stimar più le cose per quello stesso, onde
tanto meno pregiar si douerebbono. A petto
d'essi, le vasellamenta d'oro, e d'argento son
nulla, e si passan per lecite, parendo ridotto
alle gemme il sommo del pretioso : se non
che anco di queste si vagliono per iscaricar-
ui dentro le immondezze del corpo, Gran di-
re sembra quello del Poeta, doue lodando i
bagni di Claudio Etrusco, cantò :

N.

*Nil ibi plebeium; nusquam Themesea no-
tabis.*

*Aera, sed argento dives propellitur Unda,
Argentoq; cadit, labrisq; micantibus instat,
Delicias mirata suas.*

*Statius
in balm.
Hetr.*

Ma in fine non è sì vile cosa l'acqua d'vna
vna fonte, che non sia degna d'essere riceuu-
ta in vna conca d'argento: tanto più, che Pla-
tone chiamò con gli altri metalli anco l'ar-
gento, acqua fusile, quando scola dalle for-
naci, sì come, condensato, l'haurebbe ugual-
mente chiamato, acqua congelata. Ma che le
lordure d'vn corpo si accolgano in vasi d'ar-
gento, *Et ne egerere quidem licent absque*

*Lib. 2. p. 2.
dag. c. 3.*

superbia, come dice l'Alessandrino, questo
hà ben dell'intollerabile: quasi non habbiam
differenza dal prendere, al rendere il cibo, sì
che l'vno, e l'altro debba ugualmente farsi in
argento. Suggestemi qui altre smodate

pazzie, San Basilio, e' il suo interprete Sant'
Ambrogio. Le stalle piene di caualli, anzi le
camere piene di cani, i quali per esser degni di
noi, conuiene che prouino per discenden-
za di generosi antenati, i secoli di nobiltà.

Questo corsiere è della razza di Bucefalo,
poco meno, che non diciamo, d'Eto, e di Pi-
roo, caualli del Sole. Questo cane, scende
per linea retta da quel d'Alcibiade; qua-
si diciamo, dal can celeste, che in bocca

tiene afferrata co' denti la più grande stel-
la del firmamento. Finalmente, perche an-
co il nostro ridere sia pretioso, ci proue-
diamo di pappagalli venuti da vn'altro mon-
do, i quali cinguettando, senza saper che si

dicano, ci facciano vna continua commedia.
Diceua Diogene, che vna gran parte de'
ricchi è come certe viti, o altri arbori frut-
tiferi,

*Stob. sc.
90.*

tiferi, che nascono fra' dirupi de' monti, delle cui frutta, percioche vn precipitio da gli huomini le difende, altro che i corui non si pascono. Così è veramente; per vn pouero, che si muor di fame, non v'è vn minuzzolo di pane, per vcelli inutili, vn patrimonio si spende a comperarli, vn'altro a mantenerli. E non è questa, dice San Giouanni Chrisostomo, vna insopportabile vanità? Ma vanità fosse ella solamente (siegue egli) e non crudeltà: percioche, ah! a quanti poueri si consuman le miserabili vite da' ricchi, perche loro non manchi vn mondo di souerchie delizie, mentre essi meschini, non hanno quello scarso boccon di pane, con che sè, e gli affamati figliuoli sostentino. Non magnano i Ricchi la carne de' Poueri; negando la mercede alle loro fatiche douuta, perche altrimenti si debban morir di fame; nè tranno loro di dosso la pelle, come senza essa habbiano ad andarsene ignudi. Perche ingrassino i cani, perche le mule, e i caualli, che non sentono honore vadano con freni d'oro, e con selle, e gualdrappe di seta, perche le traui de' soffitti risplendano, come sostenessero vn picciol cielo, perche i pauimenti, che co' piè infangati si pestano, siano ingemmati, perche le mura, come principesse, con vestimenta, & addobbate sposa pompeggino. In tanto si distrugge vn'huomo, ò, per dirlo più veracemente, Christo, che ne' poueri ci si presenta. E uui ardimento più condanneuole, e uui ribalderia più mortale di questa? Sonui inferni, che bastino a scontare vna sì barbara inumanità? L'immagine viua di Dio, che pur' tal'è ogni huomo, tanto sol che sia huomo, mezzo ignuda, ò per l'ignominia del vestir sordidi cenci,

enci, ricouerta peggio che ignuda, e con ciò dispregieuoole, sì che fastidio ci muoue a vederla, intanto le vostre mura vestite di fini scarlatti, e i soffitti messi a fregi di bizzarre dipinture, e quasi che ricamati? Se vi si hà a fare vna seggia, ò vno scabello, se non v'è seta, & oro, non è degno di voi. E vn pouero, in cui Christo siede, per cui si fè sì volentieri suenar sul Caluario (farouui vna giunta, e sia) vn pouero ch'egli giudicò degno di portare vna porpora tinta nel suo sangue diuino, non può, non dico hauere il vostro, ma riscuotere il suo per ricoprirsi? per comperare onde trarsi la fame del ventre digiuno, con viliissimi cibi, di che in casa vostra le bestie stan tanto meglio? Così appresso voi è in minor conto il Figliuol di Dio, che vna seggia di seruidori, ò vna di bestie; che vn letto, che vna seggia: per non dir de' vasi deputati a più vile seruigio, che anco essi vogliamo che siano pretiosi. Così parla il Boccardo.

Hor tempo è, che da cotal veduta de' ricchi (nella quale, percioche vanno con vn mercato indosso, m'è conuenuto trattenermi più allungo) noi passiamo a quella de' poueri, dalla quale si tosto ci strigheremo, come tosto si fa a non veder nulla, ò poco più di nulla, ch'è tutto quello onde essi s'acconciano. Et ò fosse loro diceuole gittarsi di dosso anco que' pochi, e logori panni, che portano: Così per tutti i Poueri bramollo, e scrisselo San Gregorio il Theologo. Mi rimprouereranno, dice egli, la pouertà? Queste appunto sono le mie douitie, e i miei tesori. E fossimi egli pur'anco cōceduto di gettarmi di dosso que' panni, ch'io vesto: per così correre ignu-
do

do per mezzo alle spine di questa vita. Ma l'andarne vestiti, è vn'esser singolarmente adorni; percioche i panni indosso a' miei Poveri, altro non sono, che abiti d'honestà, e veli di modestia, portati per seruigio della virtù, non tanto per bisogno del corpo. Hor come Euthimio spiegò quel fauellar, che i cieli fanno di Dio in ogni lingua, e ad ogni nation della terra, dicendo, che *aspectu struntur pro voce*, e il solo vederli è vdire vn bel panegirico in lode sì della maestria dell'artefice, che li compose, e sì ancor della bellezza della gloria, della quale i cieli sono vn velo tiratole innanzi al volto, perche occhio terreno, beltà celeste non cõtamini con guardarla. Niente meno i poveri, con chi in loro s'auuiene, *aspectu vtuntur pro voce*: e non meno de' loro vestiti, che del Palio filosofico stà bene dir con Tertulliano che *ipse habitus sonat*. Ma che parla egli? Vn rimprovero all'effeminata morbidezza de' ricchi, a quali, come alla Luna, par che non sia vesta che si confaccia, tante ne mutano; e in esse più tormentando, che pompeggiando, mentre voglion risplenderui dentro, sudano per lo peso, e gelano per lo freddo dell'oro, come S. Ambrosio disse: ond'è poi che sì presto siano alla nudità dell'impudicitia già che sì afflitti vanno con gli abiti dell'ambitione. A questi l'incontro de' Poveri, e la veduta de' panni, che vestono, panni gloriosi per mille be' squarci, e rompimenti, come appunto le vite de' barbari d'occidente, per le cicatrici de' gli straij fatti loro nelle carni dalle tigri, e da' leoni, con cui si misero a duello, predicano in silenzio le sensate parole di Tertulliano: Vdite ò ricchi, vdite ingrati emendatori del-

la natura, le cui opere mentre guastate per migliorarle, l'accusate di rozzezza, ò d'invidia, quasi non potesse volendo, ò non volesse potendo fare i suoi lauorij in risguardo anzi delle vostre delizie, che del commune bisogno. Dunque Iddio non sapeua far nascere indosso alle pecore le lane tinte di pretioso colore, onde voi le imbrattate, quasi dubitando, che se haueste in dosso quel pelo semplice, e puro, foste per parere interamente vna pecora, se forse altro che questo, per esserlo, non vi manca? Non haueua Iddio ingegno da insegnare a' ragni di tesser tele, non men sottili, e più forti, onde haueste a vestire vna superficie d'aria cōdensata, accioche pesando voi souerchio a voi medesimi, per lo grasso vètre, che vi fà portar la vita con pena non haessero a riuscirui di nuouo incarico anco le vestimenta? Se cercate abiti da cōparire ad occhi più degni, che il mondo nō hà, *Vestite vos serico probitatis, byssino sanctitatis, purpura pudicitia*. Allora punto non curerete più che noi facciamo di qualunque habito ricoperto, & adorno portiate il fango di questa vil carne, che hoggi vi fiorisce in vn palagio, domani v'fracida in vn sepolcro.

Queste sono le campanelle d'oro, con che i miei poueri troppo meglio, che non già il sōmo Sacerdote appo gl'Hebrei, ad ogni passo che dāno fāno vdir intorno vna cotal musica, da far saggio, e beato chi hauesse orecchi temperati al cōserto delle harmonie del cielo, non degli strepitosi, e dissonanti schiamazzi della terra. O' stelle vestite di carne, disse il Nazanzeno de' Monaci del suo tēpo: O soli vestiti di cilicio, dirò io de miei poue-

ri, ciò che S. Giouãni vide nella sua Apocaliffa non è sì grosso il ruuido panno, che vi nascōde a' nostri occhi, che non ne trapelli fuori alcun raggio di quell'interno splendore, di che siete pieni, come veri figliuoli di quel primo Sole Dio, che al dire di David, si veste di luce, cioè di voi, se n'è buon'interprete Sant' Agostino. Sono queste ch'io vi fauelo imaginationi, e chimere d'vna mente che se stessa ingannando, traueggia, ò non anzi vna semplice, e leale verità? E non vi si sottoscriuerà anche il medesimo Agostino? Il quale, ond'è, dice, e da quale occulta forza d'incanto prouiene, che sì affettuosamente s'ami vn'huomo, ò saggio, ò giusto, ancora che per auuentura egli sia mostruoso di faccia, storpio di membra, e mal concio della persona? se non perche come i carbonchi anche di sotto a' panni tralucono, e'l fuoco che nelle nuuole si nasconde, per lo denso loro spargendosi con alcun lampo, tutte le rischiarerà, & accende, così il bello della virtù, di cui son pieni, parendo a gl'occhi dell'anima, ch'è la mente, vā a ferire per essi nel cuore, e ne trahe sentimenti d'amore, & ossequij di riverenza? Così è de' poueri; così è di queste rose di paradiso: che quest'altro titolo io vò dar loro, e hallomi insegnato il Theologo S. Gregorio, vestite alla rustica di spine, onde sembrano horride a vedersi, e chiuse in vna buccia vellofa, e d'odor poco grato. *At in bacca non florida, nec odore grata, florida tamē ipsa, & suauissimè fragrans.* Ma che prendo io, quasi mendico, in prestito vna rosa, per assomigliarle i Poueri rozzamente vestiti, se il Rè de' fiori Christo Nazzareno, che suona quanto fiorito, perche in lui solo è tutta

Orat. de
Maximo.

tutta la bellezza de' campi, tanto più altamente ne ragionò, chiamandoli alla scoperta con nome di Gigli, e mettendo loro a fronte tutta la gloria dello sfoggiato, e ricco vestire di Salomone, più per confonderla con la lontananza del paragone, che perche degna fosse d'esser loro paragonata? Non fù vestito da barbaro quello in che il Rè di Cateua si presentò a gli Europei, iti alla conquista dell'Occidente. Questo era vna sola, ma grande foglia d'herba, che gli valeua di manto; nel rimanente ignudo, come non degnasse della sua persona le fatture dell'arte, la quale non sà tessere gli smeraldi, e farne drappi, che assomigliano vna foglia. Hor d'altro panno più fino è il vestito de' poveri, s'essi sono veramente Gigli. E ferri la puzzolente bocca quell'apostata Imperadore, che osò dire, Non esserui cosa più ignuda d'vn giglio: pare ch'egli volesse dare vna mentita a Christo, che di sua mano li lauorò, come Verbo operatore del tutto, indi mirandoli con vn certo che di stupore per la nobile maestria dell'opera disse, *Deus sic Vestit*. S'egli hauesse filato le neui, e'l fuoco, ma neui, che non si struggono al Sole, e fuoco che prende alimento dall'acqua, poteua far loro altro vestito, che quello che hanno le foglie del fiore, e le fila che gli spuntan da mezzo? Può adattarsi loro meglio indosso dall'ultimo del gambo, infino al sommo? Chi vi troua vna piega, ò vn mendo, non che vna sdrucitura, ò vno squarcio? Che della regale maestà, non dico nulla: Che ben si sà che, *Nulli florum celsitas maior*, come anche fra' fiori vi siano de' giganti; & essi il sono, tanto s'ouastanno a gli altri *ab humero*, & *sursum*, Benche ciò veramente fia, &

Ernando
Colombo
in visita
Col.

Iulan. orat.
zion. 4.

auuertillo Theodoro, perche s'allontanano il più che si può dalla terra, accioche non auuenga che il lor candore, di che sommanente sono guardinghi, per niun cōtatto di essa s'imbratti. Così vestono i gigli, e son sì belli, perche sono imagine vostra ò Poveri: che se Iddio sì fattamente adorna vn fiore, che hoggi è verde, e domani secco, *quanto magis Vos?* i quali secondo l'ordine dell'Apostolo, fiete vestiti di Christo, con cui nò è marauiglia, che andiate sotto vn'habito vile, poich'egli descriuendo con la penna di Dauid il suo, chiamollo vn sacco, sì come altrove hò detto, giusta la sauia interpretatione di S. Agostino, vn sacco che di fuori mostra il vile, e dentro nasconde il tesoro. Hor dunque ò miei Poveri, lasciate volentieri, come Giuseppe il casto, in mano alle delicie della carne la tonaca, e itene di pari con gli Angioli vestiti di voi medesimi. Verrà tempo, che il Sole si trarrà di dosso il suo manto per ricopriruene. In tanto,

S. Paul.
ad Cor.

*Vt copiosa luce vestiamini,
Estote nudi saeculo.*

Le superbe habitationi de' Ricchi paragonate coll'humile albergo de' Poveri.

CAPO DVODECIMO.

L'Antica superstitione di Roma, per ingegnosa che fosse in assegnare a diuersi officii diuersi Dei, e dar loro nome confaceuole al mestiere, però mai non seppe chi di tutto il gran numero d'elli, nò di qual

nome fosse quello, che con dibattimenti, e tremuoti scuoteua la terra: perciò come occulto, & incognito, se'l passarono senza nome. Che se non a' Sacerdoti della Toscana, ma a' saggi della Repubiica ne haessero domandato, haurebbono ageuolmente inteso, ciò che vn di loro ne scrisse, questo Dio altro non essere, che la smodata sontuosità del fabricare, che suiscerando le rupi per trarne i marmi, e con ciò rompendo alla terra le colonne, sù le quali ella stabilmente s'appoggia, marauiglia non è se poi spossata, e debole, e come cascante sotto il suo peso traballi. Che Annibale prima, e poscia i Cimbri superassero i gioghi delle Alpi, e conduceffero per gli scoscesi dirupi di quelle inaccessibili rocche, vn'esercito, aprendo, e spianandosi col ferro, e co'l fuoco la strada, essi con tanto gran tēpo come miracolo d'vn far più; che da huomo. Hora l'ambitione nataci in casa, disse vn saggio antico di Roma; hà tolta la marauiglia dell'ardimento de' barbari; onde se già *In portento propè Maiores habuere Alpes ab Annibale exuperatas, & postea à Cimbris; nunc ipsa caduntur in mille genera marmorum, Protomontoria aperiantur mari, & rerum natura agitur in planum.* Che Simplegadi mobili delle favole? Che montagne trasportatesù gli homeri de' giganti? *Euehimus quæ separandis gentibus constituta erant, nauesq; marmorum causa fiunt, ac per fluctus, seuissimam rerum natura partem, huc illucq; portantur iuga montium.* Così all'ambitione del fabricare quell'ostinato Iddio de' cōfini, il Termino, neanco a Gioue stesso cedè, oue s'hebbe a dargli casa in campidoglio. Onde non

Gellius l.
2. ca. 28.

Plin. l. 36
cap. 19.

è marauiglia, se vinto anche Plutone si duole appresso il Satirico, e temendo che per tanto cauar sotterra sia vn dì per aprirsi il carcere de' dannati, dica lagnandosi cō la Fortuna.

Per fossa debiscit

*Molibus insanis tellus: iam montib. haustis
Antra gemunt: Et dum varios lapis inuenit vsus,*

Petrono

Inferni manes calum sperare iubentur.

Tempo già fù, che gli Iddij habitauano alla rustica nelle capanne; e chi meglio ne staua, hauea vn dì quei tempij, che nacquer col mōdo, cioè vna semplice grotta incauata ne fianchi d'vn monte, che metteua riuerenza con l'incoltezza, e generaua cō le tenebre horrore. Non si credeua che l'arte dell'architettura, nè i ritrouamenti dell'ingegno, e i lauorij dell'huomo fussero per far cosa migliore di quello che da principio compose, chi fabricò con regole tãto aggiustate il mōdo. Indi poi che la veneration dell'habitatore si cominciò a prender ancora dalla magnificenza dell'albergo, gl'Iddij hebbero tempij. Ma questi da prima, quanto vasti di mole, quanto maestosi per arte? Il disse Giano allo scrittore de' Fasti:

Iuppiter angusta sive totus stabat in aede.

Tutto il Tempio era vna nicchia, fuor della quale ne uscìua vn mezzo Gioue, in atto d'andarsene, come chi per angustia dentro nō cape. Poscia, quel che gl'Iddij hebbero vn tēpo sì scarsamente, cominciarono gli huomini a volere sì smodatamente, che delle case di molti direbbe vn gentile con ammiratione, ciò che Ruilio scrisse de' Tempij di Roma:

Itinero

Ipsos crediderim sic habitare Deos.

Par che la prima regola del fabricare si prenda.

da, non dall'Architettura di Vitruuio, ma dalla Lussuria degli Agrigentini, i quali, secondo il rimprovero di Platone, magnauano come haueffero a morire il dì seguente, e fabricauano come non haueffero a morir mai. Potèua dir si vna Casa, e non più tosto vna Città, quella di Nerone, il quale, *Nō alia re damno- sior, quā adificādo*, come di lui scrisse lo Storico, per fare a se vna casa, disfece vna Città? Quindi l'intimatione, che a' miseri cittadini ne andò per mezzo d'vn' occulto Poeta:

Roma domus fiet. Veios migrate coloni,

Si non & Veios occupat ista domus.

Quasi anco de gli huomini in terra riuiscisse vero ciò, che gli Egittiani sognarono delle Stelle del Cielo; che secondo i luoghi prendano la virtù; onde Nerone, cioè vn'huomo composto di ruggine di ferro, in vna casa d'oro, (che così egli intitolò la sua) fosse per diuentar pretioso, & in vn grande albergo vn grand'huomo: mentre anzi con ciò si prouaua essere vna gran bestia, già che doue i Leoni mettono il couile, tutto il paese d'intorno diuenta solitudine, e deserto. *Quis non miretur arborem* *Sombra gratia tantum, ex alieno petitam orbe?* disse Plinio de' platani: e pur anco vn de' frutti degli arbori è la lor ombra; onde per essa condurli sì da lontano, non sembra tanto fuor di natura. Ma fabbricare vn palagio, per poco più altro vso, che d'hauer sotto vn'immenso tetto vn'immensa ombra, *quis non miretur?* Siam noi Enceladi, ò Polifemi, sì che, se il soffitto nō s'alza tãto, che

fessis six culmina prendas

visibus, auratiq; putes laquearia cali,

Habbiamo a temere di non incontrar le traui col capo, e romperci quel ceruello, che non

Sueton. c.
31. in Ner
9055.

Lib. 2. c.
1.

Stat. 4.
Syl.

Athen. l.
12. cap. 9.

Senec. ep.
89.

Hom. 3. in
Eccl.

Lib. 2. con
tra Iouina

habbiamo? Cento letti capiuanò in vna camera d' Alessandrio, e cento tali camere non empiuano il suo palagio. O! s' egli fosse stato Rè de' pazzi simili a lui, a quanto più numerosi popoli haurebbe comandato, che non signoreggiando la Macedonia, e la Persia!

Cum multa adificaueritis, cum ingentia tamen, & singula corpora estis, & parua la. Quid profunt multa cubicula? In quo iacetis; non est Vestrum, ubicundq; non estis.

E pur ci duole, dice San Gregorio Nisseno, che non possiamo con le mura delle nostre case fare il cerchio d' vn nuouo mondo, e chiuder sotto de' nostri tetti il sole, e le stelle, e farci girar in camera i periodi della notte, e del giorno. Questo almeno vi facciamo, la distintione delle stagioni, e quello che i Rè della Persia haueano in due città, in vna delle quali passauano il verno, nell'altra l'estate, noi entro a' termini delle nostre case, il vogliamo; scherniti per ciò a gran ragione dal pouero, e contento Diogene, il quale, *Cum se contorqueret in dolio* (dice S. Cirillano) *Volubilem se habere domum iocabatur, & se cum temporibus immutantem. Frigore enim, os dolij vertebatur in meridiem, astate ad septentrionem, & secundq; sol se inclinauerat, Diogenis simul Prætorium vertebatur.*

Alla vastità della mole vien dietro la sontuosità degli ornamenti. Saggiamente vietò a gli Spartani il loro Legislatore Licurgo, l' adoperar nelle fabbriche delle case altro strumento, che la scure, e la sega: e le porte, non volle fossero altro, che vna semplice, e rozza. asse, quale immediatamente uscìua del corpo dell'albero, onde l'artefice la segò:
e ciò.

e ciò, diceua egli, perche i letti d'oro, i tauolini di marmo, egli scrigni d'auorio, se mai s'accostassero alle case di Sparta per entrarvi, al rimprouero, che la porta stessa loro farebbe, vergognati, voltassero faccia, e n'andassero ad Atene, e a Corinto, doue i priuati deliciauano come Rè, si come i Rè non valeuano più d'vn priuato. Hor'entrate voi in vn di questi paradisi terreni, de' quali vi parlo, e miracolo sarà, se non prouerete quello, che del palagio dell'Aurora scrisse il Santo Vesouo Apollinare, che v'era ogni cosa sì eccellente, che ciascuna d'esse gareggiaua con tutte, e ne pretendeva la preminenza.

Carm. 2.

*Diripiunt diuersa oculos; Ex ab arte magistra
Hoc vincit, quodcunque vides.*

Quel pazzo, che cercando comperatore della sua casa, vna pietra ne diuelse da vn muro, e portauala intorno per saggio, dicendo, che quanto questa era dura, tanto la casa sarebbe durevole, e che chi la mettesse a cimento, ne trarrebbe oro, chi la spremesse, ne cauerebbe olio, e mele: se per vendere vna delle case de' beati del mondo facesse il medesimo, non ne andrebbe già egli con fama di pazzo: percio-

che eò *deliciarum peruenimus*, disse il Morale, *Et nisi gemmas calcare nolimus.* Quiui

Ep. 86.

quella che fù da Plinio detta, *Præcipua morum insania*, dico i marmi di bizzarrissime macchie, e di vena quanto più mostruosa, tanto più pretiosa, onde quegli antichi Romani s'incrostauan le camere, *Vt inter ma-*

li. 3. Sec. 2.

culas lapidum tacerent. Ceu verò non tenebris noctium dimidia parti Vita cuiusque gaudia hæc auferentibus. Se gli arbori, disse Agefilao Rè de gli Spattani, nascessero

Plutar.
apoph.

riquadri, vorremmo noi scantonarli per

farne traui rotonde da softenerne i tetti? hor
 che nascon rotondi, perche li riquadrano?
 Anzi doue erano nati arbori, li tronchiamo,
 e sformiamo, perche nol paiano, indi con in-
 gegnosio intaglio formandone rami, e foglie,
 facciam che di nuouo diuengan per arte
 quello, che prima molto meglio erano per
 natura. Non dico già del farci correre per lo
 tetto, e serpeggiar intorno alle traui, viti con
 foglie d'oro, e raspi di gemme: che ciò che
 fù ambitione propria de' Rè Persiani, non
 debbo condannare come colpa commune:
 ancorche per farlo, il potere ci manchi, non
 il volere. Non ci mancano già le dipinture
 di pennelli maestri, per arte di vn fingere mi-
 racoloso, e di sì gran prezzo, che ciò che
 delle piccole imagnette intagliate nell' am-
 bra, disse colui, ancor di queste colorite in
 tela si verifica, che, *Taxatio tanta, et homi-
 nis quamuis parua effigies, viuorum homi-
 num, vigintiunque pretia superet.* Questa,
 diciamo, e del gran Michiel Angiolo, questa
 di Titiano, e quest' altra del diuin Raffiello,
 e ci piacciono tanto più, quanto più alla sco-
 perta, e' ingannano, imitando il vero col fal-
 so, e dicendone a gli occhi tante bugie, quante
 botte di pennello diè sù la tela il dipintore.
 Come non haueffimo specchi sempre vguale-
 mente disposti a farne vn viuo, e fedele ritrat-
 to di noi medesimi, in qualunque atteggiame-
 nto, ò sembante il vogliamo, ritrahendo-
 ci co' propri nostri colori, sì che quui non
 tanto siamo simili a noi medesimi, ma ci po-
 tremmo dire vn' altro noi medesimo, se chi è
 il medesimo, si potesse dire vn' altro. Oltre
 che ci ritranno senza fatica in vn momento,
 e senza altra spesa, che di due passi per a ceo-
 starli

Plin. libr.
 37. cap. 30

starsi a presentar loro la faccia. Indi partiti noi, se ogni nostra imagine se ne cancella, ciò è perche la nostra imagine non era altro che noi. Così doue per altro riesce verissimo alla pratica il detto di S. Agostino. *Multos experius sum, qui velint fallere, qui autem falli, neminem,* qui ui solo nelle dipinture fallisce: perche tanto ci piace d'essere ingannati, che compriam da noi stessi l'inganno, e più conto facciamo d'vna inutile superficie d'huomo dipinto, che non d'vn'huomo vero, e reale, che pur'è non men simile à vedersi, ed è utile a praticarsi. Perciò le dipinture con pretiose cornici s'incoronano d'oro, e di veli di seta si cuoprono: quegli stessi, de' quali sono ritratti, se per auventura siano poveri, si dispregiano, e si lasciano andare ignudi, come men degni veri, che falsi, men pretiosi di carne, che di tela, ò di lasso; onde i meschini, par che prouino quella disauentura, che il medesimo Agostino disse de' Letterati dell'antichità, che si lodano, doue non sono, e tormentano doue sono; con che pur'anco sembrano per colpa nostra, in certa maniera, più obligati al dipintore, che imitandoli li fè honoreuoli, e pretiosi, che non a Dio stesso, che formandoli, tali li fè, che ne van non curati, e vilipesi. Sì fatte dunque sono le case de' ricchi: nelle quali, volesse Iddio che la peggior cosa, che v'è, e la più deforme non fosse il loro habitatore, onde hauendosi a sputare, come Diogene, ò come Castruccio, non si trouasse a farlo luogo men disdiceuole, che la faccia del vitioso padrone. Che possa scriuersi sù la porta d'vn palagio reale quel verso del Poeta,

lib. 10.
conf. 23.

Fictilibus creuere Dijs hac aurea templa?

Che entrandoui dentro, si truoui ciò che Cle-
 mente Alessandrino disse vederfi ne' super-
 bissimi tempij de gli Egittiani, doue in mez-
 zo ad vna selua di colonne, frà pareti di por-
 fido, e di paragone, e sopra vn'altare di gem-
 me, *Apparet Deus in Aegyptiorum Bel-
 lina, quae supra Vestem stragulam purpuream
 Solutatur?* Almeno ciò che Diogene disse
 della casa d'vn certo Archelao, dipinta da
 Zeusi, venga da lontani paesi vn mondo di
 forestieri per vederne le mura, per vederne
 il padrone, non s'accosti ne pur'vn solo della
 medesima città? Il che auerrà, quante volte
 vedranno, *Villas amulas Urbium conditas,
 domus vice templorum ornatas, familias
 numerosissimas, & calamistratas, opiparam
 suppellectilem; omnia affluentia, omnia opu-
 lenta, omnia ornata, praeter ipsum Domi-
 num.* Il quale, se mai gli venisse in pensiero
 di scriuere come vn certo altro, sopra la por-
 ta della sua casa: *Nihil ingrediatur mali,*
 darebbe materia di ridere al Cinico, e di do-
 mandare, com'egli fe; Se nulla di male entra
 per la porta, il padrone dee entrare per le fi-
 nestre.

li. 5. pad.
cap. 2.

Apul. de
Deo So-
crat.

Laert. in
Diog.

Tutto all'opposto sono le case de' Poveri
 contenti, nelle quali la miglior cosa che sia, è
 il lor padrone: e tanto la migliore, che come
 le montagne, che si chiudono in seno miniere
 d'oro, ò d'argento, non sogliono hauer di
 fuori prati, nè selue, ma nudi sassi, e rocce
 horridamente alpestre dimostrano, così elle,
 a chi volesse indorare, ò ingemmare loro le
 mura, punto nol curerebbono, basteuolmen-
 te ricche del pouero loro padrone; da cui elle
 tranno quello splendore, e quel pregio, che le
 corti de grandi a' loro padroni già mai non
 pote-

Poterono comunicare. Quiui si offeruano
 quelle buone leggi d'Architettura, che Vitru- Li. 7. c. 2.
 uio dettò sopra il formare i tēpij delle Vir-
 tù, ordinādo, che *Minerva, & Marti, & Her-
 culi Aedes Dorica, fiāt: His enim Dīs, pro-
 pter virtutem, sine delicijs edificia constru-
 decet.* Habbiansi Venere, e Flora, cioè, le de-
 licie de' Ricchi, l'Ordine Corintio a cui niuna
 vaghezza, niun ornamento disdice: alla so-
 brietà, alla fortezza, all'equanimità, a tutto il
 choro delle Virtù, che con la Pouertà con-
 tenta albergano, il Dorico semplice, e graue
 si affegni. E doue alcuno Heroe colà oltre
 passasse, per inuitarlo ad vn'albergo degno di
 lui, vi s'incida a grandi lettere sopra la porta,
 ciò, che per bocca del Platone de' Poeti, si co-
 me Alessandro Seuero Imperadore chiama-
 ua Virg. Euandro disse ad Enea, e delle virtù
 s'intenda, ciò ch'egli d'Hercole ragionaua.

Hac limina victor

Alcides subijt: hac illum Regia cepit.

Aude Hospes cōtēnere opes, et te quoq. dignū

Finge Deo, rebusque Veni non asper egenis.

Che se in sì graue materia da vn Filosofo mo-
 rale, anzi che da vn fauoleggiatore Poeta, vi

piaccia prendere l'iscrittione, dettera uela

Seneca; voi scriuetela, e sia questa: *Istud hu-*

mile tugurium, nempe Virtutes recipit. Iam

omnibus templis formosius, cum hic Iustitia

cōspecta fuerit, cum Continentia, cum Pru-

dentia, Pietas, omnium officiorum rectè di-

spensandorum ratio, humanorum, diuino-

rumque scientia. Nullus angustus est lo-

cus, qui hanc tam magnam Virtutem tur-

bam capit. Come habitauano (siegue il

medesimo) nell'età dell'oro, que' terre-

ni Semidei, que' figliuoli primogeniti della

felig

Aeneida
8.

Consol. ad
Heluiam
c. 9.

felicità naturale? Non si vedeuan sospesi sopra le teste vastissimi tetti, sotto il peso di se medesimi curui, e gementi, ma il cielo era il lor tetto, perche il mondo era il lor palagio. Che se a troppo gran pregio si recherebbono i ricchi, di potere con vn pezzo di cielo fare i tetti, e le volte alle lor camere, qual pregio non era di que' felici poueri antichi, alle cui case tutto il Cielo seruiua di tetto. Di tetto dico, che oltre all'vtile di coprirli, daua anche loro il diletteuole d'vno spettacolo degno d'occhi sì nobili, & era, salir le stelle in palco sù l'orizzonte, e hor queste, hor quelle, nel publico silentio della notte, con lingue d'oro, e con fauella di luce, recitar loro i segreti di quell'altissima prouidenza, che i periodi delle loro sfere, e con esse i negotij del mondo sì saggiamente dispone. In vn sì grande, e sì pretioso albergo habitando, non temean per lui, anzi non temeano lui; si come hora auuiene, che vna gran parte de' nostri timori sieno le nostre case, le quali quanto più alto leuan le mura, e quanto più sublimi suspendono in aria i tetti, tanto più debolmente si tengono in piè, e più facili, e più grandi minacciano le rouine. Il che quando anco non fosse, non è già che quanto facciam più alte le torri, e più ampie le sale, e più numerose le camere, e più profonde le cauerne sotterra, per trouarui ne' caldi della state i freschi del verno, più spatij non occultiamo del cielo, e maggiori impedimenti non fraponiam per vederlo. Non così que' beati huomini de' primi tempi; che non riceueuano auaramente da vna finestra la luce, che sopra noi il sole prodigamente sparge, nè inuidianano a se stessi il diletto della vista di quella

quella sì nobil parte del mondo, a cui tutto il pretioso, e'l bello della terra non hà vi-ombra, che l'assomigli. Hor che marauiglia, se quegli che nella felicità si accostano a quel viuere antico, ciò che fanno i miei Pouerì, anche nell'habitare non ne sieno molto lontani? Se godono come priuilegio particolare quello, che dourebbe esser commune diritto. *Ne luminibus obstruatur*: onde, non che per le finestre, ma per lo tetto, e per le mura ponno vedere il cielo, e la terra, ciò che si dee a chi non è soggetto a quella Urbana, ò per meglio dirla, Inurbana seruitù, di che quiui parlano i Giuristi. Non vi prendiate pensiero (dice a' Pouerì, consolandoli San Basilio) se maestosi palagi, e superbe corti non v'accolgono per vna gran porta, per doue senza chinare la testa, ritte in piè passerebbono le montagne: se non hauete vna stanza tanto ampia, che vi giuochino dentro i trentadue venti del buffolo, e se salendo sul tetto non vi vedete sopra le nuuole, e quasi fuor del giro de gli elementi: *magno sis animo: parietes siue magni, siue parui eundem vsu prestant*. Anzi voi ne state di gran lunga meglio, che quanto manco terra haue-
te sopra, e d'intorno, tanto più siete in vista del cielo, e tanto meno sepelliti sotterra, come i viui cadaueri de' corpi de' Ricchi, che infracidan nelle delizie, marciscono nell'otio, e de' palagi si vagliano per sepolcri. Senza ricchezze, che che si dica Aristotele, si può esser compiutamente beato, ma non già senza sicurezza: la quale doue habita altro che in casa vostra ò Pouerì? che come Manilio disse del centro della terra, che per esser sì basso, è sicuro di non precipitare,

Fecitq. cadendo

Vndiq. ne caderet.

anco de' vostri alberghi può dirsi, che dal perdere sono sicuri, perche non hanno che perdere.

Misera est magni custodia census.

Auen. sat.

*Dispositis pradiues Auis, Vigilare cohortes
Sernorum noctu Licinus iuber, attonitus pro
Electro, signisque suis Phrygiaque columinis
Atq; ebore, & lata testudine. Dolia nudis
Non ardent Cynici. Si fregeris, altera fiet
Cras domus, aut eadem plūbo cōmissa manebit.*
Que poi tal volta auuenisse d'increscerui delle angustie nel vostro piccolo albergo, a voi, i quali come di sopra hò mostrato, hauete il corpo in terra, e l'animo in cielo, a guisa de' raggi del Sole, che se ben sono piantati in lui con la radice, nondimeno sagliono fin sopra le stelle, quanto ageuolmente potrà insegnarui Tertulliano il vero modo d'uscirne, e d'ire a godere di spatij, quanto ampij non haurebbono mille terre vnite in vn globo, e d'vna corte, innanzi a cui i palagi de' Rè si vergognano di comparire; perche a petto d'essa non sono più che posticce capanne di pastori, per non dirle cauerne di volpi, e tane di talpe? Ciò farassi tanto sol, che de' poueri, e stretti vostri tuguri intendiate ciò, ch'egli scrisse delle prigioni de' Martiri. *Et si corpus includitur, & si caro deinetur, omnia spiritui patent. Vn agere spiritu, spariare spiritu, & non stadia opaca, aut porticus longas proponas tibi, sed illam viam, quæ ad Deum ducit. Quoties est spiritu deambulaueris, toties in carcere non eris. Nihil erus sentit in neruo, cum animus in Cælo est. Totum hominem animus citè cumfert, & quo vult, transfera.*

Ad Mar.
I. 16. 2.

*La mensa de' Ricchi, messa à confronto
di quella de' Poveri.*

CAPO DECIMOTERZO.

ANcorche io sappia, che il fauellare al ventre, è, come diceua Catone, assai peggio, che cantare ad vn sordo, percioche egli non hà orecchi, per doue vdir possa & rimproueri delle sue ribalderie; nondimeno, percioche io pretendo di far palese la virtù, e la felicità de' Poveri contenti, accioche meglio campeggi vn sì bel chiaro, altro che bene non farà, il mettergli a lato quest'ombra, indi lasciare che altri frà amendue faccia il parallelo.

Io confesso (dice il Filosofo Morale) che la carità verso i nostri corpi, nasce insieme con noi, e per legge spontanea della natura, ci viene insegnato d'amarlo. Ne siamo tutori il sò: Non niego, che gli si debba condescendere, niego che gli si debba seruire. Chi serue al suo corpo, non è schiavo d'vn sol padrone, ma di tanti, quante in lui sono voglie, e cupidità. Con lui ci dobbiam portare, non come chi viue per lo corpo, ma come chi non può viuere senza lui. Così egli. Hor alla luce d'vna sì manifesta, e semplice Filosofia, compaia per farsi vedere la crapula de' ricchi, anco in questa parte non mai contenti, e vengami appresso co' suoi misteriosi colori, quel che seppe dipingere sì al naturale il mostruoso ritratto della Calunnia, e vegga, se con altri argomenti dell'arte, e dell'ingegno sapesse farmi ancor quello d'alcun di costoro,

Quibus in solo viuendi cura palato est.

E non mancherà già, chi gli somministri in-

Luciani

*Iuuen.
Sat. I. 10.*

uentioni adattissime per lo disegno . Percio-
che primieramente , Clemente Alessandrino
gli forma la fenditura della bocca a guisa
d'vna immensa voragine , anzi gli pare che
tutto vn ghiotto altro non sia , che bocca , e
malcelle . Ma Filosseno , quel

Ib. sat. 12.

Rarum, & memorabile magni

Gutturis exemplum ,

*Gellius li.
9. c. 2.*

come di ciò troppo meglio intendente , per
pruoua, che ne faceua, v'aggiunge vn lunghis-
simo collo di Grù , tale , quale egli più che
null'altra cosa del mondo, desideraua , a fin
che il sapor de' cibi, che trangiottiua, tanto
più lungamente il dilettaffe, quanto più lun-
go era il tragitto della via, per doue gli pasa-
uano allo stomaco. Per vltimo San Giouan-
ni Chrsostomo v'appende vno smisurato , e
ampissimo ventre, cioè la Cloaca massima, e
lo scaricatoio, doue tutte le immodezze dele-
la gola, chiamata da San Girolamo *Mediator-
ium latrinarum*, tutte insieme alla confusa
s'adunano . Così interamente si compie il ri-
tratto al naturale della ghiottoneria , con-
giungendo in vn corpo, non altro, ch'vn am-
pia gola ; vn lungo collo , e vn ventre smisu-
rato . Chi però v'attaccasse a ciascun de' due
lati vn paio d'ali, a mio credere, non errereb-
be; tanto sol, che fossero ali di Nibbio, ò d'A-
uoltoio, percioche come in questi vccelli. co-
stanco ne' ghiotti la gola li porta con rapi-
dissimo volo, doue è la vista, che per ciò han-
no acutissima, ò l'odore, che sentono a molte
miglia da lungi quasi forza di calamita ad al-
cuna preda li riuolge, e tira. E s'egli auuiene,
che alcuna ne incontrino , quale l'ingordigia
de' loro palati desidera , s'ella sia di gran co-
sto, e l'auaritia ne ritragga le mani, quanto la
gola.

*Lib. 2. cò.
11 a Iohin.*

gola ne spinge il collo, allora con vn dolce tormento vi si struggono intorno, e per magnarla con gli occhi, poiche altro non ponno, vi si ruotano da presso, e da lungi, e con mille volute, e mille giri, partono, e tornano.

Vt Volucris Sisis rapidissima Miluius extis. 2. Met.
Dū timet, & densi circūdāt sacra ministri,
Flectitur in gyrum, nec lōgius audet abire,
Spemque suam motis, avidus, circumuolat
alis.

Ma i colori, per degnamente dipingere vn tal ritratto, niun ce li appresta migliori che San Girolamo, e sono, sangue, e grasso, di che la gola s'impasta, fino a colarne come la ragia dalle cortecce de gli abeti, e de' pini. I chiari, e gli scuri, si hanno a prendere dalla cucina: quelli dal riuerbero del fuoco, e questi dalla caligine de' camini. Finalmente la tela, ò la tauola, che portar de' la dipintura, se vuole anco essa esser degna di lei, altro non sia, che vna di quelle, che Theopompo vide appese alle mura d'vn Tempio, come imagini al naturale di chi ve le consacrò, & eran paiuoli, pentole, e padelle. E non tornerà questo a niuno sconcio dell'arte, se non errò Clemente Alessandrino, oue descriuēdo la vita de' ghiotini, non altrimenti la formò, che *Sibilantibus ferruginibus vndique constrepentē & circa cochlear, & mortarium vitam suam consumentem.* Ne andò da lungi Tertulliano, che, *apud te* (disse d'vno de gli schiaui della sua gola) *Agape in cacabis feruet, fides in culinis calet, spes in ferculis iacet.* Hor che vi pare di questa bella imagine della crapula, anzi di chi la siegue, e le consacra i desiderij del suo cuore, e i frutti delle sue ricchezze? Ah! infelici noi (dirò con S. Giouanni Crisostomo-

Athen. li.
6. c. 40.

2. padag.
cap. 1.

Contra
Psychic
cap. 17.

stomo) siã noi forse vittime, che habbiamo ad
 ingrassarci con tanto studio, come disdiceuo-
 le sia comparir magri, e scarni all'altare di
 Dio? Siamo serpi, che habbiamo ad ir sempre
 strascinandoci con la pancia per terra, non
 altro pensando, che empir la voragine di que-
 sto ingrato, e miserabile ventre, sepolcro del-
 l'anima, e peso insopportabile della ragione?
 Perciò habbiamo la bocca, non per lodar con
 essa Dio in compagnia de gli Angioli, ma so-
 lo per diuorare a gara de gli animali? E lo
 spirito, non per esercitarlo in opere degne
 d'huomini, ma per troppo indegnamente oc-
 cuparlo in digerire, e diuidere il confuso
 Chaos de' cibi, onde ci empiamo, e separarne
 e flemma, e bile, e sangue, e malinconia, ma-
 zerie di corruzione al corpo, ed all'anima di
 peccati? Perciò siam nati, perche, come disse
 Tertulliano, il nostro ventre sia il nostro Id-
 dio, i pulmoni il tempio, i cuochi i sacerdoti,
 lo Spirito Santo gli odori delle cucine, i doni
 della gratia i condimenti de' cibi, e i rutti la
 profetia? Deh non ci fate pioner sopra ò Dio
 (dice l'Abbate Drogone) come già a gl'Israe-
 liti nel deserto, le coturnici di questi desiderii
 di carne, che non si leuano a volo più alto,
 che due palmi da terra, perche dopo esso di
 nuouo in terra ricaggiano. Ratemperateci il
 gusto al sapor della manna de gli Angioli, che
 venendoci mandata dal cielo, al cielo ne sol-
 leui lo spirito, e c'inuogli di voi, in cui solo è
 ogni soauità di sapore, ogni contentezza di
 gusto; e se la fame, come disse Chrisologo
 del figliuol prodigo, *dat patrem sapere*, per-
 che ci voltiamo a cercar di voi, fateci man-
 car le ghiande de' cibi di questa parte di noi
 animalesca, e ingorda.

Hora scendiamo a vedere più in particolare, ma pur breuemente, questi fiori di delizie, che dalla fertile terra dell'oro germogliano, per beatitudine, e contento de' ricchi. E viemmi innanzi in prima la sceltrezza delle viuande, indi la copia, poi tutto insieme il grã magistero di cuocerle, e condirle. Qual titolo dareste voi confaceuole all'empietà non men che alla sontuosità di certe singolari cene d'Augusto, dette da lui, *Dodecatheas*, perche gl'inuitati erano dodici, tutti in arnese d'altrettanti Dei, fra' quali egli era il Giove, che li teneua a conuito? Hor se alcun ve ne viene in mente, riteneteuel sù la lingua, e serbatel per darlo a gli ordinarij desinari, e cene, di tanti, etiamdio huomini di fortuna non dico imperatrice, ma poco più che mezzana; i quali, come in se stessi conuitassero tutto insieme il choro de' Dei, così non altro che squisitissime viuande s'apprestano, *omnia* (come disse colui) *prater ambrosiam, & nectar habentes*. Che dico, fuorchè nettare, & ambrosia? Non s'è egli alzata la filosofia della gola a sì alte speculationi, che è giunta a saperfi compor viuande, degne di chiamarsi con nome di Ceruello di Giove, cioè il fior della midolla, e la più che quinta essenza de' sapori delle delizie del Palato? Perciò quali mischianze si fanno di peregrini sapori, contemperati a minutissime particelle, con maggior'esatezza, che se si componesse la teriaca, d'alcuni de' cui ingredienti la dose uà a dramme, & a scrupoli. Si lamenta vno Storico, che la gola habbia trouato l'arte dell'ineftare le piãte, la quale chiama, *Adulteria de gli arbori*, e ciò, perche non piacendoci le frutta nel naturo, e primiero loro sapore,

*Sueton.
in Aug.
c.79.*

Liberti

*Pli.li.17.
c.1.*

facen.

facendole nascere contra natura, l'haueffimo in vna confusione di varie qualità, imbastardite. Ma ciò, che delle frutta de gli arbori egli disse, quanto più largamente può stendersi sopra qualunque cibo habbia da esser degno d' entrar per la porta trionfale della bocca di coloro, al cui palato il semplice, per saporito che sia, è dissipito, e solo il perègrino, e lo strano diletta? e ciò sì fattamente, che altro homai più non rimanendo a provare, che le cene de gli antropofagi, si è giunto fino a metter bocca nelle carni humane; le quali, percioche la natura poteua hauerne schifo, & horrore, se si fosser mangiate sì che pareffero desse, vi trouò il correttiuo Vedio Pollione, con dar magnare alle murene gli schiaui viui, indi egli, poco men che viue, mangnarcele, *vt in visceribus earum* (disse Terulliano) *aliquid de seruorum suorum corporibus, & ipse gustaret*. Finalmente, perche anche i palati incalliscono alle tante delizie, si passò a non mirar più al sapore, ma al prezzo de' cibi, quegli stimando più soauis, come che poco, ò niun sapore se ne trahesse, i quali a maggior costo si pagano. A cotal forsenneria da pazzo condusse la gola quell' infame Comico Clodio, che si diuoraua le perle strutte nell' aceto, *vt experiretur in gloria palati, quid saperent margaritæ*. Hor sì veramente, che molto rilieua, di che preziosi cibi si lauori lo sterco nella pancia d' un huomo: che se ci haueffimo gli specchi, disse Agostino, ci vergogneremmo vedendo l' anima nostra affa icata intorno al vil mestiere di lauorar quelle immondezze, in che tanti cibi, che diuoriamo, senza niuna differenza fra' delicati, e rustici, si trasmutano. De' vini poi,

De pallio
cap. 5.

Plin. lib. 9. cap. 35.

poi, lasciatene dire a Gregorio Nazianzeno, che nell' oratione dell' amore de' po ueri, da me più innanzi riferita, si acconciamente ne parla. Egli si vuole, che chi siede con noi a mensa possa dire come il Poeta.

*Medijs videor discumbere in astris
Cū Ioue, & Iliaca porrectū sumere dextra
Immortale merum.*

Stat. 4.
Sylu.

Perciò egli si serba, come i tesori, sotterra, perche di quiui non prima, che passato vn secolo, si tragga, horamai non più vino, ma balmo, ò per meglio dire, ambrosia, e si bea ad honor de' Tritauoli, che per le ingorde canne de' posteri vel riposero. Così raccorda vn' antico, essersi recate a certe menfe anfore di vetro bene ingessate, che nel collo haueano, come per testimonio di nobiltà, ond' erano degne d' entrar nel ventre de' grandi, a pruoua sì d' origine, come di tempo scritto in autentica forma *Falernum Opimianum, annorum centum*. Nè, percioche io habbia fatto mentione d'anfore, vasi di non grande misura, pensaste, che scarsamente s' usasse. Leggete quel che a lungo ne scrisse il Vescouo Ambrogio nel libro *De Helia, & ieiunio*, nell' andar de' grandi, e pieni bicchieri sopra le tauole, vi parrà di veder quella battaglia nauale fatta in vn mar di vino, inuentione, e spesa d' Eliogabalo Imperadore, per dare ad vn popolo vbbriaco, vno spettacolo degno di lui.

Petron.

Quanto poi alla smodata copia delle viuande, egli sembra ben, che si habbia fede alla falsa credenza de' Babilonesi, che per inganno de' Sacerdoti stimauano l'idolo Bel vn gran lupo, perche diuoraua come vn gran lupo. Tanto s' infacca nel ventre di queste, e di quelle

De Helia
cap. 7.

quelle viuande, come il magnar per dieci
huomini fosse cosa più che da huomo, la qua-
le pure è molto men che da lupo. *Non con-
quinam, sed carnificinam putes:* (dice S.
Ambrogio) *pralium geri, non prandium cur-
rari, ita sanguine omnia natant.* E percio-
che Diogene, in risguardo della loro infatia-
bilità, chiamò il ventre de gl' ingordi vna Ca-
riddi, che mai non si riempie, ciò non è per-
che l'habbian, come che per gola, anche più
ampio per capacità, ma perche *Comunt, ut
edant, edunt et Comant, et epulas, quas toto*

Seneca

Consol. ad
Helu. c. 9.

orbe conquirunt, nec coquere dignantur.
Rispondetemi (dice lo Stoico Morale) di co-
teste pretiose viuande, che con tante mani a
voi si cercano, con tante altre a voi si prepa-
rano, e in sì abbondante copia prendete, co-
me haueste nel ventre vn' esercito da sfama-
re, quando vi ponete a mensa, quanto in fin ne
gustate con cotesti vostri palati stracchi dal-
le delicie? Di cotesti cignali presi a sì gran
pericolo de' cacciatori, voi nauseate per in-
digestione, quanto ne prendete? Quanto di co-
teste ostriche portate sì da lontano, v' entra
nello stomaco sempre infastidito, e non mai
satio? *Infelices, etiam quod non intelligitis.*

Epist. 89.

Sos maiorem famem habere quam ventrem.
Fù già tempo, che le feste de' Saturnali, ch'
erano i publici trionfi della gola, non occu-
pauano di tutto l'anno più che il Dicembre,
hora ogni mese è Dicembre, e tutto l'anno è
carnouale; e benche siamo a tauola soli, per-
che nondimeno noi ceniamo con noi medesi-
mi (come disse Lucullo al suo Maestro di ca-
sa, che gli hauea messo tauola per lui solo)
vogliamo cene, che possan bastare alla fa-
me di molti. Che anco de' nostri conuiu-
possi

possa qualche Storico scriuere a memoria de' posterì, come Niceta, dell'Imperadore Isaco Angiolo, che l'ordinario apparecchio del suo destinare altro non era, che vn monte di pane, vn bosco di saluaggine, vn mar di pesce, e vn' oceano di vino. E per farci sicuri che non sia mai per mancare vna dramma, farne scriue. *Polieno l. 7*
 re il gran catalogo in due colonne d'argento; ciò che Alessandro vide nella Corte de' Rè Persiani. Quindi è che di molte case può dirsi come già Stratonico condotto per ischerno ad occhi bendati per tutte le strade di Maronea, doue era ito come Araldo di guerra; che spesso volte richiesto d'indouinar doue fosse, sempre rispose, che in Cucina; percioche tutta la città vguualmente patiuua d'vn medesimo odor di cottura, e di viuande. Benche veramente, se si hauesse a stare al giudicio dell'odore, si stimerebbe d'essere anzi in vna profumeria, che in vna cucina: *iam enim aromata Indica cibus affunduntur* (disse il Vecouo Sant'Asterio) *magisq; cocis, quam medicis Unguentarij seruiunt.* Et è l'arte del cōdire ridotta a tale esquisitezza d'ingegno, che come d'vna gran Filosofia se ne potrebbe aprir' Accademia, e leggere dalle cathedre, e dare i gradi, e le lauree di dottore. Che marauiglia è poi se si spende in vn cuoco (disse *Lib. 9. ca. 17.*
Plinio de' suoi Tempi) quanto i nostri Maggiori appena spendeuano in vn trionfo? *Hogginai* altr'huomo nō è in stima maggiore quanto chi meglio sà consumare vn patrimonio in vn destinare: così egli. Parue a San Giouanni Chriostomo d'ingrandire assai la superflua sontuosità de' conuiti, dicendo che homai per imbandire vna tauola con buon'ordine, ci abbisogna il sapere di chi gouerna vna Republica, o di chi conduce vn' esercito, hauendosi

Hom. de diuine, & Lagaro.

Lib. 9. ca. 17.

Ho. 7. in Matthe.

*Arben. li.
br. 7.*

a dare a' cibi il grado secondo la dignità, & a schierar le viuande, secondo il valor di ciascuna. Ma quanto più di questo richiese appresso Nicomaco, quel linguacciuto, che disegnando l'idea d'un perpetuo cuoco, il vuole in prima Geografo, sicche sappia distinguere nella cucine le zone, torrida, fredda, e temperata, per lo vario grado di calore, che le viuande richieggono: il vuole Medico, che conosca le qualità de' semplici, e de' composti, e come si rintuzzino, e dominino l'vna l'altra: il vuole Astronomo, che intenda sotto quale aspetto di stelle sieno più saporite, e più piene di sugho l'herbe, e gli animali: il vuole Architetto, Dipintore, Musico, ogni cosa. Hor mirate se la gola è ingegnosa, e se ne' Licei delle cucine, e ne' volumi delle pentole, v'è che studiar tanto, che lo Stagirita, e'l suo gran Maestro, di gran lingua ne perdono. Ma tempo è hor mai, che da sacrificuoli conuitti de' Ricchi passiamo alla parca mensa de' Poveri.

*Mont. 57.
ad populo*

E v'è ben chi cortesemen: e ne inuita a seder loro a lato: che cortese fù sempre la povertà, come le fonti, che tutta versano in mano di chiunque la chiede, quella poca acqua che portano, doue l'abbondanza, a guisa del mare, è auara infin d'vna stilla. Questi è il Boccadoro, il quale delle mense de' poveri contenti, come lui, fauellando: Mirate, disse, la differenza, ch'è frà questa, e la tauola de' ricchi. Questa è vna Vergine bella solamente col suo puro semplice, e naturale: perciò non chiede aiuto dall'arte per comparir più vaga, e renderli a chi la mira più amabile. Quella de' ricchi sì è vna meretrice, la quale, percioche è consapeuole d'esser laida, e deforme, non v'è belletto, nè liscio, che non adoperi. Et quante mani di cuochi, di confettieri, di triu-
cian.

cianti, di finiscalchi, di coppieri, di paggi (chi
 può annouerarli tutti?) s'adoprano per abbel-
 lirla? Che se de' gli strumenti, di che in cotal
 uso si vagliono, se dell'arte, e del magistero,
 che in adoperarli professano, se della esquisi-
 tezza della materia, intorno alla quale lau-
 rano, debba ragionarui, non ponno raccor-
 darfi senza rossore gli uccelli tolti dall'aere più
 puro, fin di sotto al cielo, e i pesci tratti dalle
 acque più profonde fin dall'imo del mare: e gli
 uccelli pieni di pesci, e i pesci pieni d'uccelli,
 e questi, e quelli ad vn certo come fior di fuo-
 co lentamente disfatti, perche i sapori dell'v-
 no con quelli dell'altro si stē priuati, e ne faccia-
 no di due vn solo, che nō sia nè l'vno, nè l'altro.
 Et è vanto l'hauere consumato intorno a que-
 sta grand'opera tutto vn giorno intero, anzi la
 notte ancora, vegghiando i cucinieri all'appa-
 recchio de' nuouo cibi, mentre intanto il padro-
 ne dormendo, e sudando, smaltisce i vecchi.
 Così egli, della differenza frà la mensa de' ric-
 chi, e quelli de' poveri. Ma non è già che an-
 co questi non habbiano lor viuandieri, e lor
 cuochi, braui artefici di soauissimi condimen-
 ti: e sono quei medesimi, che metteuano ta-
 uola al grande Alessandro, cioè per lo desina-
 re l'esercitio della mattina, per la cena, la so-
 brietà del desinare. E nel vero la fame, e la se-
 te, come diceua Antifane, fà saporito ogni ci-
 bo, e dolce ogni beuanda. E il testificò quan-
 do hebbe gratia di saperlo per proua quel bar-
 baro Rè della Persia Artaserse, allora che rot-
 to in guerra, e fuggendo sotto habito scon-
 osciuto, s'imbandì con le sue mani la tauola su
 vn nudo sasso, apprestandoui vn mezzo pan di
 orzo, con alcune poche frutta saluatiche, qua-
 li magnate, beuue ad vna fonte senza cop-
 piere, ne tazza: & huomo che per innanzi

mai non haueua saputo quel che fosse magnar per fame, e bere per sete, tal piacer ne godè che benedisse la sua disauentura, e sospirò per dolore d'esser stato fino a quel dì a prouarlo. oltre al condimento poi della fame, hauene vn'altro pure d'esquisito sapore, ch'è magnar le fatiche delle sue mani, e bere il sudore della sua fronte, ciò che nella sopracitata homilia Gio. Chrisostomo auuertì essere vna soauità di paradiso. Non beuono, dice egli, i poveri nelle tazze di christallo le lagrime delle vedoue, nè magnano ne' piatti d'argento la tenera carne de' pupilli: ma come già in pugno alle fameliche turbe che Christo satiò, germogliano i pani, così anco ad essi nasce in mano quel pane, e quel pò di companatico, di che si mantengono viui. Il più saporito cibo del mondo che venisse loro innanzi, se altrimenti che a giustissimo prezzo delle proprie fatiche l'haueffero comperato, parrebbe loro non che dissipato, ma auelenato; e di fame si morrebbono, anzi che porgerci incontro la mano. Nella maniera, che colà nel serraglio di Babilonia i leoni, che si vedeuano innanzi il giouine Profeta Daniello, esca tenerissima, e delicata, ma non per loro, lo stauano mirando à denti asciutti, e benche ruggiassero loro i ventri per fame, la quale, *Vt propheta latera discerneret, exclamabat, cibum tamen venerabatur*. Tal fù il Santo cieco Tobia, che vditosi belar per casa vn capretto, e consapuele di non hauere in tutto il suo valsente, per tanto, dubitando non fosse di mal'acquisto, ne richiese sollecitamẽte del padrone, *sonum furti audire nolens in domo sua*; disse Sant'Agostino. Così non hanno i poveri bisogno di piangere ciò che scioccamente faceuano i Manichei, quando metteuano i denti in vn pane, il quale

Serm. 18.
de Verbo
Dom.

cre.

Credeuano hauer l'anima, e dolersi dello strazio, che magnandolo si faceua. Non han, dico, bisogno di piangere, come non afferrasser co' denti vn morto, e insensibile cibo, ma vn brauo viuue di carne humana; come la lor tauola fosse, quale S. Ambrogio disse esser quella di certi ricchi crudeli: *Mensa multorum pauperum sanguine constans, sicut multorum cruore vorantia*. Nè percioche vna cotal mensa de' poueri non traballi sotto il grande incarico di smisurate, e numerose viuande, scema ella per ciò punto di pregio. Anzi se dee essere saporita, dee esser parca: perche lasciando il desinare fame per la cena, con ciò la prouede del condimento, che diceuamo. Non dirò io già, ch'ella sia tauola da ingrassarui intorno. Ma che? Siam noi di quegli animali, de' quali chi è più grasso è migliore? Pesa forse Iddio la carne, sì come nelle scritture si dice, ch'egli pesa gli spiriti? ò il pallidore della magrezza, che S. Gregorio Nazianzeno chiamò *Fior de' colori*, non piace a gli occhi di Dio, più che lo scarlato del sangue che fiorisce sopra le guance de' grassi? Come può esser spedita al bene operare vn'anima, a cui le membra stesse del suo corpo seruono di manette, e di ceppi? Come può spiccare il volo ad imprese di generoso affare, mentre stà inuischiata, e poco men che annegata nel grasso? Vn di sì fatti huomini, che Epaminonda si trouò hauer nel suo esercito, immanente ne lo scacciò, dicendo, che occupaua luogo per due, e non valeua per la metà d'vno; percioche quattro targhe non bastauano a ricoprirgli la pancia, e di leggieri ferito, cadendo, a guisa d'vn' Elefante, haurebbe oppresso, e sfragellato i vicini. All'incontro de' poueri asciutti, e magri, potrà dire Anacreonte ciò che delle cicale cantò.

S. Epiph.
her. 66.

*Vlla nec aucta carne,
Nec aucta sanguine vlllo,
Ipsis abes parum à Dijs.*

Seneca de
trag. cano.
cap. 1.

Lib. 6. ex.
cap. 8.

Lib. 2. con-
tra Iovin.

In Aegy-
pto, seu de
Provid.

Chi non sà poi che la mensa pouera, e parca
è *nec patrimonio grauis, nec corpori*? Per man-
giare non muore, chi mangia per viuere, ma
ben sì chi viuere per mangiare? *Quem audisti
pauperē cruditate defunctum?* (chiedeu S.
Ambrogio) *prodest illi inopia sua. Exercet
corpus; non opprimit.* Il ventre è vna bestia in-
satiabile, così la chiama il Theologo S. Grego-
rio, la quale, al rouescio dell'altre, diuora la vi-
ta, non di chi la tien vuota, e digiuna, ma di chi
l'empie, e satia. E noi habbiam veduto, dice S.
Girolamo, di quegli che prima affittissimi da
dolori artetici, e da podagre, poscia ò per di-
fastro ridotti a pouertà, ò per delitto mandati
in esilio, han trouato nelle inuolontarie diete
quella sanità, che prima in vano cercauano nel-
le medicine. Così della pouera mēsa ne stà be-
ne il corpo, ma l'anima molto meglio. Fà Sine-
sio dire al padre d'Osiride, che la Giustitia cō-
dittrice del coro delle Virtù morali, conuer-
sò dimesticamente con gli huomini, affinché
vissero contenti di quel semplice vitto, che la
natura, per man della terra, loro quasi sponta-
neamente apprestaua. Ma poiche per ingrassa-
re si cominciò a nauigare i mari, ella si ritirò
frà le stelle, d'onde anche hoggidì mostra quà-
giù vna spigha, che tien frà le mani, tacitamē-
te promettendo di ritorre alla primiera di-
mestichezza con coloro, che delle frutta, che
dal coltiuamento della terra si cauano, paghi, e
contenti, rinuntieranno le delicie, che ne gli
altri elementi per auidità d'auaritia, e per in-
gordigia di gola si cercano. E questi sono or-
dinariamente i confini, entro a' quali la pouer-
tà prouede al necessario mantenimento del vi-
uere.

uere. Gli antichi credettero, che le stelle fossero animali, e che si pascessero de' vapori, che s'alzano dalla terra, e di quì essere quell'e macchie, e lordure, onde alcune di loro compaiono imbrattate: *Maculas enim non aliud esse, quam terra raptas cum humore sordes.* Plin. l. 20. cap. 9.

Questa, quanto al far le stelle animali, è vna filosofia da animale. Ma se non de' corpi del cielo, ma delle anime nostre, che sono cosa celeste, si come destinate a risplendere colà sù *in perpetuas aternitates*, s'intenda che dal mantener che fanno i lor corpi, trahendo della terra il nutrimento, insieme ne traggono macchie, e lordure, qual volta oltre alle misure del necessario alimento trascorranò, egli è sentimento di pronatissima verità. Quinci il Boccardo chiamò la parca mensa de' poveri mensa guerriera, e trofeo, a cui le spoglie di molti vitij dall'astinenza, e dalla sobrietà vinti, e disfatti s'appendono. E di lei interpretò quel testo del S. Rè David, oue dice che Iddio gli hauea apprestato vna mensa, a cui sedendo, poteva sconfiggere i nemici, che veniuano ad affrontarlo. Così ella potrebbe dirsi vna mensa somigliante a quella de gli antichi Rè di Babilonia, innanzi a' quali si metteuano per viuanda i leoni interi: cioè la loquacità, l'ambizione, la morbidezza, l'otiosità, la ghiottoneria; e più che null'altro la disonestà, che alle tauole de' ricchi laute, e delicate trionfa. Che ben saggiamente Aristofane diede al vino nome di *Latte di Venere*: e Tertulliano chiamò vn' insolito mostro la Gola senza Libidine, la quale, se da lei disgiungere si potesse, *ipsi potius ventri pudenda non adhererent. Specta corpus, & vna regio est. Denique pro dispositione membrorum ordo vitiorum, prius ventri, ac statim sagina su' struata lasciuia est.* Philostr. l. 2. c. 12. vbi dicitur Apollon.

Contra Psychic. c. 20.

est. Ciò che ben anco mostraron d'intendere gli Egittiani, vñza de' quali fù, di sparare i defonti, e tratto loro il ventre, con esso frà le mani riuolgersi al cielo, e dire. Ecco il malfattore, ecco il reo di tutte le ribalderie, che l'anima di questo infelice, mentre fù al corpo congiunta, commise. Per lui egli fù dishonesto, per lui vbbriaco, per lui rapitor dell'altrui, e auaro del suo. Hor paghi la pena il ventre: il ventre che sol n'è degno, e vada l'anima assoluta: e in ciò dire, il gittauano ad annegare in vn fiume. Saggi in parte, se conosceuano il ventre esser la Lerna, del cui putrido fango, i mostri de' vitij s'impastano: ma troppo più stolti, credendo, che tutto l'huomo altro non sia, che il suo ventre, onde lui solo faceuano il colpeuole, e lui punito, pensauano rimaner l'anima interamente assoluta. Per quanto dunque il ventre è il sensale della più brutta parte de' vitij, i poveri, alla cui mensa egli, non che pensasi a deliziare, ma ne pure a satiarfi, non vengono a mercato con le sue laidezze. Con che anco son liberi, e dalla crudeltà di struggere viui gli huomini a fuoco lento nelle cucine, mentre apprestano altrui le viuande; e dalla prodigialità nello spendere, comperando taluolta, come i ricchi fanno, vn boccone col prezzo bastevole ad vna cena; che a' poveri, a' quali

Petron.

*Vile olus, & duris herentia mora rubetis
Pugnantis stomachi composuere famem,*
non fà mestieri spender molto nè di pensieri, nè di denari da procacciarsi quello ch'è poco più di niente. Lungi da questa mensa quelle viuande, che sono care solo perche sono rare: secondo l'assioma de gl'ingordi registrato appresso a colui:

Alex

*Ales Phasiacis petita Colchis,
Atque Afræ volucres placent palato,* *Idem.*
Quod non sunt faciles-

Quidquid queritur, optimum videtur.

Lungi que' tanti cerimonieri, sudanti intorno al gran magistero d'imbandire vna mensa intorno al filosofare qual prima delle viuande, e qual poi debba recarsi, come presentarle con leggiadria, come disporle con ordine, e infino ancora come tagliarle con arte di sì gran maestria, che gli Anotomisti ne perdonano; poiché si vuole che ogni animale habbia vna propria, e differente maniera, con che la natura al sagace coltello de' Trincianti il destinò.

*Iuuenal.
Sat. 2.*

Nec minimo sanè discrimine refert

Quo gestu leprores, & quo gallina secetur.

I miei poueri, se la fanno a guisa di quegli antichi Fabricij, Fabij, e Cincinnati di Roma, che haueano in ciascuna mano cinque vbbidientissimi seruidori, che loro prontamente apprestauano il desinare, quando lor piaceua; & *Viles, & rusticos cibos* (come di loro disse Saluiano) *ante illos, quibus coxerant, focos sumebant.* Quanto poi al bere vna gran parte d'essi si sottoscrive a quel bel detto, che

*Lib. 7. de
Prosid.*

Flumine vicino stultus sitit.

Petron.

Ond'era il rider, che faceua Diogene, mentre offeruaua, che le fontane veniuano cortesemente incontro a certi, che mostrauano di finir per la sete, & essi, fugendole, come verlassero fuoco da accenderla, non acqua da spegnerla, andauano a spendere il sudore cercando, e il sangue, comperando i vini di Lesbo, e di Scio: pazzia, diceua egli, non mai veduta, ne pur ne' giumenti. In somma, per dire in ristretto ogni cosa tal'è la mensa de' poueri, che vi fiede, non dico solamente la sanità, l'allegrezza, & an-

co il gusto innocente della natura, ma la parsi-
monia, l'honestà, la modestia, l'astinenza, quat-
tro Reine, che con essi ogni dì vengono a con-
uito, con essi tengono altra conuersatione, che
non quella de' Savi d' Atene alla tauola di Pla-
tone, di cui si diceua, che la Filosofia era il
sale, onde, meglio, che dall'arte de' cuochi, si
condiuano le viuande.

Le difese dell' Oro.

*Chi sa esser Ricco, e Pouero, può esser
Ricco, e Santo.*

CAPO DECIMOQUARTO.

Non perche io stimi, che l'oro, a guisa de'
panni stati d'alcuno tocchi da morbo
pestilentiioso, trasfonda ne' suoi possessori
per natura la malignità d'alcun vitio, honne io
parlato, anzi fattone ragionar con lamento
commune tante virtù, che di lui, come di vn
loro nemico, e distruggitore si dolgono, ma à
ciò m'indusse il mal'vsar, che di lui fa vna grã
parte de' ricchi, i quali più volentieri d'esso si
vagliono per fomento de' vitiij, onde per ciò
giustamente più che altro, gli si conuiene tito-
lo di Scelerato. Vero è, che egli anco, doue
saggiamente s'adopere, può essere, & in non
pochi è stato, & è alla giornata, strumento effi-
cacissimo per l'acquisto di non ordinarie vir-
tù. Nè solamente si può esser Santo, e Ricco,
ma tanto più Santo, quanto più Ricco: che non
rifiuta la legge di Dio, di starsi dentro d'vn'ar-
ca d'oro, e sotto vn padiglione di porpora; an-
zi la parte del tempio più venerabile, e più san-
ta, hauea le pareti incrostate d'oro, e risplende-
ua

na al lume di sette lucerne, che non tanto con la chiarezza del fuoco, quanto con quella del candeliere, ch'era di finissimo oro, riluceua.

Si può dunque essere Ricco, e Santo.

Non hanno insieme nè nimistà, nè contraddittione le pietre pretiose della terra, con le virtù, che sono le gioie del Cielo. E chi vol dire, che il fuoco de' carbonchi, all'ardore della carità, la sodezza de' diamanti, alla costanza della fede, il cilestro de' zaffiri, al sereno della speranza, il candore delle perle, alla purezza dell'honestà, il vermiglio de' rubini, alla fortezza del sanguinoso martirio contrasti? Non erano scolpiti i nomi delle dodici tribù d'Israello in altrettante pietre pretiose del Rationale d'Aronne, e non vi stauano dentro cō altro decoro del petto sacerdotale, che se intagliate in selci, in macigni, ò in altre pietre di più vile materia fossero state? Tale è l'honore, che a Christo rende la santità de' ricchi. Le torri della beata Gerusalemme, che sono le parti d'essa più riguarduoli, e più sublimi, *gemmis edificabuntur*: cioè, se così m'è lecito d'interpretare, d'huomini per santità vguualmente, per nobiltà, e ricchezze illustri. Si può essere Ricco, e Santo. L'oro diceua Chilone, è la pietra da paragone, al cui tocco si giudica, di che lega siano le virtù, sì come la pietra da paragone dimostra quanti caratti di bontà habbia l'oro. Che nel vero esser humile nelle bassezze, dispregiator degli honori, in vna origine vile, astinente, ad vna mensa, non che di delizie, ma sproueduta di pane, modesto, in vn uгурio, anzi che casa, e sotto vno sdrucito habito vile di bigio, con portamenti senza alterigia nè fasto, non sembra fatto da marauigliarsene; percioche questa, anzi che elettione di virtù pare necessarietà d'impotenza, ò almeno conditione di stato.

MÀ non lasciarsi sneruare, ò come di Mecenate
 disse lo Stoico, castrare dalla felicità, nè rann-
 mollire dalle delizie, & in vn mare di beni ter-
 reni, essere come le conchiglie, che nõ ne pre-
 dono stilla per alimento, ma solo al cielo s'a-
 prono, e solo delle sue pure rugiade si pascono:
 Poter viuere nel fior delle delicatezze, e respi-
 rare vn' aura odorosa di continui piaceri, &
 anzi elegersi le rigidezze d'vn viuere austero,
 e come della corte di Teodosio fù detto, in vn
 palagio regale, condurre le asprezze de' romi-
 taggi; nascondere il cilicio sotto le sete, e la
 porpora; ad vna mensa imbandita di pretiose
 viuande, farsi sedere a canto, non solamente la
 sobrietà, ma il digiuno: nelle grandezze d'vn
 illustre legnaggio, nelle pöpe, nella copia d'vn
 patrimonio regale mantenere vn' animo hu-
 mile, e dimesso: questa è virtù da gigante, virtù
 niente meno che heroica. La pouertà, diceua
 Aristonimo, nauiga con vna barchetta leggier-
 re lungo il lito, fatica co' remi, è vero, ma non
 s'inoltra, nè prende alto mare, oue habbia à cõ-
 tender co' venti, a cimentarsi con le tempeste.
 Questo sì è il viaggio delle ricchezze: e il far-
 lo in tãti pericoli senza pericolo, e senza suiar-
 si dal porto, andar frà mezzo i contrarij soffri-
 de' turbini, e su le punte delle onde caminare
 senza sommergersi, ciò non è che virtù di grã-
 de animo, e maestria di grand'arte. Si può es-
 sere Ricco, e Santo. Disse l'Apostolo; *Qui vo-
 lunt diuites fieri incidunt in tentationem, &
 in laqueum diaboli. Qui volunt,* ripiglia S.
 Agostino, *non qui sunt: nam qui sunt, sint,
 dummodo sint in operibus bonis.* Hor chi può
 comperarsi il cielo, e le virtù, che a quello cõ-
 ducono, ma flimamente la misericordia co' po-
 ueri meglio de' ricchi, che senza impouerire,
 ponno fare i poueri ricchi di denaro, e sè di
 gran

Ser. 205.
 de Temp.

Plin. l. 33.
 cap. 3.

gran merito? L'oro, scrisse vn'antico, e la spe-
 rienza il dimostra, più di niun altro metallo si
 distende, e si allarga, battendosi: e da vna sola
 oncia può trarsene più di settecento cinquan-
 ta fogli, larghi, ciascun di loro, quattro dita. Di
 questa marauigliosa arte, non v'è chi possa es-
 sere, nè per altrui giouamento, nè per proprio
 vtile più felice maestro de' ricchi, i quali tan-
 to stendono l'oro, quanto per Dio il donano, e
 con ciò non meno le virtù della propria ani-
 ma, che le necessitá de gli altrui bisogni indo-
 rano. Tengono in mano, come Assuero, quella
 possente, e benefica verga d'oro, che verso chi
 s'inchina, e chi tocca, rimette subito in vita,
 trahendolo della morte, in cui i poueri, sempre
 agonizzanti in estreme necessitá, miseramente
 tormentano. Hor quanto di merito, e di mer-
 cede alla pietá de' limosinieri si è promesso da
 Christo, non può esser tutto de' ricchi, a' quali
 non manca ond' essere liberali? Vn discepolo
 dall'auaritia, mostruosamente trasformato d'
 Apostolo in apostata, il vendè per trenta dena-
 ri: *Quo pretio*, disse il Nazianzeno, *dignus*
erat, non qui prodebat, sed qui prodebat. Orat. de
Maximo
 Se vn ricco limosiniere con altrettanto del
 suo sel comperi, e dall'obbrobrio di quella vi-
 lipensione, il riscatti; anzi, per non trattarlo
 da vile pregiandolo sol tanto, quanto quel bar-
 baro lo stimò, la miglior parte del suo patri-
 monio vi spenda; non si acquista egli con ciò,
 e non fa suo tesoro quella vnica perla, non del
 nostro basso oriente, ma di quell' alto di so-
 pra i cieli, che sola val più, che non tutto in-
 sieme il pretioso del mondo? Si può esser
 Ricco, e Santo. Alzate le teste dalle gloriose
 tombe, doue in sonno di pace dormite, ò
 Ermenegildi, ò Sigismondi, ò Odoardi, ò
 Arrighi, ò Luigi, ò Stefani, ò Casmiri, ò
 Ven.

Venceslai, & anche voi ò Elisabette, ò Brigide, ò Cunegunde, e con voi tutti gli altri, come voi, Santi Porfirogeniti, anime veramente regali. Fate vedere al mondo, come gli splendori della vostra santità eclissarono quelli delle vostre corone; come sopra i vostri scettri, fiorirono le virtù, più che le gemme; come co' vostri manti regali honoraste più l'innocenza, che le dignità; come foste più ricchi di meriti, che abbondanti d'oro; come più vi pregiaste d'essere serui del Rè de gli Angioli, che Rè, e Imperadori degli huomini. Mostrate, come vi faceste più grandi colpestando, che possedendo la terra; come andaste più gloriosi per hauer la Croce di Christo nel cuore, che lo scettro in mano, ò la corona in capo. Mostrate i nudi terreni, doue dormiste; i segreti gabinetti, doue orando vegghiaste; le parche, mensi, ministre de' vostri digiuni, i cilicij, e le catene, strumenti de' vostri generosi rigori. Ditene, quanti infermi seruiste negli spedali, quati pellegrini ricertaste alle vostre tauole, quanti abbandonati, e ignudi mēdici accoglieste ne' vostri letti. Confondasi alla vostra humiltà il fasto, alle austerità la morbidezza, alle astinēze la dilicatezza, alla pietà la durezza, allo spargimento dell'oro sopra le mani de' poveri, l'auara tenacità, e l'insaziabile ingordigia de' ricchi. Mostrate in fine, che si può essere gran Ricco insieme, e gran Santo; che non isdegnò, così la santità sopra le picchiezze, come i maggior fiumi del mondo, correre sopra un pretioso letto d'arene, d'oro, e d'argento.

Ma io, in così difendere le ricchezze, e l'oro, non vorrei hauer tolto a' Poveri l'animo, mentre l'hò dato a' Ricchi; come fosse d'acquisto più facile, ò di pregio più singolare in quegli, che in questi la santità. Vno de gli antichi inse-

gnamenti della pazza filosofia de gli Astrola-
ghi, se anzi non fù vno de' mille errori del vol-
go, è, che il cielo, ad ognun che nasce, produca,
e gli affegni vna stella particolare, che con lui
nata, con lui anco si muore; e mentre egli viue,
il guarda, e'l guida; e quale ella è; pouera, ò ric-
ca di luce, tale lui forma, e stampa, pouero, ò
ricco d'oro; *Sidera* (disse colui) *clara diuiti-*
bus, minora pauperibus, obscura defectis, ac
pro sorte cuiusque lucentia. Non credano i Plin. lib.
poueri delle virtù, ciò che quegli antichi igno- 2. cap. 8.
ranti, scioccamente credeuero delle ricchezze;
che percioche secondo l'Apostolo, *stella*
differt a stella in claritate (e parla de' Santi)
elli siano stelle d'vna scintilla, e i ricchi Santi
stelle di luce pari ad vn sole. Di più, che come
indarno fatica per arricchire, cui la sua stella
forti a conditione di pouero, così essi inuano s'
adoprino per riuscire douitiosi di santità, men-
tre sono poueri di ricchezze. Non insegnò co-
si, chi di sua mano formò da principio con la
luce le stelle del firmamento; & hora di conti-
nuo lauora con la graia quelle del paradiso.
Anzi all'opposto, egli prescrisse per conditio-
ne necessaria d'vna sublime, & heroica santità,
l'esser sì pouero, che non che ricchezze a gran
copia, ma non s'habbia neanco vn picciolo de-
siderio d'hauerle. Quindi quel dir ch'egli fè
tante volte; che suo discepolo esser non può,
chi non rinuntia quanto hà. Quel mettere in
primo luogo fra' Beati i poueri voluntarij, cioè
coloro, che essendo ricchi si fecero poueri, ò
essendo poueri non vollero farsi ricchi. Quell'
intimare a' douitiosi vn minacceuo. Guai, e
quel dire, che si malageuole era ad vn ricco en-
trare in cielo, come ad vn grosso canape trapas-
sare per la cruna d'vn ago. Ma che direm di
santi, che hò menouati, e furon di pari Ric-
chi,

chi, e Santi? Per certo non altro, se non che ricchi erano insieme, e poveri; hauenti molto, e niente; abbondanti d'oro, e senza null'altro che Dio. Impercioche si come vn mendico può essere sinodatamente ricco, tanto cioè, quanto egli hà d'affetto alle ricchezze, che non hà, e d'hauerle è ingordo, e vi pensa, e se ne strugge di desiderio, e si studia di procacciarsele; così poverissimo è vn ricco, sù le bilance della cui stima tutto il mondo non pesa vna paglia, nè lo deggia d'vn leggerissimo atto dell'amor suo. Guarda loro non altrimenti, che come Chrisostomo il chiamò, terra più greue, più lucida, & habile a condursi col fuoco, e col martello a diuersi lauorij dell'arte; nè se ne vale tanto per vso del viuer proprio, quanto per ristoro delle altrui necessità; come ne fosse dispensatore, non padrone; come Iddio, facendo lo nascer ricco, l'hauesse creato suo Limosiniere; titolo dato da' saggi scrittori al sole, il quale del purissimo oro della sua luce si vale non tanto per coronarsene Rè de' Pianeti, quanto per farne ricche le stelle, & abbondante la terra. E di cotal fatta furono i ricchi Santi, de' quali di sopra hò ragionato. Ma quanti furono essi, e che gran numero fanno? Ve ne richiamo alla scrittura del Sauio, il quale dato a' somiglianti huomini titolo di Beati, poscia, come fosse miracolo il trouarne, soggiunse, *Quis est hic, & laudabimus eum? Fecit enim mirabilia in vita sua. Fecit* (ripiglia S. Ambroio) *quod mirari magis, quasi nouum, quàm quod quasi & sitatum, recognoscere debeamus.* Che nel vero, sente non poco del miracolo, che le ricchezze sieno degli huomini, e non, come disse David, gli huomini sieno delle ricchezze; anzi che le ricchezze sieno de' gli huomini, e non sieno loro, perche le mirano come

De Nab 11.
36. x. 60

de gli heredi, a cui, non volendo, le lasciano, ò de' poueri, co' quali, volendo, le spartono. E di quì è, che frà mezzo de' miracoli di Christo si conta la chiamata, ch'egli fè a seguirlo, del doganiere, e poscia Apostolo San Matteo. *Scrit. 28.*
 Egli sedeuà, dice il sacro testo; *Et sedere eius,* soggiunse Chrisologo, *erat iam subsidere, non sedere.* E perche ciò? Perche, *Sacculorum ponderibus sic premebatur, vt lenari ad innocentiam, ad iustitiam surgere, ad virtutem progredi non valeret.* Sedeuà legato con le catene del suo oro, tãto più stretto, quanto gli era più caro. Immobile, se non quanto a guisa d'vn coruo volaua a gli occhi de' passaggeri, per trarre dalle loro mercantie la preda. Sedeuà, *Et deterius sedebat, in telonio publicanus iste, quàm paralyticus iacebat in lecto.* Hor, che alla chiamata di Christo, all'inuito d'vn pouero; e. i. *qua magna putarat, facile, Et quasi nulli contempserit,* non meritaua ciò d'essere scritto fra le maggiori marauiglie, che Christo con l'onnipotente forza della sua parola operasse? Se dunque sì malageuol cosa a farsi, è hauer le ricchezze, e lasciarle, ò ritenendole, non amarle, chi non vede la facilità, che i poueri hanno d'esser Santi, mentre per conditione di loro stato sono liberi di quello, onde spogliar si debbono per riuscir perfetti, e pur'è sì difficile a lasciarsi? Felice la necessità, che sforza ad esser Santo: felici le fiamme del nostro amore, le quali, percioche mancano d'alimento terreno, che le tenga attaccate, sciolte da ogni laccio, volano con libertà alla propria sfera de' nostri cuori, che non è altro che Iddio. Grida l'oro a gli orecchi di chi il possiede, dice Chrisostomo, *Dic quòd Christus non est Deus.* E ciò, perche egli
 vuol

vuol'essere il loro Idolo, e'l loro Iddio. I poveri, da sì presuntuoso, e nocevole invito son liberi, perche non hanno l'oro, che ad essi il faccia. Il suo desiderio toglie sì fattamente di senso, e di ragione chi se lo accetta nel cuore, e con sì mostruosa transformatione in giumenti li cangia (e sono parole di S. Pier Chrisologo) che si conducono fino ad inchinare, e riuertire come lor capo vn capo di vitello, e il capo di tutte le cose, a vna vil testa d'insensato animale pospongono. I poveri contenti non sono idolatri di quello, che non curano; e sì da lungi stanno dall'hauer per Dio vna gran bestia d'oro, che anzi si guardan dall'oro, come da vna gran bestia. Sanno ciò, che S. Agostino disse, essere vn brutto adulterio dell'anima, lo stimar più l'anello, che lo sposo, e in quello mettere tutto il suo amore, che solo a questo si dee.

E qual marauiglia ch'essi non pregino l'oro della terra, mentre essi, senza possederne vn carato, pur son d'oro; ma d'oro di vena troppo migliore, e di sustanza, oltre ad ogni paragone più nobile, e di prezzo infinitamente più alto. Percioche aurea come scrisse Gregorio Nissenno, fù da principio in noi la natura, benché da poi la corrompesse il vitio, e mescolandole mondiglia, e sozzura di terrene impurità, ne togliesse in gran parte il puro, e'l pretioso che hauea. Ma chi da' vili, e bassi desiderij si purga, chi si vuota, e purifica il cuore da ciò che sente di terreno, il che ottimamente fa la povertà contenta, che rende capeuole dello Spirito Santo, il quale *ad quoscunque accesserit* disse Chrisostomo, *eos pro luteis aureos reddidit*. Pretiosa è ne' ricchi la santità, percioche non vuole (ciò che ageuolmente potrebbe) versarsi dell'oro per comperare alla lasciuia i piaceri.

neri, all'odio le vendette, all'alterigia le pompe, e le delizie alla gola. Ne' poveri è sicura, perche, ne pur volendo il potrebbero. Ne' poveri contenti oltre a ciò è perfettissima, perche, se per conditione di stato, volendo non possono essere vitiosi, per election di virtù, ne anche potendo, vogliono hauer quello, onde i ricchi, ben' usandolo sono santi, essi volontariamente rifiutandolo, sono più santi. Generosa ne' ricchi è la santità, che rinuntia quegli agi, ne' quali potrebbe viuer contenta; ma più generosa ne' poveri, poiche sa viuer contenta et andio ne' disagi. Il che ad huomini ben conoscenti delle conditioni, e del pregio della virtù veramente heroica, forse più che altro persuade l'eccellenza del merito d'una povertà, per ragioni soprannaturali, conten-

La pruova dell'oro è il cimento del fuoco, e quella della virtù è il sostenimento de' incontri auersi. I trauagli, le disauventure, i patimenti, le persecutioni (come il volgo parla) della Fortuna, sono le vere bilance, che mostrano, quanto pesa vn'huomo, e la pietra del tocco, che scuopre di che lega sia il metallo d'un cuore. Molti, che in pace pareuano di diamante, sfidati a duello da alcun disastro, e rompendosi al primo colpo, dimostrano ch'erano di vetro. Brauauano alla fortuna, mentre erano fortunati, ma quegli, che felici pareuano più che huomini, ridotti a qualche miseria, si trouano meno che femine. I ghiacci d'acque limpide a chi non sa, potranno per ventura parere cristalli; solamente però fino a tanto, che il Sole li vegga. Se vn raggio di luce li tocca, li fulmina, e per ferirli, basta guardarli. Cacciata da essi l'anima di quel freddo, che li formaua in vn corpo sodo, e duro, si confessano acque trauestite.

uestite con ipocrisia di cristallo; si struggono
 a goccia, a goccia, e alla primiera, e naturale
 morbidezza ritornano. E tale auuiene molte
 volte che sia la virtù de' felici, quando è messa
 a pruoua d'alcun disastro. Se tuona, le cerue
 sconciano, percioche hanno vn'anima d'om-
 bra, ò vn'ombra paurosa per anima: all'incon-
 tro i Leoni rispondono al cielo, sì che, se i cieli
 rugglian col tuono, essi tuonano co' ruggiti.
 Chi haurebbe saputo, che Giobbe fosse, come
 Teofane Vescouo di Nicea, li chiamò, vna
 torre di diamante, se mille demoni, che anda-
 rono a cozzarui incontro, non ne hauesseto ri-
 portato dolenti le teste, e infrante le corna?
 Le innumerabili piaghe, che a quell'interif-
 simo huomo aperfero il corpo, mostrarono
 che grande anima egli hauesse, mentre tante
 porte, e sì ampie, non furon bastanti a far-
 gliela vscire, cacciandola anche di dentro il
 dolore. Chi vuol trouare i veri carbonchi, li
 cerca ni notte. Le tenebre sono, per modo di
 dire, l'antiperistasi, che loro raddoppia la for-
 za dello splendore. E la perfetta virtù si raf-
 fina, e si scuopre in mezzo alle trauersie, che
 le seruono, come il diluuio all'arca, non per
 sommergerla, ma per innalzarla; come il car-
 ro di fuoco ad Elia, non per consumarlo, ma
 per condurlo in trionfo sopra le stelle. Hor
 se ciò è vero, la Pouerrà contenta non è
 solamente, come Arcesilao la chiamò, vna
 scuola di tutte le virtù, sterile sì, come l'Es-
 taca del Poeta, ma nutrice d'anime generose,
 e pari al merito d'ogni gran lode. Ella è vna
 madre feconda di virtù heroiche, cioè proua-
 te a punta di fiamme, & a colpi di martello,
 quanto più depressa, tanto più sublime, quan-
 to più contrastata, tanto più gloriosa. Ella
 uà, come i Cariai nell'Occidente, coronata
 di

di denti di Leoni, e d'vgne di Tigri; voglio dire, de' denti della fame, e delle vgne della nudità, delle quali l'vna le stratia le viscere, l'altra le scuopre la carne; ma nè l'vna, nè l'altra le intacca la pazienza. Che se Diogene, *Diog. Chryso. orat. 9.* nella solenne pompa de' giuochi Istmij di Corinto, comparue coronato di pino, si come vincitore, disse egli, delle miserie della povera, e de' piaceri del vitio, chi può negarlo a' Poveri contenti, i quali non sono, come Terulliano chiamò i filosofi del secolo, *Animal gloria*, ma anime veramente Theologhe, alle quali non altro, che vn generoso affetto verso Dio rende lo spirito insuperabile a' contrasti d'ogni più dura necessitá? Quell'huom rubedo, che fra i ghiacci, e le neui delle montagne andaua mezzo ignudo, sodisfece allo stupore, che di tal sofferenza gliene mostrò il Rè della Scithia, con dirgli: Non andate voi frà queste neui con la fronte ignuda? Et io son tutto ignudo, perche son tutto fronte. I miei Poveri son tutto cuore; quindi è, che in mezzo a' disagi, che li circondano, viuono niente meno contenti de' bene agiati di tutti i commodi delle ricchezze. Iddio li vuole ignudi? Non fanno come quel giouane pauroso cono nell'horto di Getsemani, il quale quanto prima perdè il lenzuolo dou'era inuolto, abbandonò la compagnia di Christo, *Et nudus au- fugit*. Benche se a Gregorio Nazianzeno *Orat. de Maximo Philoſo* crediamo, essi già mai ignudi non siano, e standio mentre non hanno vn filo, onde co- prirsi. Ma di che si ricuoprono? *Est quod- dam petra indumentum;* (dice egli) *Fi- dem tibi Iob faciat his verbis: Eo quod veste carerent, petra induti sunt,* La pazienza nella nudità è vna vesta di sasso, che li nasconde dalla vergogna, e li arma con-

tro a' rigori della nudità. Iddio li vuole privi
 d'ogni sustanza per mantenimento della vita.
 Non fanno come i Gerasceni, che mandarono
 Christo fuor de' loro confini, poiche per lui,
 anzi per i demonij scacciati dal corpo d'vno
 di loro, si videro morti gl'immondi animali,
 ch'erano le delizie de' loro conuiti. I miei Po-
 ueri, per miracolo di pazienza, fanno mutarsi
 le pietre in pane, nutrendosi del piacere d'vna
 fame tollerata in compagnia di Christo colà
 nelle solitudini del deserto. Con che, se dima-
 grano i corpi, e questa vile, e grauosa carne
 loro d'intorno si secca, non è che altrettanto
 non s'ingrassi lo spirito al gusto delle sante de-
 licie della pazienza. Così di Christo tanto au-
 do di patire, disse Tertulliano, *Saginati vo-
 luprate patientie discessurus volebat*. Iddio
 li vuole tormentati per mano di tanti carnefi-
 ci, quanti sono i bisogni della pouertà. (Sopra
 i quali tormenti mandati loro da Dio, che pur
 li ama tanto, come bene sà esclamare con la
 parola del Pontefice San Gregorio: *O tormen-
 ta misericordia; cruciat, & amat.*) Et essi
 vogliono essere tormentati; e come le corde
 delle cetere, disse Sidonio, *quò plus torta, plus
 missa sunt*: Similmente essi, quanto più tor-
 mentati, tanto più sonori sono in benedire
 quel Dio, a cui tanto rendono di gioia, quanto
 essi riceuon di pena. Con che forse non hanno
 da inuidiare al merito di quel famoso sacrifi-
 cio d'Abramo, in cui *auxiliarix sacrificij
 fuit ipsa vittima*, percioche anch'essi, men-
 tre, come del pauerissimo Lazzaro disse San
 Pietr Chrisologo, *animam Deo in hostiam im-
 piter offerunt*, prestano a Dio le loro mani
 cooperatrici volontarie di quel lungo morir
 che fanno a forza di continue necessità. Final-
 mente, se vero è il detto di Platone, che ma-

De patiē.
 cap. 30

Hom. 21.
 in Ez.

3. li. ep. 9.

Basil. Sci.
 117.

Ser. 66.

ageuol cosa è, hauer battaglia insieme con
 due nemici; e vn sauo Duca di Milano soleua
 dire, che chi hà tre nemici, dee far pace con
 vn, triegua con vn'altro, e guerra col ter-
 zo, qual dourà dirsi la fortezza dell'animo, e la
 agliardia della virtù de' poueri contenti, che
 ogni dì vengono a giornata con tanti eserciti
 di nemici, quante sono le necessità, che d'ogni
 parte gl'incontrano? Hor se questa non è, qual
 dourà dirsi virtù heroica, e degna solamente
 di anime maggiori di quanto hà di godeuole,
 d'aspro la terra; percioche nè quello le al-
 tista, perche lo cerchino, nè questo le spauen-
 tasi che ne fuggano? Di questi si potrà dire il
 vescouo S. Paolino, che sono *Aurum ignitum*

Epist. 4.

quia *videlicet* *eos, per examina passio-*
rum, in huius mundi fornace conflatos, in-
uenit, Et scriptum est, dignos se, et in his sa-
am imaginis sue percussit monetam.

Ma per finire il confronto della santità de'
 poueri contenti, con quella de' Ricchi innocē-
 ti mi fa bisogno mostrare, come non manchī
 neanco quel bellissimo pregio di miseri-
 cordia, che pur sembra proprio solamente de'
 ricchi, i quali hanno, onde possano essere lar-
 gamente limosinieri. Ma ciò non mi riucirà
 tanto malageuole a prouare, se per legitima
 metteremo vna indubitabile verità; ed è, che
 le bilance di Dio non pesa la mano, ma il
 cuore, non l'opera, ma l'affetto. Hor dicami se
 a cui ne dia l'animo. Hanno forse i ricchi,
 che sono ricchi, più ricca nel cuore la mi-
 sera dell'affetto, che non i poueri priui delle
 ricchezze? Fate largo ad vna pouera don-
 na, che chiaramente il dimostrerà. Entrauan
 nel tempio di Gerusalemme di que' Principi
 ebrei, che haueano, non sò ben, s'io dica i
 monti, o i mondi d'oro; e in istato Priuato go-
 deu-

deuanò fortuna di Rè. Colà a passi lenti, con
 quell'alterigia, che i grandi chiamano, maestà,
 s'accostauano al gazzofilacio, luogo, doue si
 metteuano le offerte, che a Dio si faceuano: e
 presi i pugni di grosse monete, le lasciauano ca-
 dere colà entro, e col rimbombo che se ne ve-
 diua, quasi a suon di trombe d'argento, publi-
 cauano la loro magnificenza. Vna vecchiarrel-
 la vedoua, e pouera, che a gli occhi del mondo
 non valeua que' due quattrini ch'ella si porta-
 ua in pugno, hauuto a grãde stento il passo frà
 que' Signori, s'accostò essa ancora, e se li la-
 sciò cadere, mandandoui dietro vn profondo
 sospiro, e ritornandone confusa, perche in vn
 mare d'argento, hauea messo vna gocciola di
 rame, che per la quantità vi si perdeua, e per
 la qualità non era degna d'entrarui. In tanto
 staua Christo co' suoi Apostoli colà da lungi
 offeruando, anzi per meglio dire, pesando su-
 le bilance del suo retto giudicio ad vna ad vna
 le limosine di ciascuno, e veduta la vedouella,
 in cui niuno hauea degnato di metter gli oc-
 chi, accennolla egli col dito, e colei disse, che
 hà dato poco più di niente, pure hà dato più
 di coloro, che sembrano hauer dato ogni cosa.
 Ella portaua con que' due minuti denari stret-
 to in pugno il suo cuore, e diceua seco mede-
 sima, ma sì che Iddio l'hà intesa; lo nõ dò più,
 perche non hò più che dare. Due quattrini so-
 no la metà del mio viuer d'vn giorno, se ha-
 uessi il mondo in pugno, così il mondo io vi
 darei, come vi dò questo nulla. Gli altri dun-
 que hanno dato parte di quello, che alle loro
 delizie auanza, questa parte di quello, che al
 suo bisogno è necessario. Gli altri non han da-
 to, i più d'essi, ne pur quello stesso che han
 dato; perche vanità non virtù halli condotti
 ad essere liberali; questa hà dato ancor quel
 che

che non hauea, cioè quanto, hauendolo, hauerebbe dato. Così appresso Dio *Liberalitas, non cumulo patrimonij, sed largientis desinitur affectu.* Nè dee temersi, che sia già mai per mancare: poiche vguualmente vero è il detto del grande Agostino, che per ragion dell'affetto, il quale sù le bilance di Dio pesa come opera, *Cor crumena semper plena.* Hor uicini i ricchi, quando mai danno per limosina tutto insieme vn terzo de' loro h. ueri? e se il diano, in trè volte non ne sono priui del tutto? Felicità de' poveri veramente pretiosa. Essi ogni dì ponno dare la metà di quanto hanno, che per ventura saranno due meschini denari, nè in due volte, che il facciano, hanno affatto perduta l'occasione d'vn sì gran merito; cadaun giorno riacquistano, ò con le proprie fatiche sudando, ò accattando per mercè, il patrimonio d'vn soldo, e se co' mendici, come loro, lo spartano, donano a Dio la metà di quanto hanno al mondo. Et ò! haueffero quanto bramano per altrui, e quanto non voglion per sè. Si come donando vn sol denaro, che hanno, donano vn tesoro, così donerebbono vn tesoro come vn sol denaro. Et è ben più disposto a far limosina vn pouero, che del patire impara a compaire, che non vn ricco, il quale difficilmente, e se non come in speculatione, non intende ciò che non pruoua. Quindi era, che quel santo Lazzaro dell'Euangelio, perche non hauea al mondo niente per gli huomini, *etiam de carnibus suis canibus humanis exitit;* Daua del proprio corpo, in certo modo, la limosina a' cani, permettendo che gli leccasser le piaghe, e poco men che non offrendo per loro sostentamento quell'auanzo di carne, che solo gli rimaneua.

Ambros.
de Viduis

Hom. 6.
ex 50.

Chrysol.
serm. 22.

*La sconsolata morte de' Ricchi mal
contenti.*

CAPO DECIMOQVINTO.

Risposta veramente da saggio fù quella, con che vn nobile Persiano sodistefce alla richiesta d'vn Principe, che il domandò, quale, di tante, e sì rare cose, che hauea veduto in Roma gli fosse, più che null'altro, piaciuta. Era anche in que' tempi Roma di giro sì ampia, che con P'olemone Sofista (appo Galeno) poteua dirsi vna adunanza di quante città hauea la terra tutte in lei sola raccolte. Sì numerosa d'habitatori, che vi si parlauano tutte le lingue del mondo; sì come in tutto il mondo si parlaua la lingua di Roma. Si magnifica d'altri, e maestosi tempij, che Rutilio pieno d'vna nobile marauiglia hebbe a dire, che meglio non habitauan gl'Idij in cielo, di quel che facessero in Roma. Eraui quell'impareggiabile Campidoglio, quel per le spoglie di tanti regni, e per la mole de' vasti edifici sì raro, e nobil monte, che sembraua l'Olimpo delle humane grandezze. Eraui gli acquedotti, que' fiumi pensili in aria, che quaranta miglia da lungi portauano sù altissimi pilastri, come sù le spalle de' giganti, acque fino alle cime de' monti, *quo nihil magis mirandum fuit toto orbe terrarum*, disse lo Storico. Eraui quel gran teatro d'innumerabili marauiglie, il campo Martio, a petto del quale, per giudicio di Strabone, Roma non pareua più che vn'aggiunta. Eraui le cloache, *Operum omnium dictu maximum, suffossis montibus, atque Vrbe pensili, subterque nauigata*. Eraui il tempio della Pace, in cui solo, al riferir di Giuseppe

Historico, si vedea raccolto tutto quel di pretioso per valuta, e di marauiglioso, per arte, per cui vedere prima si andaua per tutto il mondo peregrinando. Ma ch. accade, che ad vno ad vno io riferisca tutti i miracoli di Roma, se tutta Roma era vn'intero miracolo? Hor'in vna si ammirabile Roma, doue i miracoli per lo gran numero non s'hauean per miracoli, niente più piacque a quel saggio, e nobile forestiere, *quàm quòd etiam h mines morerentur*. Anche in quel Senato di Re, e in quel gran popolo di caualieri, la morte metteua la falce: nè giungeua più tardi, perche fosser saliti più alto, nè, perche hauesse a spogliarli di quanto non hauea tutto insieme vn gran popolo, punto intorno vi faticaua. Hor se altro non fosse il conforto de' poueri, che, entrando talora ne' palagi, e nelle corti de' Grandi, e miratele addobbate meglio che tempij, & agiate d'ogni bene di fortuna, come fossero paradisi, dire seco medesimi, come delle api disse quell'anico Retorico: *Quid non diuinum habent, nisi quòd moriuntur?* Anche qui gli huomini muoiono, anche di questi la morte fà fascio: nè vale a riscattarli dalle sue mani quant' oro, e quanto argento posseggono; nè ad imbalsimarli viui quante delizie si godono; nè a nasconderli, questo labirinto di camere; nè a difenderli il numeroso corteggio di tanti seruidori; nè a sottrarli dal debito della commun legge, la signoria, che tengono sopra gli huomini, e le esemioni, che hanno dall' vbbidire alle leggi. Le porpore non si rispettano dalla morte più che i bigi. I palagi non sono lontani da' sepolcri niente più che le capanne.

Quint. de
clam. 330

*Iui son quei, che fur detti felici,
Pontefici regnanti, e Imperadori,*

Hor sono ignudi miseri, e mendici :
 V' son' hor le ricchezze? v' son gli honori?
 E le gemme? e gli scettri, e le corone?
 Le nitre con purpurei colori?
 Miser chi speme in cosa mortal pone:
 (Ma chi non ve la pone?) e se si troua
 A la fin' ingannato, è ben ragione.
 O ciechi; il tanto faticar che gioua?
 Tutti tornate a la gran madre antica,
 E'l nome vostro a pena si ritroua.

Se dico, non altro che vn tal conforto hauef-
 fero i poueri, non andrebbero senza vn gran
 conforto: percioche non v'essendo frà le cose,
 che quì giù in primo luogo si pregianno, niuna
 che più cara si guardi della vita, doue essi in
 ciò si veggono andar di pari co' grandi, come
 che pur nella maniera del viuere, più, ò meno
 agiatamente, siano differenti, esser non può
 che gran ristoro non ne traggano. Ma nel ve-
 ro, doue della morte si parli, hanno altro, che
 a gran vantaggio li consola, & è la maniera del
 morire a' poueri meno acerba, a' ricchi, oltre
 ad ogni credere, tormentosa. Il che come vero
 riesca, veggiamolo, rappresentandocene in
 questi due discorsi le differenze.

E per incominciare dalla morte de' ricchi.
 Chi non sà, che grande sforzo, e grande stento
 di schiena, e di mano abbisogna, per isueller da
 terra vn'albero, che ha fitte giù fondo le radi-
 ci, e diramatele; e d'intorno sparfele larga-
 mente in ogni parte? Nè auuien già mai, che
 s'è netto, e s'è intero egli si sbarbichi, che gran
 numero delle radiche, conche si teneua, schian-
 tate, e rotte non si rimangono nel terreno,
 doue erano impastate, e insieme con quelle
 che se ne staccano molta terra rauuiluppata
 frà esse, non si porti. O beati del mondo, dice
 Chrisostomo, O bell' arbori, e felici piante
 di

di questa terra, cresciute con vn continuo rigo delle delizie, ecco il vostro dolore nel morire, quel medesimo, che fù il vostro contento nel viuere. Per succiare in miglior sugo della terra, e con ciò crescerui, e farui grandi, e belli, quanto profondo gittate, le radici, s'elle giungono fino alle più cupe viscere delle montagne, onde trahete gli ori dalle miniere? quanto ampiamente le dilatate, se a satiare l'insatiabil vostra cupidità non bastano i termini d'vn sol mondo, e fin di là da gli oceani, ne' regni d'vn'altra natura stendete le mani auare, e rafficcanti? quando la morte v'afferra nel tronco per diuellerui di qua giù, v'è fibra del vostro cuore, che non si risenta, e non si schianti per doglia? Non è il morire la minima parte de' tormenti del vostro morire? L'amor delle cose terrene, disse Agostino. *Viscum est spiritualium pennarum: ecce concupisti haesisti.* Hor voi, che in queste tenacissime panie sempre più v'impiastrate le penne, & inuischiate le ali dibattendouici sopra, e dentro, con quanto bramano i vostri desiderij sempre inquieti, e procacciano le vostre fatiche sempre fresche a gli stenti, quando habbate ad esserne a viuua forza diuelti, potrassi ciò fare sì delicatamente, che nō vi lasciate molto del viuo, e nō gridiate ad alte strida del cuore? Puossi, dice S. Bernardo, trarre di dosso ad vn'arbore l'ellera da cui si lasciò strettamente auiticchiare dal piè fino alle cime, che vn tale suilupamento non sia *magis excoriari, quàm expoliari?* Oime! *Sicine separas amara mors?* gridò piangendo quel misero Rè de gli Amaleciti, quell'Agag *pinguissimus & tremens*, a cui l'anima seruiua di sale, perche la sugna non gli si corrompesse. Gridollo, dico, quando vide venir Samuello con la spada ignuda contre alla sua gran pan-

cia, doue haueua il cuore, perche quiui solo haueua la vita. Non altrimenti i delicati ricchi del mondo, *quorum vita, & ars saginata est*, come de' lottatori, e de gli accoltellanti scrisse Galeno, & a' beati del mondo l'applicò S. Girolamo; poiche si veggono incòtro la spada della morte, che diuide lor l'anima da tutto ciò onde si manteneuano in carne, prouano pena somigliante a quella dello staccar che si fa delle viue ostriche dalle lor petrose conche, a cui erano incarnate. Perciò saggiamente auuifa S. Agostino: Dilettissimi, non vi lasciate incatenar l'animo dall'oro, facendola schiaua della terra più bella sì, ma anco più grauosa; percioche quando haurà ad vscire di que' lacci, doppio tormento prouerete. Bastiui il commun dolore, che per condition di natura morendo si sente quando lo spirito dalle membra del corpo già suo compagno, si diuide. Gli ori, gli argenti, le gemme, e quanto altro vale per douizie, e per delizie del corpo, *ad usum assumenda sunt, non eis vinculo amoris, quasi glutino haerendum est. Non facias tibi membra, quae cum caeperint praecidi, dolebis, atque cruciaberis.* Cantano i ricchi al dolce suono delle monette quella tanto famosa canzona;

Hom. 37.
ex 30.

Patron.

*Quisquis habet nummos securus nauiget
aura,*

Fortunamque suo temperet arbitrio.

Come non haueffero mai ad vrtare a quello scoglio fatale della pietra del sepolcro, doue prima che rompano ondeggiati a guisa di naufraghi nella tempesta d'vn' acerbissima malattia, cominciano a far getto non mendi lagrime, che di robare quegli, che viuendo, a guisa delle mignatte languisughe raccordate dal Sauio non haueano hauuto in bocca mai altra parola,

la, che, *Affer, Affar*, allora cangiato stile, e fatti d'improuito auaramente prodighi di quello, che non è homai più loro, dicono *Lascio*. Ma questa non è parola da lasciarsi; e però corrano ad vdirla tutti i miei poueri, e tanto si consolino di non hauere, quanto vedran che i ricchi si dolgono di lasciare. Eccone dunque vno, giacente sopra vn soffice, e morbido letto, incortinato di porpora, addobbato, come vn'altare, di coltrici messe a ricami, & a compassi d'oro (ma non perciò men dolente, peroche è moribondo) col volto tinto di liuidore, e di palidezza, con gli occhi, a guisa di stupido fissi, morte, che gli stà innanzi, e gli mostra, e scuote il poluerino, in cui non rimangono a colare più che quattro granelli di sabbia, quattro minuti di tempo, dopo il quale si potrà dire con *Isaia. Finitus est puluis, consummatus est miser.* Isa. 16. Intorno egli hà vn'auida turba di parenti auoltoi, appresso i quali, come scrisse Tertuliano de' barbari habitatori di Ponto. *Qui non ita decesserint, et escatiles fuerint, maledicta mors est.* Lib. 7. contra Marc. Guardali il moribondo piangente, con occhi d'inuidia; indi con voce fioca, e tremante dettata al Notaio vna protesta da Santo Ilarione, di voler la sua anima sepellita nel cuore di Christo, e'l suo corpo sotterrato nella più sacra parte della chiesa incomincia il ripartimento del suo, e dice *Lascio*. Fermateui; e se a' vostri fiete cortese del vostro, a tanti poueri non siate auaro di questa parola, di cui più ricca heredità lasciar non potreste, se li nominaste heredi di tutto il vostro.

Hor dite: *Lascio*. O! ci poteste voi dire di che sapor vi sia in bocca questa parola! Io credo che il lascio vi riesca altrettanto amaro, quanto vi riuscìua dolce il Possesso: che van del pari il gusto del possedere, e'l disgusto del

dere. *Lascio*. Che miracolo è cotesto? Hauete per tanti anni rapito l'altrui, hor lasciate anche il vostro? questo è ben lo scioglimento dell'oscuro enigma di Sansone; *De comedente exiuit cibus*. Diuoraste come vn leone, con desiderij tutto il mondo, con gli acquisti, quanto hauerne poteste, hor v'empite la bocca di mele, di cui non sentite il sapore, perche egli è per altrui, non per voi, che morite. *Lascio*. Perche più tosto non dite, Porto? Che allegrezza farebbe la vostra, se imbarcasse sopra la naue passeggera, che all'altro mondo vi porta, i poderi, le concubine, gli schiaui i musicisti, il palagio, i caualli, la bellezza, la sanità, la tauola, i tesori, e quanto quì hauete, e ne faceste con voi vn bel tragitto? Ma voi hor ben intendete, che chi nascendo non portò nulla nel mondo, morendo tutti vi lascia. *Lascio*. E che sarebbe egli se non lasciate? Forse perciò non lasciereste? O io mal veggio, ò voi lasciate, quel che vi lascia. Siete a guisa de' fiumi, che l'acqua, che non ponno ritenere frà le riuere, la lasciano scolare, e perder nel mare; in tanto fate come quel pazzo Caligola, che sù le masse d'oro si rauoltaua ignudo, a guisa d'vngiumento nella poluere, e colle mani, e co' piedi inutilmente lo spargeua. *Lascio*. Fate del cuore. Spogliateui di quanto hauete, perche, se vi riteneate il possesso di nulla, non vi surgesse nell'animo voglia di ritornar dall'altra vita a questa, per rimetterui a goderli. O sciocco! dou'è quel *Malo quod teneo quàm quod spero*, che a nome vostro disse S. Agostino? Hor teneteui quel, c'hauete, e lasciate di sperar quel che non curaste. *Lascio*. Cioè a dire. Io lascio il cuore in questi miei haueri, doue viuendo il tenni, d'onde morendo staccar non posso. Quindi è, che se ben'essi indiscretamente

mente vi buttano in vn sepolcro come vn vile rifiuto, voi però d'elli disponete con discrezione, e con rispetto. *Lascio*. Questi bene che voi lasciate, quanto faceste per acquistarli? Quanti pensieri della mente? quanti sudori della fronte? quante vegghie della notte? quante fatiche del giorno? quanti stratij del cuore? quante angosce dell'anima vi costaro? O duro lascio! Seminate molto, e tanto, che con meno poteuate guadagnar mille corone di gloria in cielo. hora che ne cogliete? *Lascio*. A questo finalmente conducono le grandi promesse, che di facui beato il mondo vi faceua? Hor v' accorgete se gli si debba, ò nò quel soprano me di Fumo, che meritò il bugiardo Theagene, il quale per vera moneta, vendeua a gl' incauti, tutte speranze.

Lascio. E pietà questa, ò necessità? Se pietà, perche vi scordate di voi? Se necessità, perche dite *Lascio*? Mirate error grande. Christo per bocca dell' Euangelio v' esortò a lasciare; voi non l' vdiste: hor fingete di lasciare; il fate voi forse per hauer la mercede che allo spontaneo abbandonamento è promessa? v' ingannare? *Lascio*. La Commedia per voi è finita. Hor vi spogliate di quãto vi staua intorno mentre sù questo palco della terra, in questo teatro del mōdo, faceste il personaggio di ricco. *Grex agit in scena mimũ. Pater ille vocatur, Filius hic: nomen diuitis ille tenet.*

Mox tibi ridendas inclusit pagina partes, Vera redit facies, dissimulata perit.

E ve ne andate, dice Chriostomo, doue a' Comici delle scene assomigliò i diuersi stati degli huomini che viuono in terra, non persona sed *ad* *actib⁹ cõueniẽtẽ accepturus mercedẽ*; *Lascio*. *Theod. Epist. 5.*
 Nol credo: nò dite il vero: che se cãpate, voi ri-
 pigliate di nuouo, quanto hora, nò altrimenti

che morendo, lasciate. Dunque voi dite Lascio, se muoio; cioè lascio, se son lasciato. O filosofia da pazzo. *Lascio*. S' io mal non indouino vi dà più fastidio quel che portate, che qualche lasciate; e portate con voi il gran debito delle colpe, che, misero, comme teste, e procacciando, e mal usando di quello stesso, che hora con tanto dolore lasciate. Perciò nol lasciate voi nò, come vorreste; che dietro vi vengono le vostre delizie, e le vostre ricchezze à dir testimonio contra voi. *Hac enim est infelicitas hominum* (disse de' vostri pari Agostino:) *propter quæ peccant, morientes hic dimittunt, & ipsa peccata secum portant, Lascio*. Quando i Mori uscirono di Granata cacciate a forza d'armi, ad ogni due passi si rivolgeuano indietro, e con gli occhi piangenti, amarissimi sguardi dauano a quella città. Richiesti della cagione di quel tanto mirare, e piangere, rispondeuano; perche eran cacciati d'vna città, e d'vn regno, sopra il quale staua a perpendicolo il paradiso. Et io da ciò comprendo la vera cagione del sudor freddo, che a minute stille vi bagna il fronte, e delle amare lagrime, e de' profondi sospiri con che accompagnate questo vostro durissimo Lascio. Vi pare d' inuiarui all' inferno, mentre uscite del mondo, in cui solo trouaste il paradiso. *Lascio*. Et io da questo imparo a non curarmi punto d'vna felicità che si lascia, doue altra procacciar me ne posso, che mentre viuo, mi fa con la speranza beato, e morto ch'io sia, non hò in eterno mai più timore di perderla. Il vostro viuere, ò Ricchi, il vostro dispor che fate de' beni, che possedeste, è simile al vaneggiar de gli vbbriachi, i quali come S. Ambrogio disse, *Fiunt ebrietate diuites, qui sunt in seruitate inopes. Aurum donant, dispen-*
sant

Hom. 42.
ca. 50.

sane pecunias, populis ciuitates edificant, qui non habent unde cauponi potus sui pretium soluant. Feruet enim vinum in his, & nesciunt quid loquantur. Diuites sunt dum inebriantur; mox ubi vinum digesserint sentiunt se esse mendicos. Perciò vi grida a gli orecchi, per rimmetterui in sesto, il Profeta Ioello, *Expergiscimini ebrj.* Vditelo miseri, perche anco a voi non interuenga come a quel gran diuoratore, ò distruggitor d'infinite ricchezze, di cui eccoui innanzi vn ritratto, perche vi serua di specchio.

Questi è Arrigo Ottauo Rè d'Inghilterra. E non è amaro sugo di medicina per sanità, ma dolce licor di vino per vltimo diletto, quello, di che piena è la gran tazza, ch'egli moribondo, e penante a piccoli forsi bee; e mirando i Baroni del regno, che gli fan cerchio al letto, bee in vn medesimo, e piange, sì che egli sembra assetato più di lagrime, che di vino. Infelicissimo Principe; che nuouo ritrouamento è cotesto di morire vbbriaco, per non morir disperato? Ben per altro starebbe ad vn sì lasciuo Bacco, e sì sconciamente grasso, affogarsi l'anima, & annegarsi la vita nel vino, ma non già ciò che tu inuano pretendi, d'addormentarti con questo gagliardo sonnifero la coscienza, per non sentirne i latrati, e i morsi. S'auuero in te il detto di S. Ambrogio, che il vino serue taluolta d'equuleo, e di tortura, per trarre in palese la verità, che si teneua nel silenzio del cuore nascosa; poiche, senza saperlo, total dolce tormento desti al tuo cuore, onde appena beesti, che girando attorno lo smarrito, e cascante volto, e cercando con gli occhi ad vn per vno tutto gli amici, con vn profondo sospiro. Oimè, dicesti, *Amici perdidimus omnia.* Ma chi s'intende di cifere, si che possa farmi l'

inter prete, e diinuolger questo grande *Omo-
 nia*, che lo sfortunato confessa di perdere? Eu-
 ui il danaro, ch' egli nel regio fisco raccolse da
 mille monistieri distrutti, da dieci mila chiese
 spogliate. Sonui le delizie della gola per cui
 sì smodatamēte ingrassò, che fù bisogno rom-
 per le mura, & allargar le porte, perche questa
 gran machina di carne vi passasse; e nondime-
 no egli era troppo più carnale nell'anima, che
 nel corpo. Sonui i diletti della dishonestà, per
 cui godere rifiutò la legitima moglie, sposò
 (com'era fama) la propria figliuola natagli d'
 adulterio, e spesso fatio d'vna, benche non mai
 d'alcuna, per cangiar mogli, quale col ferro, e
 quale col veleno, alquante ne ammazzò. Eu-
 ui l'intollerabil superbia, onde si fè capo del-
 la Chiesa Inglese, e nemico di quella fede, di
 cui co' libri stampati contra Lutero, s'hauea
 guadagnato titolo di Difensore. Euui lo scele-
 rato ardimento di metter le mani nel sangue,
 etian dio de' Prelati per dignità eminentissima
 riguardeuoli, e di citare all'empio suo tribu-
 nale il grande Arciuescouo di Conturbia, e
 Martire San Tomaso, indi fargli sparger le ce-
 neri al vento per mano de' manigoldi. Euui in
 somma in vn fascio tutta l'infame vita, che
 menò su la terra, e per gran giunta anco quel-
 la di sopra i cieli beata, di cui, il misero, non
 concepì speranza per chiederla, solo a sè stesso
 mirando, che non haueua meriti da pretender-
 la. Che vi par egli di questo *Lascio*, a cui, chi
 aspetta ad aprir gli occhi quando la morte
 stende la mano per chiuderli, dà vn'altro, e più
 vero nome di Perdita d'ogni cosa? Hauete voi
 mai chiesto a Suetonio, qual fosse l'ultima del-
 le parole, che Ottauiano Augusto, il più feli-
 ce Imperadore del mondo, dicesse? Egli riuol-
 to ad vna corona di Principi, che gl'intornia-
 uano

uano il letto : Amici, disse, la morte mi prende per le mani e per i piè, e mi mette di peso nel sepolcro. Hò le mani luide, e i piè gelati: sento ch'io muoio. Hor ditemi, che vi par egli di me? Come hò io fatto ben la mia parte d'Imperadore sù questa scena del mondo? Come posso morir consolato? Quegli, per incantargli il cuore al senso di quell'estremo dolore, gli fecero a choro pieno vna musica di lode, e d'applauso tutti concordemente dicendo: che Ottimamente. Virtù, e Fortuna, per ingrandirui, han fatto a gara. L'vna v'hà dato il merito, l'altra il premio. Voi siete stato il primo Imperadore di Roma, haurete altri, che vi sieguano, niuno che vi stia del pari. Tutti i secoli si raccorderanno di voi, e fin che viua- no i marmi, e fin che parlin le storie, viuerà la vostra imagine, farà il vostro nome immortale nella memoria de' posterì. Perche come Ercole in cielo frà le sue fatiche coronato di stelle, così voi nella gloria delle impareggiabili vostre imprese, risplenderete a gli occhi del mondo, Cinque trionfi; cinque guerre ciuili condote felicemente a pace. Antonio, e Cleopatra, col loro Egitto, disfatti. Accresciuto il mondo d'vn'Imperio, e l'Imperio d'vn mondo di Prouincie, e le Prouincie d'eserciti, e gli eserciti di disciplina militare. Roma, che prima era sol patria, e madre, hora per voi è donna, e reina di tutte le nationi del mondo. Finalmente, hauete messo in pace la terra, e' l mare, e chiuso il Tempio di Giano la terza volta, da che ne' primi tempi s'aperse. Augusto, che se fosse stato morto, in vdir queste voci, sarebbe risuscitato, vdendole viuo, non si curò di morire, perche li credette di morire immortale: e raccogliendo in vna sforzo di giubilo tutti gli spiriti, che gli restauano; *Edi-*

se strepitum (disse in Greco) *Et que omnes cum gaudio Plaudite* . Ad vn' idolatra, che non sapeua nulla, nè d'inferno, nè di paradiso, e altra mercede non aspettava, che la gloria del secolo, perdonisi vn cotal morir d'allegrezza, perche si vedeua morir glorioso; ma chi si vede perdere quanto hauea quì di bene, e sà per fede, che l'aspetta di là vn' eternità degna di lui, che agonie di morte pruoua egli per lo termine onde parte, e per l'altro oue s'inuia, seco portando non altro, che il merito del suo retto, ò colpeuole operare? Quindi le amarissime guardature, che danno alla camera messa ad' oro; che par loro rouini sul capo; a' gran poderi, che possedeuano, e già cercano nuouo padrone; a' tesori che con sì lunghe fatiche, e con sì aspri trattamenti delle proprie vite, raccolsero, & hor verranno. Iddio sà, a che mani. Chi è viuuto da beato, suol morire da misero; percioche allora la beatitudine, che lo lascia, si cangia in miseria, e tanta è la pena di perderla, quanta era la consolatione di possederla. Per fino il Patriarca Lot, huomo non meno per santità, che per sangue congiunto ad Abramo, ancorche sicuro per auuiso d' vn' Angiolo, che sopra l'infame città, ou' habitaua, staua per piouer dal Cielo vn' inferno di fuoco, non sapeua ridursi a partirsene, e fù bisogno, che l'Angiolo, afferratolo per la mano, ne lo strascinasse fuori, anzi che nel conducesse. Mercè (disse Ruperto) ch' egli *Amenitate Sodomorum tenebatur* . Che marauiglia è poi, se sì ordinaria è in costoro l'ageuolezza di prendersi ad ogni lieue di speranza di viuere, che ò i medici, mal' auueduti, ò gli amici scioccamente compassionevoli, ò i parenti interessati loro sogliono dare? Oltre che il natural horrore, che habbiamo della

della morte, e molto più il giusto timore di quell'incerta, e immutabil sorte, che le vien dietro, troppo facilmente da sè soli persuadono, finche si viue, ad hauere speranza di non morire: e ancorche la gagliardia del male carichi alla disperata, e le forze abbattute, e gli spiriti mancanti auuisino del trapasso vicino, pur si fa come il mal consigliato Giona, quando fortagli vna tempesta, che a voci d'onde, e di venti il domandaua a' marinai per sepellirlo nel ventre d'vna balena, egli, per non intendere di douer morire, si tolse dauanti il mare, che glie lo annuntiaua, e ritiratosi sotto coperta, quini, dice S. Girolamo, *Tristis absconditur, In Ionam. ne quasi Indices fluctus aduersum se videret intumescere*. Ma d'vn sì pazzo ingannarsi che fanno, qual prò ne tranno i meschini? questo appunto, ch'è l'estremo d'ogni miseria; che doue per ben viuere, mai nò pensarono a morire, per mal morire, altro non pensino, che a viuere: così escan del mondo, senza hauerui saputo nè viuere, nè morire.

Hor' accioche il mio dire non sia vno scoprire solamente il male, senza applicarui alcun conueneuole medicamento, aggiungerollo, e sia quello stesso, che il saggio Imperador Costantino adoperò per medicare Ablauio suo gentilhuomo di corte, huomo infatiabilmente ingordo di ricchezze, e d'honori. Disegnolli innanzi nella poluere, colla punta della partigiana, che teneua in mano, i contorni d'vna figura d'huomo; indi a lui riuolto: Mira, disse, Ablauio: hò fatto quì vn'incantesimo per disincantarti. Vedi tù questa rozza abbozzatura d'huomo? Ella è presso di poco la tua, e sì vò dire; che tu, morto che sij, non occuperai del mondo maggior luogo di questo. Starai quì tutto, e non empirai cinque piedi di fossa, tu,
 alla

alla cui ambitione angusti fembrano i regni, e
 piccolo il mondo. Fingiti d'esser, qual ti vor-
 resti, monarca dell'vniuerso. Tu vorrai pur
 vn'urna, che accolga le ceneri tue dopo mor-
 te: vorrai pur che vi s'intagli dentro almeno,
Qui giace Ablanio: hor come allarghi tu i
 desiderij tuoi a guisa d'vn° oceano fuor di mi-
 sura, se in fine poi hauer non ponno riue mag-
 giori di queste? I Regni, e gl'Imperij, stanno
 sempre sù i cardini per girarsi, e dar volta, e
 cangiare scena alla fortuna, ma non sono già
 sì mobili, che vadano dietro a chi li possedeua,
 e con lui entrino nel sepolcro. Và, e schiudi le
 tombe de' più fortunati, e alteri padroni del
 mondo. Che ci trouarai tu? che ci vedrai? fuor-
 che per ventura vn picciol pugno di ceneri in-
 fracidate, che, guardale dal vento che non le
 tocchi, e vedrale andar per aria, a scherno, anzi
 a rimprouero di cui furono. Tu, se saggio sei,
 ò se vuoi asserlo, prendile in pugno, e mira
 quanto pesi vn'huomo, sotto il cui piè trema-
 ua la terra, a' cenni del cui sopraciglio si met-
 teua sottosopra il mondo. Spargine anco cote-
 sta tua superba testa, e di; Ecco di costui, che
 col fumo della sua ambitione empìe tutto il
 mondo, il fumo è ito in fumo, e non v'è rimasto
 tanto di cenere, che possa impastarsene vna
 statua d'vn dito. E quanti, che viui dissero a
 mezzo il mondo; tu sei mio, morti, fatti polue-
 re, e sparsi al vento, hanno il mondo per se-
 polcro, perche non han sepolcro nel mondo?
 Così parlò il saggio Imperadore, ma senza pro,
 che degno non era d'vn corretor sì nobile vn'
 huomo sì vile, a cui il douersi ridurre in terra
 dopo morte, non fè impressione di senso, per-
 cioche era nato nel fango, e troppo gli pareua
 di crescere con farsi d'oro.

*La consolata morte de' Poveri
Contenti.*

CAPO DECIMOSESTO.

Sia benedetto (disse vn'amico) il diuino ingegno di Dalete, e d'Ipparco, huomini vn non sò che più che huomini, i quali inuestigata, e messa in chiaro d'astronomiche dimostrazioni la vera cagion de gli eclissi del Sole, e della Luna, liberarono il mondo dalle doppie tenebre, d'ignoranza, e di timore, in che era, credendosi, che cotali oscuramenti de' due Rè de' Pianeti, fossero sintorni mortali della Natura, minacciante al mondo alcuno scempio d'vniuersale, & ineuitabile calamità. Ma più benedetto sia chi di sua mano fabricò i cieli, e ne ordinò i m uimenti, poiche ne assicurò, che la morte de' Giusti, ch'è l'eclissi di quelle stelle, che hanno a rilucere innanzi a Dio in vna interminabile eternità, non è, come il volgo ignorante imagina, vna irreparabil perdita della vita, ma solo vn breuissimo smarrimento di questa luce bassa, e commune anche con gli animali, per ristorarsene a maggior vantaggio d'vna più pretiosa, e permanente colà sopra i cieli, doue la Luna, già non più mancheuole per iscontro d'ombra terrena, ma senza niun'ostacolo fissa incontro al Sole della faccia di Dio, è sempre piena, come disse Dauid, e perfetta in eterno. Nello scoprimento della qual verità si palesano singolarmente le felici promesse fatte a' Poveri, di cui ragionò, che il regno de' cieli è loro, onde il lasciar questo infelice deserto della terra, non è perdita, ma guadagno, quanto spogliarsi vn grosso, e vil romagnuolo, per vestire vn manto di porpora.

porpora . L'anima di quel Pompeo , Grande , non tanto per la fortuna d'vna vita felice, quãto per l'infortunio d'vna infelicissima morte, non giunse appresso il Poeta , a ridersi delle miserie del suo tronco cadauero anzi di tutta la terra, se non quando ella si trouò frà le stelle, e di colà sù abbassò gli occhi a mirarla .

*Illic postquam se lumine claro
Impleuit, stellasq; vagas miratur, & astra
Fixa polis, vidit quanta sub nocte iaceret
Nostra dies, risitque suis ludibris trunci .*
Ma cotai riso d'vn generoso dispregio, sì di se medesimi, come di quanto la terra ha di pregiuole, l'hanno in bocca i miei Poueri sempre, mentre son viui, e più che mai quando vicini si veggono al morire, & incominciano già a toccar loro gli occhi i primi raggi di quella beata luce, innanzi a cui le cose di quà giù, ò non paiono altro che ombre, ò come non altro che ombre dispaiono. Non piangono per dolore, come il Rè Ezechia al riceuere di bocca d'vn Profeta, l'acerbo annuntio di douer quinci a poco morire: percioche non mirano dal letto, come lui, nell'horiuolo solare d'Achabbo, le brieui misure del tempo, spartito in hore con linee misurate dalla luce del Sole in cielo, e contate dall'ombra d'vno stilo sul diritto piano d'vna parete. Mettono l'occhio nella beata eternità, doue hanno fin da hora le speranze, doue hauranno dopo brieue hora anco l'anima. Tramonta egli forse il Sole (disse il Martire S. Zenone) malinconico, e piangente, ò si riuolge indietro a riguardar con inuidia la terra, che lascia? Il non più tosto festeggiante, & allegro si tuffa nel mare, ben sapendo, che da' bassi vapori del sordido occidentale egli passa a risorgere a più bello orizzonte, per quinci salire fino al più alto punto del
cer-

cerchio meridiano? *Adimitur ei ortus, si ei auferatur occasus.* Non altrimenti, compiuto il faticoso corso della brieve vita presente, con vn felice tramontare, vanno i miei poueri a riforgere in vn'altro più beato emispero, doue perche i momenti si cangiano in secoli, e'l tempo si perde nell'eternità, sono in perpetuo sicuri di mai non tramontare. Vanno forse le rondinelle dogliose, e gementi oltre mare, perche lasciano quì vn nido di loto affisso ad vna traue? e non anzi sù'l buttarfi a volo per lo felice passaggio, che fanno, gioiscono, e cantano, perche i rigori, e la sterilità della soprauegnente vernata fuggendo, in vn paese di ciel più benigno, d'aria più serena, e di terreno più godeuole, e sano ricourano? Hor' appunto ni di di rondinelle chiamò il Boccadoro, etiandio i palagi reali, e le superbe corti de' Principi della terra: quanto più i tugurij de' poueri, da' quali, percioche passano a quelle amenissime piagge, a quel beato clima, a quella fortunata terra de' sempre viuenti, non altro, che cantando per gioia, il fanno.

Claud.

*O felix, haeresesq; tui: quo solvimur omnes,
Hoc tibi suppeditat vires.*

Disse il Poeta del beato morire della fenice. O poueri contenti, ò fenici vniche al mondo, ò heredi di voi medesimi, ma di voi medesimi heredi di Dio. Euui forse pena il morire, ò nõ anzi vn'assaporare anticipatamente il saggio di quella felicità che v'aspetta? Sopra cui si apron le porte del cielo, non pious la manna, come già nel deserto sopra gl'Israeliti?

D'vn ricco auaro infermo conta il Venusino, che per riscuoterlo dal mortal sonno d'vn profondo letargo, l'accorto medico, poiche vide riuscire in vano ogni altro argomento, con questo industrioso ritrouamento il risuegliò,

Men.

— Mensam poni iubet, atque

*Effundi saccos nummorum, accedere plures.
Ad numerandum. Hominem sic erigit.*
Ciò che con le alte grida de' circostanti, col pungerlo, col continuo tormētario s'era indarno tentato, col suon delle monete immantenente si operò. Egli aperse gli occhi, e come se il maneggiare il suo denaro fosse stato vn mertergli le mani nel cuore, tutto il rifuegliò, e risosse dal sonno, e dalla morte. Al contrario i miei Poveri, perche volentieri chiudano gl'occhi nel dolce sonno della morte, che appunto con nome di sonno Christo Giesù chiamò la morte de' giusti, fin di colà dal cielo si fa scendere il pretioso suono de' tesori, al cui eterno possedimento dal brieve nulla della pouertà, con pazienza, per non dir hora con allegrezza sofferta sono chiamati. Che se Lisippo hebbe sì giusta cagione di morir consolato, perche in quell'estremo gli si poteron contare seicento, e dieci pezzi d'oro, ciascuno tolto dal pargamento d'altretante statue di bronzo da lui lauorate, tutte opere, ogn'vna delle quali era bastevole a cōseruargli il nome appo i posteri immortale: quanto più dee morir cōsolato, chi può numerare altretante perle, quanti furono i momenti della sua vita, di cui vn solo non ne passò, che pretioso non fosse, poiche tutti egualmente gli corsero accōpagnati dalle ignominie della nudità, da' tormenti della fame, dalla durezza del letto, dalla mendicità, dalla gran turba d'infiniti bisogni, anzi per meglio dire, dalla pazienza; e ciò ch'è il sommo, dall'amor nel patire, dall'allegrezza ne' patimenti. In sì ferme speranze, e in tanti pegni d'vna vita immortale, e per sì grandi ricompense impareggiabilmente beata, ponno sentirsi acerbi i dolori d'vna momentanea morte?

O fosseui egli alcuno, che ci spiegasse innāzi quella famosa coltre, che l'Imperatrice Sofia apparecchiò al superbo funerale di Giustiniano suo marito! Due nobili marauiglie in vn stesso quiui vedreste, dipinger con l'ago, e ricamar col pennello, e l'vno, e l'altro sì felicemente, che nè i ricami sēbrauano di pitture, nè le dipinture ricami, ma naturali fatture, trasportate a foggia di lauorio sù la tela. Nè furono già i be' fregi, che gl'ingegneri artefici quiui formarono, boscherecce foreste, ò caccie di saluatiche fiere, ma vn panegirico fatto con l'ago, rappresentato al lume di pretiosissime gemme, historiato a figure di nobili imprese, con che quell'Imperadore, riguardeuole si rese in quaranta anni, in ch'egli sedette al gouerno del mondo. Vn largo fregio, à guisa di corona, tutta la gran coltre correua d'intorno, e in giusti ripartimenti diuise mostraua battaglie, e scōfite d'esserciu, monti d'armi, e di cadaueri, spoglie, e trofei, archi, e triōfi. L'Africa guadagnata, recuperata la Persia, conquistata l'Italia, ritolta la Sicilia a' Goti, aggiunto all'Imperio l'Occidēte. Vitige Rè incatenato, Floriano rubello ucciso, Cabado, e Leudere prigioni. Totila disarmato, e scōfitto, Gorda ridotto alla Feccia. Hilderico rimesso nel regno. Oltre a ciò superbe fabriche rizzate a prò de gl'huomini, & a culto di Dio. Antiochia ristorata, rifatto il famoso tēpio di Sāta Sofia, cōsacrate grandi basiliche alla Vergine, aperti spedali a' pellegrini, a' vecchi, ad infermi, e quasi fatta impudicitia honesta, riducēdo ã vn vastissimo monistero le più famose meretrici dell'Oriēte: In mezzo a questa gran corona di sì nobili imprese staua il loro autore Giustiniano in atto di premere in capo a Galimero Rè de Vandali incatenato d'oro, e di rompergli col piè la corona.

Corippus.

Sic tulit in textam pretioso murice vestem
 Iustinianorum series ubi tota laborum
 Nexo auro insignita fuit, gemmisq; coruscis.
 Illic barbaricas flexa ceruice phalanges,
 Occisos Reges, subiectasq; ordine gentes
 Pictor acu tenui, multa formauerat arte.
 Pecerat & fuluū distare coloribus aurum,
 Omnis ut aspiciens, ceu corpora Vera putaret.
 Efficies auro, & sanguis depingitur ostro
 Ipsū autē in media Victorem pinxerat aula.
 Effera Vandalici calcantem colla Tyranni
 Plaudentē Lybiam, fruges, lauruq; ferentē.
 Addidit antiquam tendentē brachia Romā,
 Exerto, ac nudo gestātem pectore mammam,
 Altricem Imperij, libertatisq; parentem.
 Hoc ideo fieri Vluax Sapiencia iussit,
 Ornatum ut proprijs furus regale triumphis
 Augustum in tumulum fatalis duceret hora.
 Tal dunque fū la pretiosa pittura, con che So-
 fia ritrasse sù la coltre del funerale la vita, e i
 fatti del defonto marito. Non potè ella però
 farla sì ampia, che coprissè i vitij, che in lui
 furono a gran vantaggio maggiori delle virtù:
 nè potè farla splendere al pretioso lume di tã-
 t'oro, e di tante perle, che abbagliata a que-
 solgori la vista, non attendesse a mirar ciò che
 in lui era degno di tenebre, e d'infamia. Perciò
 altro ricamo di lui han fatto sù le loro carte le
 penne degli Storici, che non sù la sua coltre gli
 aghi di Sofia. Se belisario, e Narsete, se Theo-
 doro Cesariense, e Triboniano, ridiman-
 dassero, i primi le loro vittorie, i secondi
 i loro libri, la fama di Giustiniano non ha-
 verebbe più penne, che la cornacchia di
 Esopo. Intelsè questo Imperadore la vita
 sua di virtù, e de' vitij: sì fattamente però, che
 le virtù furono altrui, e i vitij suoi. Fū promo-
 tor della Fede, & Heretico, difese, & impugnò
 i Con-

Concilij: rimise in seggio, e cacciò in bando
 i Pontefici, promulgò il Codice, per rubar con
 legge, spogliò mille altari per fabricare vna
 Chiesa, vuotò le case de' ricchi per empir gli
 Spedali di poveri. Così ingiusto nella giustizia,
 empio nella pietà, e nella religione sacrilego,
 mentre parue che s'ingegnasse di far i suoi vi-
 tij virtuosi, fece vitiose le sue virtù. Dante il
 collocò nel Ciel di Mercurio, ma non altrime-
 ti che fingendosi e con tanta ragione, con quanta
 condannò all'inferno il Santo Pontefice Cele-
 stino, che fece il gran rifiuto del Ponteficato.
 Pur, qual ch'egli si fosse (che ciò punto non
 m'è nota al mio disegno, nè vò io giurare, che Pro-
 copio, & altri ne scriuessero indubitabilmente)
 vagliami l'inuentione della gloriosa coltre, con
 che fù honorata la pompa del superbo suo fu-
 nerale, e vagliami a conforto di quegli, di cui
 ragionano: a' quali altra Sofia, altra Sapienza, che
 non colei, che fuorchè il nome, poco altro heb-
 be di faggia, ma la diuina dell'Euangelio, vnica
 sposa de' Poveri, per mano di tante Virtù rica-
 matrici, quante patendo, e sperando praticaro-
 no (e qual ne manca alla vita de' Poveri con-
 senti di tutto il santo choro delle virtù?) tesse,
 ricama vna coltre messa a perle, & oro di pa-
 radiso, & historiata con le pretiose memorie
 degli illustri lor fatti, oscuri in vn tempo, & in-
 cogniti al mondo, che non hà luce per mettere
 chiaro il pretioso bello delle virtù, ma ben
 offeruate, e tenute in condegno pregio da quel-
 lo, a cui stà di renderne, co' tesori di gloria la
 mercede. Quiui la Carità schifa d'amare null'
 altro, che sia men che Dio, per amar Dio solo
 per lui medesimo. Quiui la Speranza tutta ap-
 poggata sù le fedeli promesse dell'Euangelio,
 vnico conforto, che ogni loro rammarico rad-
 dolcisce. Quiui l'Humiltà dispregiatrice gene-
 rosa

rosa degli honori, non meno che de' dispreggi del mondo. Quiui la sofferenza de' patimenti dell'angusto albergo, del duro letto, della povera mensa, dell'habito vile: Quiui la Penitenza ne' duri trattamenti del corpo, e'l viuere nelle Città, come gli Anacoreti nell'eremo. Quiui la Confidenza sicura in Dio, e'l dipendere dalle sole sue mani, nel prouedimento del viuere cotidiano. Quiui l'Honestà figliuola dell'Astinenza. Quiui la Fortezza madre della Tolleranza. Quiui la giustitia non mai violata per ingordigia d'interesse. Quiui il lungo Martirio della Patienza: Quiui in somma gli habiti, e gli atti di tutte le più riguardeuoli, & heroiche virtù. Queste, che accompagnarono la vita, honorano la morte de' Poveri: queste loro ricamano con pretioso lauoro le opere, che sole van dietro a chi trapassa: queste li portano alla mercede allegra, alla gloria in trionfo.

Consolazioni sono coteste della morte de' Poveri, ben veggio io, tolte dal termine, doue morendo s'inuiano: le quali ancorche siano, come ogn'vn vede, impareggiabili, e somme, non però sono sole. Hauui ancor quelle del termine onde partono, le quali mi fa bisogno breuemente accennare, accioche il contraposto della lor morte cō quella de' Ricchi, adeguato, & intero riesca; e si vegga, come quelli ageuolmente, e con giubilo doue già habbiam dimostrato, che questi cō intollerabili angosce si disuelgono dalla terra. Sono dunque i Poveri cōtenti, quali quel mezzo veggente cieco dell'Euangelio definì gl'huomini, che vedea, *sicut arbores ambulantes*; percioche hanno le radici libere, toccanti terra è vero, per trarne quanto è necessario per non morire, ma non infestate, immerse, sepellire sottoterra, per succiarne a gran copia humore da ingrassare, e viuere a
tutta

tutta abbōdāza: perciò oue debbano traspiā-
 rarsi, e porfilūgo la corrēte di quella fiumara,
 che inōda d'eterne delicie la beata Gerusa'ē-
 me, nō che habbiā bisogno di chi cō iscosse di
 mā violēta, a forza gli fradichi di quā giù, ma
 essi da se medesimi pōtaneamēte vi corrono.
 Perche sono ignudi, tātō sol che Iddio loro ac-
 cēni, che vengano, immantenenente si buttano a
 nuoto, e da questa all'altra riuā, sēza bisogno
 di spogliarsi, vestiu trapassano. Han pratica-
 to il saluteuole auuiso, che Tertulliano lasciò
 alle donne de' primi secoli della Chiesa, esor-
 tante a non metter l'amore in cosa, che senta
 di terreno, per così essere più spedite, e pron-
 te a guadagnarsi con la morte il martirio, e col
 martirio la gloria: *Stemus expedito*, (dice
 egli) *ad omnem vim, nihil habentes quod re-* *De cultu*
quere timeamus, Retinacula ista sūt spei *scm. cap.*
nostra. Quel tormētofo dispone domui tua, p *ultim.*
 lasciarla ad altrui bē ordinata, non è parola per
 essi, i quali forse nō possederō casa che loro fos-
 se, si come quegli, che tutto il mōdo habbero p
 hosteria, e vi sterero sēpre sù l'ādarfene, come
 il Sauio la nomina, *in Domū eternitatis*. Nō
 soggiacciono all'infelice maniera del morir
 d'Archimede, il quale tutto inteso a disegnar
 certe sue geometriche figure nella poluere, da
 vn soldato di Marcello ucciso, le cācellò col sã-
 gue, e vi morì sopra; ch'è quel disporre che de'
 loro hauer fãno i ricchi con quel amarissimo
 Lascio, che di sopra spiegai facēdo mille dise-
 gni in terra; nel più bel de' quali, la morte im-
 patiēte di più aspettarli, mette loro l'hasta nel
 cuore, e li toglie di vita. I Poueri, che non pos-
 sedettero nulla viuendo, morendo, di nulla
 dispongono. Perciò pestisi sul pouero, e du-
 ro lettucello, e della morte vicina auuitati più
 dal male, che da' medici, non hanno intorno

heredi condottiui dall' interesse come se ap-
piccato il fuoco in vna selua radicata sopra gli
aspri dossi d'vn monte, sperassero di vederne
correre riu d'oro, e d'argento liquefatti da
quell' incendio, come già essere auuenuto ne'
monti Rifei, racconta Ateneo. Molto meno
si veggono rapire il loro prima di lasciarlo,
ciò che bene spesso auuiene nelle case de' ric-
chi, delle quali, non ancor morto il padrone, si
fanno, lui veggente gli, spogli.

*Nec prohibet avidas flamma Victoris manus,
Diripitur ardens Troia.*

disse colui d'vna città vinta, e perduta e vedesi
alle volte ne' palagi de' Grandi; quasi morendo-
ne il padrone, si lasciassero all' abbandono. Non
hà il pouero intorno seruidori, altri ministri
delle vendette dell'ira, altri artefici delle deli-
cie della gola, altri cacciatori de' gl'immondi
piaceri della lasciua, tutti, ancor tacendo, ac-
cusatori, e rimproueri delle sue colpe, a' quali
nòdimeno debba, quasi per obligo di virtù, re-
dere la mercede de' vitij, e pagarli perciò, ch'
egli và a scontare ad altrettanto, non de' danari
che lascia, ma delle pene che truoua. Neanco il
tormentano le giuste, e lungamente deluse di-
mande de' creditori, de' cui sudori, e delle cui
sustanze si è ingrassato, senza pagarne loro la
douuta mercede; se non se forse come il lupo
alla grù, poiche della gola gli trasse l'osso, che
vi si era attrauerfato. Essi non hanno altro de-
bitto, che quel commune a tutti, che viuono, il
morire; benche a chi viue più di stento, che di
pane ciò che i poueri fanno, la morte sia più
tosto mercede di merito, che pagamento di
debito. Vedrassi per auventura il pouero alcun
suo figliuolo innanzi, ma per lasciarlo, *ex asse*
herede della sua pouertà, testamēto non vi ab-
bisogna. Ben gli lascerà col santo vecchio To-
bia

bia alcun ricordo, che gli sia vn tesoro da viuer
 con esso sì ricco nella sua pouertà, che pouertà
 maggiore mai non conosca, che non effe po-
 uero. Et ò! potessero i ricchi vdirne di quegli,
 che taluolta a guisa di eigni presso al morire
 cantano soauissime lodi di Dio, e ne benedico-
 no la pietà di padre usata con loro; con tal dol-
 cezza de' loro cuori, che sembrã finire per ec-
 cesso, di gioia, non morire per condition di na-
 ta. Vdirne anche tal'vn di loro filosofare sopra
 quel pretioso Niente, in cui solohan trouato
 ogni bene; sopra quel non hauer vna fibra d'af-
 fetto attaccato a cosa del mondo, onde l'hauer-
 sene a staccare rechi senso di pena. De' ricchã
 santi v'è stato alcuno, che ridotto ad vna non
 cercata pouertà, e nõ pertãto cõtẽtissimo del-
 la gratia di Dio, che sola ad arbitrio di fortuna
 nè a rischio d'inuolontaria perdita non soggia-
 ce, della infedeltà, della manchevolezza, della
 vanità delle cose di quà giù fauellato hà da sag-
 gio per altrui ammaestramento, e per propria
 consolatione. Eccone frã molti vn solo; vn solo
 che varrà per mille; Giobbe, già Rè, poscia
 mēdico, per bocca d'Origine parlante dalla ca-
 thedra del suo mondezzaro. O passaggieri, ò
 amici: deh fermateui alquanto. Io non chieggiò
 d'essere aiutato; chieggiò solo d'esser veduto.
 Accostateui; non mi conoscete? Io non vò nulla
 del vostro: anzi, come che nulla non mi sia ri-
 maso, io pur vò darui del mio. Vna crosta di
 queste piaghe, vna skilla di questa marcia, vn'
 halito di questo fetore. Perche schifi del dono,
 ritirate la mano, e torrete il viso? Giobbe Rè
 nel suo trono non haurebbe potuto darui più,
 di quel che hora egli vi dia fracido sul suo mō-
 dezzaro. Mirate: anco i Rè si distillano in mar-
 cia. Le porpore, e i mātì d'oro, in croste, e pia-
 ghe si cambiano; i troni regali, in vn mucchio

Lib. 2. in
 Iob.

di paglia: gli scettri in vn rottame di pentola: e chi sottilissimi lini vestiua, si riduce a non ha-
uer tanto di pelle, che le ignude ossa gli cuo-
pra. Chi saprebbe distinguer me da questo mio
lordo, e fetente mucchio di paglia, se non ch'
egli è mutolo, & io fauello, egli è insensato, &
io sento i miei dolori? nel resto egli cola suci-
dume, & io marcia; egli pute, & io ammorbo;
egli è vn mōdezzaro morto; io sono vn carna-
me d' huomo fracido ancorche viuo. Chi sa-
prebbe trouare in me le mie prime grandez-
ze? La maestà del regio sembiante, l' auuenenza
del virile aspetto, la gagliardia delle neruose
mēbra, la tempera della robusta sanità, la glo-
ria de' famosi antenati, la copia delle soprabbō-
danti ricchezze, l' autorità del supremo coman-
do? Si riconoscerà forma di Re, in chi appena
mostra sembiante d' huomo? Si troueranno in
Giobbe le sue grandezze, se Giobbe in Ciobbe
non si raffigura? Questo, ò amici, a voi sembra
nuouo spettacolo, ma nuouo spettacolo egli
non è, voi sì siete nuouo spettatori: e nuouo vi
fà nō il nō vedere, ma il nō auuertire a ciò che
vedete. Che si sfiori la bellezza, che si stēperi
la sanità, che abbandonino le ricchezze, che si
suaniscan gli honori, che si perdano le dignità;
che vn' huomo suenga, & imputridisca, questa è
cosa nuoua? E che altro si farà ogni dì ne' sepol-
cri, se nō quello, che quì hora vedete far me sū
vn letamaro? Scoprite le vine delle più nobili
tombe, contēplate i volti delle più belle pelare
le teste de' più saggi, misurate i petti de' più
forti, toccate le mani de' più ricchi: essi hanno
fatto quello, che hora fò io, & io hora fò quel-
lo, che farete ancor voi. Non v' è per noi nel
mondo nulla d' eterno. Troppo dis' io; per noi
che siã di così brieue durata, di dureuole nō v' è
nulla, ciò che hoggi fiorisce, domani marcirà.

Dall' hauere al perdere, v'è m̃aco, che dal viuere al morire; e pur dal viuere al morire non v'è più che vn soffio. Sono colonne di ghiaccio quelle, sopra di cui le fabbriche delle nostre grãdezze s'appoggiano. Vna grã fabrica fã vna grã rouina. Il volto nostro, che è la tela sopra di cui la bellezza lauora le sue pitture, quãto ci vuole per disformarlo? Pur bella è vna Iride, ma perche è vna pittura, che hà per quadro vn vapore basta vn soffio d'aria per disfarla. Le rose che hãno il fior della bellezza di tutti i fiori, non sono sì delicate, che vn' halito d'Austro le auuelena, vn raggio di Sole le vccide, vn tocco di mano le scapiglia, e sfrõda? poco mē che nõ dissia, a vno sguardo impassiscono, impallidiscono, suēgono. In somma muoiono in mē che nõ nascono. Fatte tutt' insieme vn fascio della bellezza del volto, della gloria del nome, della nobiltà del lignaggio, dell' abbondanza delle ricchezze, dell' offequio de' sudditi, dello splendore delle dignità, dell' agio de' cõmodi, della felicità de' successi, del dolce de' piaceri, dell' ingrãdimēto delle famiglie; in fine, di quãto hà la terra di riguardeuole, e di pretioso, tutto ciò, che altro è, che vn mucchio di timide, e fuggitiue ombre, che quasi veggendo, ancor prima che appaia, il vero, ed eterno lume di quella gloria, che dopo questa falsa imagine di vita ci aspetta, per inuogliarne d'essa, prima, che noi le lasciamo, vtilmente ci lasciano, e col viuere da poueri, che ci danno, ci dispongono a morire da ricchi? Così il Santo, e regal pouero, *Sedebat in sterquilinio, omnes homines instruens, quia omnis terrena eorum gloria in putredinem ac sterqus, Vermesque consumitur.* Hor se sopra l' inuolontaria perdita de' suoi beni v'è tanto che filosofare, da chi non gli hebbe mai in altro conto, che di cose fuggiti-

ne, e mancheuoli, quanto più alto soggetto di dire, è l'hauer sempre hauuto il mōdo in sì poco pregio, anzi in tanto dispregio, che nō si sia ne pur degnato di mettere occhio in lui, per rifiutarlo; basteuolmente honorandolo, con tenerfelo sotto de' piedi, ch'è quel solo, in che egli può seruire ad vn'anima grāde? Sopra che il nobile spirito d'vn tal pouero, allora che stà sù'l spiccar quel felice volo, ch'in vn momēto il porta da questa vil terra fin sopra le stelle, quāto conosce, e quāto haurebbe che dire, oue incōtrasse orecchi auuezzi ad vn lignaggio, ad ogni altro, fuorchè solo a' poueri come lui, barbaro, e di nō intelligibile significato? Al certo niuno il vedrà sospirare, nè struggerfi in lagrime, supplicanti a Dio, perche gli prolunghi lo spatio di quella vita, ch'egli per altro maggiormente cara nō hebbe, che per ciò solo, ch'ella è via a quel beato termine, doue poiche giūto si è, ella perde tutto l'amabile, che prima hauea. Et ò! quanti ne haurei, se trar io volessi antiche memorie della Chiesa, e metter quì come in teatro anco que' soli per santità più illustri poueri fortunati, i quali hauendo la vita a tormēto non per le miserie che loro affliggeuano il corpo, ma per lo eccessiuo desiderio, che le lor' anime ardea di vedere scopertamente il volto di Dio; doue loro non era cōceduto di torfi con le proprie mani la vita, se incōtrauano in altrui verso sè trattamenti sì aspri, che li cōducessero a presto morire, ne andauano sì contenti come chi fosse portato di volo ad vn termine lōtanissimo, a cui non potesse in altra guisa giungere se nō tardi. In fede di che, mi sia in vece di tutti quel Giouanni Chrisostomo, il minor de' cui pregi fù hauer la bocca d'oro, a paragō di quel petto d'acciaio, e di quell'anima di diamante, che dētro v'hauea: onde fù, che le
per.

Persecutioni, che dall'infuriata, & auara Impe-
 ratrice Eudossia sostene, nõ poterono il lui, più
 che il fuoco, e i martelli cõ l'oro, il quale, come
 disse Tertulliano, *nomen terra in igne relin-*
quit; e con vn felice passaggio, *de tormētis in*
namēt. & de supplicijs in honores, metalli ve-
fuga mutatur, Eudossia, per nõ hauere chi alla
 sua ambitione, e cupidità tenesse la briglia cor-
 ta, ciò che faceua Crisostomo, vinta l'innocē-
 za cõ la forza, il cacciò di Cõstātinopoli in esi-
 lio. Partinne egli, per nõ hauerci mai più a tor-
 nar viuo: e partēdo, portò seco il cuore, e l'alle-
 grezza di tutti, che sēza lui, come priui del So-
 le, in vna dēsa malinconia rimasero. Sola l'he-
 resia d'Ario, sola l'inuidia de gli empij si vide
 far festa, mētre la Religione, e cõ essa il choro
 di tutte le Virtù inconsolabimēte piāgeuano.
 Doue egli passaua, a guisa d'vn fiume, in cui
 corrono a mettere tutti i riui delle acque d'in-
 torno, veniuano a lui i popoli interi, a veder
 quel secondo Paolo incatenato, quel grã mira-
 colo dell'Oriēte, & a baciare le sue catene, & a
 consolare, con vn cõmune cõpianto, le sue mi-
 serie. Bē che, anzi egli era quello, che cõsolaua
 tutti, e nel publico dolore allegro, andaua più
 in trionfo, che in bādo. Frà gli altri, che per sua
 cagione acerbamēte si dolsero, fù vn Sāto Ve-
 scouo, per nome Ciriaco, che obligato alla cura
 della sua greggia, nè potēdo partirne, gli mādò,
 in vna lettera il cuore: e vi si vedeano più le cā-
 cellature delle lagrime, che i caratteri dell'in-
 chiostro. Crisostomo, impetrata ad vna mano
 la libertā delle sue catene, cõsolò l'afflittissimo
 amico cõ vna risposta di questo tenore. Ciriaco,
 questa è la prima volta, ch'io posso dolermi
 di voi, mētre veggio, che voi tãto vi dolete per
 me, e, senza volerlo, amareggiare le mie alle-
 grezze col vostro pianto, e intorbidate il mio
 M 4 sere.

sereno, col vostro dolore. L'amore che mi portate, mostra che non mi amate; altrimenti non vi dorreste di vedermi rapito da vn turbine, che mi solleva, e porta per la strada d'Elia al cielo. Voi cominciate hora a lagnarui del mio esilio, ma io tanto tempo è, che lo piango, quanti anni sono, ch'io viuo. Da che seppi, che il cielo è la mia patria, io chiamai sempre tutta la terra vn' esilio, e douunque mi fossi, mi tenni per isbandito. Tãto è lontano dal Paradiso Costantinopoli, d' onde mi cacciano, quanto il deserto, doue mi mandano. Io non hò hauuto mai il piè stabile in terra, perche non hò mai trouato nulla di stabile in terra. Quindi, come chi stà sotto le rouine, e sopra i precipitij, son sempre ito fuggendo, e cercando in tanti pericoli sicurezza. Mi cacciano di Costantinopoli: O! mi cacciassero da tutta la terra! mi cacciassero da me stesso! poiche anche temo me stesso; e'l mio spirito da queste rouinose membra, da cui rimarrà colla morte oppresso, vorrebbe vna volta fuggirsi. Voi temete, che nell' esilio m'uccidano. Ciriaco, voi temete, che ad vn fuggitiuo apran le por.e, e diano la libertà. Che mi faranno? Mi crocifiggeranno? Et io sù la scala d'vna croce salirò in due passi al Cielo. M'abbrucierãno? Volerò sù l'ali di quelle fiamme alla mia sfera. M'affogherãno in mare? Trouerò in quelle acque il mio porto. Mi butteranno alle fiere? Quanto maggiori mi faranno gli squarci, tanto piu ampie m'apriranno le por.e allo spirito bramoso di libertà. Mi troncherãno la testa? Taglieranno in vn sol colpo la testa a tutti i miei nemici, che hò dentro a me stesso. Povertà, che mi spoglia, infermità, che mi tormenta, dishonor, che m'infama, afflittioni, che m'opprimono, tutti questi miei nemici morranno con me, & io morirò ad essi, ma non con essi.

A mille naufragij vn porto, a mille nodi vn taglio, a mille ceppi vna chiaue, a mille labirintì vn filo, a mille morti vn sol rimedio, per mai più non morire, morire vna volta. In fine, consolateui meco, e rallegrateui, in vedendo, che chi tanti anni hà che fugge dal mondo, hà dietro, con nome di soldati, vehementissimi stimulatori, che gli affrettano il passo, perche più presto giunga colà, d'onde altra pena maggiore egli non pruoua, che vederfi lontano. Così sètono, e così parlano i veri Pouerì di spirito, a chi vedendoli in pericolo di morire, con vna ingannata compassione se ne rammarica. Anco essi, come il Santo Ladrone colà sul Caluario crocifisso con Christo, *Orant pro futuris, non pro presentibus: Non volunt de cruce deponi, sed cum Christo in regno reponi.* Drogo.

Il Sepolcro de' Ricchi, e de' Pouerì.

CAPO DECIMOSETTIMO.

TVtti i vitij de gli huomini (dice Chriostomo) trattone sol la superbia muoiono insieme con gli huomini. L'ira si smorza con quell'ultimo sospiro, che morendo si dà. La gola, non hà luogo colà nel sepolcro, doue, anzi che magnare, s'è magnato da vermini. La dishonestà, nella carne, nõ che morta, ma fracida, e corrotta, marcisce. L'auaritia, non hà di che essere auara in vna tomba, doue ignudo si cala. Simigliantemente de gli altri. Sola la superbia coua sotto la cenere de' cadaueri, e ne manda il fumo d'vna insopportabile alterezza; e ciò fà ella co' magnifici mausolei, che grãde sforzo d'arte, e di speta, cõ marmi, e brõzi di finissimo lauorio, alza sopra i defonti, per mātenerne

ad onta della morte, viua la fama, & immortale il nome, di cui il corpo è in cenere, e forse l'anima in fuoco. E si veggono in ciò eccessi di vanità sì smodata, che sembra poter si dire, che altri, per istarsi in vn sì glorioso sepolcro, vi si andasse a chiuder dentro ancor viuo, appunto come dell'ape sepellita in vna palla d'electro, disse il Poeta:

Plin. li. 2.
cap. 68.

Credibile est illam sic voluisse mori.

Sembra all'humana ambitione intollerabile quell'acerbo, ma giusto rimprovero, che vn' antico le fece, dicendo: Ecco il soggetto, ecco il teatro dell'humane grandezze; vn piccolissimo punto di terra: che in fine tutta la terra, quantunq; vasta vi sembri, in questo grande vniverso, non è di mole maggior d'vn punto. Quì l'Imperio esercita i comandi, quì l'ambitione procaccia gli honori, quì l'auaritia aduna i tesori, quì l'humana generatione tumultua, quì mette in campo guerre, anco civili, quì spopolando collo scempio degli huomini i paesi, più larga, e più spatiosa rende la terra. Ci scacciamo da presso i confinanti, e suellendo i termini de' confini, i loro paesi incorporiamo co' nostri. A che fin poi? Que altri possedga spatij di terreno immensi, e non si vegga d'attorno al suo niuno habitatore, oue habbia con nome di priuata possessione vna prouincia, ò vn regno, *quam tandem possessionem eius defunctus obtinebit?* Perciò si vorrebbe occupar morto, quanto viuo si possedeua, e farsi vn tal sepolcro, che adeguasse, non dico la tomba del gigante Encelado, che hà tutta la Sicilia per vna, ma la mostruosa adulatione di chi ad vn Imperadore di statura men che ordinaria, disse:

*Pro tumulo ponas Orbem, pro tegmine Caeli,
Pro facibus Stellas, pro feretro Empyreii*
Appo

Appo questi, le gran Piramidi dell'Egitto: *Regum pecunia operosa, & stulta ostentatio*, e i Mausolei d'Artemisia, celebrati al modo, come miracoli, nō tanto d'architettura, e di Scoltura, quanto di vanità, e d'alterezza, sembrano nulla. E quante volte auuiene che chi viuendo habitò in vn palagio, incognito al mondo, come giacesse in vn sepolcro, giacendo in vn sepolcro, come habitasse in vn palagio, vuol'esser celebre in tutto il mondo; nō altro merito hauendone, che la pretiosità de' marmi, e la maestria degli artefici. che gliel lauorarono? Appunto come d'vna formica chiusa in vn sepolcro d'ambra, disse acconciamente il Poeta:

Plin.l.35.
cap.12.

Sic modo qua vita fuerat contempta manente, Martial.

Funeribus facta est nunc pretiosa suis.

Troppo auidi noi si m della Fama,
Che trahè l'huom di sepolcro, e'n vita il serba;
ma nō cerchiam di guadagnarla viui col merito,
ma di cōprarla morti col denaro. Come fossimo per esser tenuto in cōo di più che huomini, perche siã sotterrati in vn'auello di pietre pretiose: come presso la cieca antichità, Saturno sepellito fra' sassi d'oro, si guadagnò titolo, e riuerēza da Dio, Noi vdiam il Poeta, che dice:

Vn dubbio verno, & n'instabil sereno

E vostra Fama, e poca nebbia il rompe,

E'l gran tēpo a' gran nomi è gran Veneno,

A tal fine, per farla, quāto ella esser può, nel cōmune disfacimēto delle cose, dureuole, (cioccamēte ricorriamo alla durezza de' marmi, e de' metalli, e vi scolpiamo dentro le nostre imagini ritratte al viuo, e v'intagliamo i nomi incoronati d'alloro, di mille lodi, che nō ci stāno bene in capo, fabricādoci a dispetto del tēpo vna eternità fatta a mano, scordati del salutare uiso di S. Prospero, che le opere nostre lodeuoli sono quelle sole, che fāno lodarci, dū

In ps. 144. *quod nō possunt loqui, faciūt nō tacere.* Anco
 Assalone viuēdo si rizzò nella Regia Valle vn
 superbo titolo in vn tēpio al suo nome, dicen-
 do. *Hoc erit monumentū nominis mei:* e la di-
 uina Scrittura il raccorda immediatamēte, do-
 po hauer detto, che l'ifame suo cadauero, pre-
 cipitato in vn dirupo di mōte, colà fù lasciato
 a' corui, & a' lupi; se nō quanto vna grā massa di
 sassi, gittatiu sopra, alla voracita delle fiere
 il ritoglieua; quasi volesse il diuino Scrittore,
 mettēdo appresso il titolo, e' l' sepolcro, far ve-
 dere, quanto lontana fosse la sua gloria dal suo
 merito; quello, ch'egli ambitiosamēte presūse,
 da quello, di che le sue sceleraggini il fecero
 degno. Impercioche, qual che si fosse, e di qua-
 lūque lodi ripieno il titolo, ch'egli, ad immor-
 tale, e gloriosa memoria del suo nome rizzò,
 se dētro alcuno de' sassi, che lo scōposto sepol-
 cro gli cōponeuano, si hauesse hauuto ad inci-
 dere l'epitafio, qual'altro, se non forse questo,
 sarebbe stato degno di lui? Quì sotto giace, più
 tosto infrāto, che sepellito Assalone. Di bello,
 egli non hebbe altro, che il volto, di buono, al-
 tro che l'essere figliuolo di Dauid. E pur que-
 sto fù il peggio ch'egli hauesse: poiche volēdo
 torre al Padre la vita, per togli il regno, con
 ciò ī lui l'ambitione fù empietà, e l'ingiustitia
 parricidio. Egli cominciò le sceleraggini, doue
 Caino le finì. Vccise vn fratello, per addestrar si
 a non hauer'horrore d'uccider suo Padre. Non
 seppe viuere se nō era Rè, nè seppe eser Rè, se
 nō rubādo il regno, nè seppe rubare il regno,
 se non togliēdolo a suo padre: nè seppe torlo a
 suo padre, se, per leuargli la corona di testa, nō
 gli leuaua la testa dal busto. E come poco fos-
 se essere solo parricida, fece la sua ambitione
 colpa d'vn regno, che ribellò, pena d'vn popo-
 lo, che distrusse. Queste cotante ossa, che quà
 d'in

d'intorno biãcheggiano, sono funeste reliquie, auãzate allo scēpio di venti mila Israeliti suoi partigiani, che dalle rouine del regno che cercarono, a queste de' mōti, che meritano, precipitati, per sua cagione perirono. E nondimeno, perdente collo scēpio di tanti, Afsalone, fū men colpeuole, che nō farebbe stato vincēdo. Poiche, perdendo, a se, & ad vn popolo come lui, indegno di viuere, tolse la vita; vincendo, l'haurebbe tolta a Dauid, degno di mai nō morire. Vn giumento fū, che il portò alla morte, carnefice degno di chi calcitra contra suo padre: lasciollo dal capestro d'oro, de' suoi biondi capegli, appeso ad vn trōco; spettacolo alla vista, bersaglio alle lāce, esempio all'ambitione, terrore all'empietà de' suoi pari. In tãte lagrime, che collo scēpio di vēti mila vccisi cagionò in Israello, nō trouò alcuno che il piāgesse. Tutto il piāto: si come tutto il dolore fū solo di Dauid: ciò che al perfido figliuolo raddoppiò l'infamia; mētre a cui viuo fū di pericolo, morto non lasciò d'essere di tormento: verso cui viuo fū empio, morto fū crudele. Quanto egli viuesse, nō dico; ciò che pur ne gl'Epitafij si suole: perche di lui nō fū degno di memoria altro, che la sua morte; con cui insegnò, che l'ambitione, mentre sembra mettere in capo la corona, mette le mani a' capegli, e cui mostra di solleuare ad vn trono, sospende ad vn tronco. Parui egli che altra che questa debba essere l'iscrittione da intagliarsi nel sepolcro di Afsalone, il quale, se priuato alzò vn sì bel titolo alla gloria dol suo nome, oue gli fosse succeduto di farsi Rè, quali, e quãto magnifiche, & illustri menzogne v'haureb'be fatto incidere?

Vos o patricius sanguis, quos viuere fas est. Pers.
Occipiti cæco: postica occurrite sanna.

Voi che viuendo non sapeste essere altro che
 gran

grandi, e morèdo vi vergognate di parere quel niente, che rimanete, onde perciò v'ingegnate di fare, che i sassi delle vostre tōbe a lettere d'oro parlin di voi, e vi raccordino a quanti lor passan da presso, poiche altro non lasciate al mondo cō che far poteste il vostro nome immortale nella memoria de' posteri, voi in ciò altro nō fate perpetuo, che l'obbrobrio della vostra superbia: di che dāno testimoniāza que' medesimi sassi, che imaginare che parlin magnificamēte per voi. Che se, come già appresso gl'Indiani, morto che altri era, il Magistrato gli scriueua sù le porte della casa, in vn fedele ristretto, la storia della sua vita, e i successi delle sue attioni, qualunque elle fossero state, lodeuoli, ouitiose, anco sopra le piastre de' mastosi sepolcri, scriuere si douesse per man del publico, l'Epitafio secondo i meriti; di quanti s'haurebbe a dire a proportione di quello, che del pessimo Nerone, e delle ottime sue Terine fù scritto:

Quid Nerone peius?

Quid Thermis melius Neronianis?

già che per auuentura non si trouerà, nè vn miglior sepolcro secondo l'arte, nè vn peggior sepellito, secondo i vitij.

Har'a voi ne vengo, ò miei poueri, il sepolcro de' quali non è, fuorchè vn' angusta, e brieve fossa, e vn pò di terra, che vi ci cuopre, non tanto come morti, quanto a guisa di semi, che aspettano di pullular quinci; rinascendone viui all'immortalità, & alla gloria. Non vi sia di niū pensiero il vederui in tal maniera negletti, poi che quando anche la pietà d'alcuno, appresso il quale la virtù fosse in pregio, volesse aizarui vn monumento degno di voi, non giungerebbe a pareggiar quelli, che l'ambitione fabbrica a' suoi grandi. Che se colui vedendo vna

ser

*Filostraf.
in vita
Apolo*

serpe velenosa inuolta in vna trasparēte gomma, e quasi sepellita nell'oro, si riuolse a scherzare la superbia del sepolcro di quella famosa Reina d'Égitto, e disse:

Ne tibi regali placeas Cleopatra sepulchro. *Martial.*

Vipera si tamulo nobiliore iacet.

in veder, che tal volta huomini più pestilenti per vizio, che nō sono le vipere per natura, s'anno più maestosamente morti ne' sepolcri, che nō fecero viui nelle Corti; chi vuol curarsi d'essere mal sotterrato, già che miglior tōba hà, nō chi più vale, ma chi più spende, e i grandi auelli si fanno non a misura del merito, ma ad arbitrio dell'alterigia di chi dētro vi cape. Nō vò io già dir per questo; che meno honoruoli, ò men pretiosi sieno i sepolcri de' poueri, perche non sono vna immēsa catasta di marmi, nō grādi vrne di porfido, con piastre di finissimo paragone, coll' imagine del defonto in mezzo ad vn choro di virtù di sasso, ò di brōzo, atteggiate in sembiāre doglioso, a guisa d'vna Madalena piangente al sepolcro di Christo, onde non sapeua dipartirsi, perche con lui hauea sepellito il suo cuore. Anzi, se hauessero, come già Semiramide, inalzata sopra i loro monumenti vna rupe di due miglia d'altezza trasformata per arte di mostruoso intaglio, in vna imagine più che Gigantesca; e virtù, e arti d'intorno in maggior numero, che Michel Angiolo nō disegnaua di porne al sepolcro di Giulio II. se più eccelsa mole, e più habile a contrastare alla distruzione de' tempi rizzassero, che non quella famosa d'Adriano, in Roma, hora cangiata vtilmente in vna fortezza a difesa de' viui, doue prima inutilmente seruiua solo ad ostentatione delle fracide ossa d' n morto; con niente minor maestà, e decoro si giacerebbono, imperciocche hāno veranēte il cielo per

couerta,

couerta, e la terra per vna, e in guardia del te-
 soro delle pretiose lor ceneri, vegghiano quel-
 le virtù, che di quinci, per mano degl' Angioli,
 in quell' estremo dì dell' Vniuersale Giudicio
 le trarràno, e impasteràle di nouo, e formati-
 ne i primieri corpi, e questi alle loro anime
 ricongiunti, trasporteranno sopra le stelle, più
 chiari del Sole, più sottili della luce, imbalsi-
 mati dall' immortalità, e come Agostino disse,
 rāto agili a muouersi, come hora è presta l'a-
 nima a pēlare. Figliuoli miei, disse Ciro, pres-
 so al spirare, questo cadauero che morendo vi
 lascerò, non mel chiedete in arca d' oro, ò d' ar-
 gento, nè mi ci fate vna, nè sepolcro di mar-
 mi. Alla terra, da cui il presi, a quella, quanto
 prima, rendetelo. Che doue meglio posso io
 disfarmi, che in mano di quella grā madre, che
 quanto hà il mondo di pretioso, e di bello, ge-
 nera, e produce? Così egli: non volendo, che le
 sue ceneri stessero in vna tōba auaramēte inu-
 zili, ò indegnamente otiose, ma rāmescolate cō
 la terra, seruissero a produr, se nō altro, herbe,
 e fiori, con che quasi rinascedo per sè più glo-
 riose, e per altrui più gioueuoli riuscissero. A
 rāto giūse in vn Rè Filosofo l' accortezza d' vn
 bē' aggiustato giudicio. Ma cui la Fede scorge
 a più alto insegnamēto, quāto più degnamēte
 sà filosofar di sè, e del suo stato in vna sēplice
 fossa di terra sepolto, per quinci ripullulare,
 come parlò S. Bernardo, a guisa d' vn giglio, il
 quale, *non hodie est, & cras in clibanis mit-
 tatur*, ma sì dureuole, e sēpre viuo, *che flore-
 bit in æternum ante Dominū?* Se è vero ciò,
 che del sepolcro di Giosuè si racconta, che in
 memoria d' hauer egli fermato il Sole, vn sole
 d' oro gli posero sopra l' auello, ciò veramente
 troppo meglio stà a quelli, che se il Sole fosse
 cosa di sēso, volētieri si fermerebbe a riguar-
 dare

*Xenoph.
 in Cyro.*

dare sì come Sinesio disse, che mentre egli la notte contēplaua il corso delle stelle, esse riguardauano lui con diletto. Vn Sole dourebbe sopraporsi al sepolcro de' Poueri, i quali, come lui, ricchi furono di quel bell'oro della luce del cielo, che nō altronde mendicarono per viuere, con essa interamēte contenti, ma delle viue miniere di loro stessi il trassero, e ne andarono sēpre ricchi, e beati. Vn Sole, che a' riguardanti dicesse in enimma, che com'egli si corica nel sepolcro suo, ch'è l'Occidente, per risorgere, indi a nō molto, più bello in Oriēte, così essi si giacciano in terra nascosi, fino a tanto, che, passata la notte di questo secolo, spūtinno, e per non mai più tramontare si alzino nel meriggio eterno della gloria de Beati. Et appunto il Santo Rè Giobbe, quando impouerì, fino a nō hauer di proprio nō che altro, ma ne anco se stesso, parlando della sua morte, *In nidulo meo moriar*, disse: ben' acconciamente chiamando nido, ch' è luogo doue si nasce, quel letto, ò quel sepolcro, oue speraua morire: perche a' poueri giusti il morire è vn nascere, e l'chiudersi nel sepolcro, è vn mettere come nel nido a couarsi il corpo, perche indi schiuso rinasca dalla corruzione, a vita incorruttibile. Così muore la Fenice, così nelle proprie ceneri si sepellisce. *Sepulchrū nidus est illi* (disse il Mart. S. Zenone) *favilla nutrices, cinis propagādi corporis semē, mors natalis dies. Deniq; post momētū, festo exultat in tumulo; nō Umbra, sed Veritas, nō imago, sed Phœnix; nō alia sed quamuis melior alia, tamen prior ipsa.*

Così la speranza d'vna beata resurrettione honora il sepolcro de' Poueri, e il cielo guarda le loro ceneri, come pretiosi semi di que' corpi, che alle proprie anime riuniti; starāno a sì grā tratto sopra il Sole, e co' piè gloriosi cami-

neran-

Sermo de
resurr.

nerano sopra la testa delle stelle. Ma siati questo pregio comune di tutti i Giusti, in qualunque stato viuessero. Hauui ben'oltre ad esso i particolari de' poveri, che più de' gli altri li rendono gloriosi. Impercioche, come vittoriosi furono nelle continue battaglie, che fecero con le innumerabili necessità, che sono compagnie indiuidue della Pouertà, e nimiche del comodo, delle loro spoglie, per insegne, e per testimonio di trionfo, hanno adorni i sepolcri, secondo l'antica vsanza de' grandi huomini in guerra, d'incidere nelle loro tombe armi, e trofei, e quelli singolarmente, che duellando a corpo a corpo con alcun forte nemico si guadagnarono. Quanto maestosamente posauano le ceneri dell'Imperador Traiano sulle cime di quella smisurata colonna, in cui d'attorno intagliata è tutta la storia delle gloriose imprese, ond'egli si meritò, e priuato l'Imperio, e Imperadore vn nome di gloria frà gli huomini immortale? Così appunto stanno, se v'hà occhi che sappian vederle, le gloriose ossa de' poveri: sopra i trofei, che con l'vso di tante virtù, così continuamente vincendo, come viuendo (poi che ad essi il viuere è vn continuo combattere, e vincere) si conquistarono. Se dunque sì maestoso si riputò il sepolcro d'Epaminonda, perche in vece di statue, v'haueua le due famose sue vittorie, Leutrica, e Mantinea, quanto più quello de' poveri, che tanti eserciti di sempre nuoue, e molestissime necessità, soli, & ignudi trionfarono? onde non come già i Pitagorei frà foglie di mirto, e d'vliuo, mà frà quelle de' gli allori, e delle palme sepellir si douerebbono: nè mescolarsi le loro ceneri, come Briasse fè quelle d'Osiride, con limatura d'oro, e d'argento, e con minuzzoli di tutte le gemme, ma con le pre-

tiose pietre, di che le Virtù, ognuna secondo il
 proprio suo pregio li corona; rubini, diamanti,
 smeraldi, zaffiri, e carbonchi tolti dalle minie-
 re del paradiso. Intanto (egli è vero) nõ vi sono
 lodatori, che de' be' fiori delle sante loro ope-
 rationi, che passan col tēpo, traggã gli vnguēti
 odorosi d'vna fama permanente, e dureuole,
 pene faccian sentire a' posteri la fragrãza. Nõ
 vi son Cigni, che dal negro fiume della dimē-
 ticãza cauino i lor nomi, e alle colonne dell'e-
 ternità, per pomposa mostra di gloria, a vista
 del cieco mondo, li appendano: che i poueri,
 come viui nõ hebbero che li guardasse, morti
 nõ truouano chi li ricordi. Ma di cui il nome
 è scritto in Cielo, meglio che con caratteri di
 stelle, che può curarsi di non vederfelo scritto
 nella poluere della terra, ò intagliato, che pur
 è vno stesso, in vn vil pez zo di pietra? Essi non
 sono nel numero di que' pazzi, ricordati da
 Filone, che assomigliano i Giganti fabricatori
 della superba Torre, ne' campi di Babilonia,
 per lasciare a' posteri vna immortale memo-
 ria de' loro nomi, *Nihil aliud quærentes, nisi*
ut nomē suum magnū magis quàm bonū ad
posterorū transmitterent: che non mirano essi,
 come que' forsennati, ad vna fabrica, che giū-
 ga col tetto fino al concauo della Luna, ma
 che piãrate le fondamēta sopra il piū alto cõ-
 uesso del firmamēto, indi sorga ad altezza de-
 gna di sù vasto, e sublime principio. Ma quãdo
 ben la terra volesse lodarli, doue hà ella per-
 ciò, forme di dire sù alte, nè cõcetti al lor me-
 rito sù adeguati, che sperar se ne potesse pari
 commendatione a così nobile argomento? Voi
 haurete offeruato di notte, mētre l'aria è neb-
 biosa, vn cerchio dipinto a piū colori, quasi vna
 iride notturna, che circonda hor la Luna, hor
 Gioue, hor' alcun'altra delle stelle piū lumino-
 se.

*De con-
 fus. lin-
 guarum.*

fe. Queste, da' Filosofi sono chiamate *Corone*
 perche facendosi centro, nella stella, che cer-
 chiano, appũto sembrano coronarla. *Nos autẽ*
 (disse Seneca) *nõ estimamus istas, siue Area,*
siue Corona sint, in Vicinia siderũ fieri; plu-
rimũ enim absunt, quãuis cingere ea, & co-
ronare Videantur. Chiamare Corone delle stel-
 le, prouiene da vn'inganno dell'occhio; a cui si
 rappresentano, come fossero loro vicine, e pur
 sono vn vapore dell'aria, lõtano dal firmamẽ-
 to nõ men di cinquanta milioni di miglia. Hor
 nõ altra farebbe, qualũque corona di lode pre-
 sumesse la terra di dare al merito de' Pouerì di
 Christo, stelle altissime, degne di rilucere in-
 nãzi a Dio nel lume della gloria, e nella dura-
 zione de' secoli eterni. Di quãte, e quãto splen-
 dide gẽme cõposta, e adorna fũ quella doppia
 corona, d'oro, e di lode, cõ che Ottauiano Au-
 gusto honorò in Egitto la testa del grãde Alef-
 sandro, il cui sepolcro, per vederne le ossa, fe'
 schiudere. Honoratissima testa (disse) sopra cui
 hebbero ambitione di correre i piũ be' diade-
 mi, le piũ nobili corone del mondo, per essere
 honorate da te con esser tue. Tũ nascendo ti
 portasti in pugno il diritto alla padronãza del
 mondo; onde a ragione, chi non cedette al tuo
 scett. o, fũ reo della tua spada. A' gran giri de'
 tuoi vasti pensieri angusti furono i cõfini del-
 la Natura, brieue il cerchio della terra, piccolo
 l'imperio dell'vniuerso: e quel che a tanti è di
 vãtaggio, a tè fũ sì poco, che il cõquistarlo nõ
 fũ piũ che vn cominciare il corso delle tue glo-
 riose vittorie: per ciò tu nõ sei sì famoso per-
 che il mōdo ti chiama Grãde, ma perche il mō-
 do a te piccolo parue: E forsi la Natura, tardi
 auueduta del tuo grã cuore, per nõ si confessar
 pouera, fũ crudele; e per non parere di poterũ
 dar meno di quello che tu poteui meritare, nel
 piũ

Quasi.
 nat. lib.
 1. c. 2.

più bel fior degli anni, ti tolse inuidiosamente
 la vita. Ma di più vita tu non haueui bisogno
 per morire immortale, nè di più vittorie, per
 vincere ogni cosa; che doue la Natura per ti-
 mor d'esser vinta ti tolse il cōbattere, togliē-
 doti il viuere, in ciò, come vinta, a te si rese.
 Pur chi mira ciò che viuēdo facesti, pensa, che
 cāpasti oltre alle misure della vita, ti come o-
 perasti ol-re a' termini delle forze humane. A
 gli alti disegni della tua mente corrispose la
 brauura del tuo grá cuore, & a questa, il valore
 dell'inuincibil tuo braccio. Nō si cōtano i tuoi
 cōbattimenti, se nō cō le vittorie, nè le vittorie
 se non cō le cōquiste de' Regni. Benche io per
 me nō sò se più glorioso rà fossi conquistādo,
 ò pur donādo i regni; soggiogando gli eserciti,
 ò iocatenādoti schiaui della tua liberal magni-
 ficēza i popoli. Nimico non fosti, fuorchè solo
 di chi non volle esserti amico, nè vincesti col
 ferro, se non chi da te nō volle esser vinto cō
 beneficij. Dario moribondo ti porse la destra,
 non per offerirti il suo regno, già nō più suo,
 ma per non morire doppiamēte infelice, mo-
 rendoti nimico. Le lodi di tutto il mōdo fanno
 al tuo gran nome corona, se pur corona hauer
 tù puoi, che sia degna di te, più che quella de'
 tuoi medesimi fatti, ne' quali eternamente ri-
 splendi. Nascano intorno a questo tuo felice
 sepolcro, non altro che vittoriosi allori, e pal-
 me trionfatrici: e la terra stessa, cui viuo vin-
 cestu, morto non ti lasci senza corona. In tan-
 to habbui questa ch'io t'offerò, in testimo-
 nio dell'immortale tuo merito, mentre ancor
 morto vinci i vincitori del mondo, a cui vi-
 uendo togliesti la speranza di pareggiarti.
 Così egli: e così parla il mondo di quelli, che
 appresso lui portano nome di Grandi; percio-
 che alcuna particella di questa piccolissima
 terra,

terra, ò per retaggio de' maggiori possedettero, ò per violenza d'armi, etiandio contra ogni douer di giustitia, conquistarono. Hor che saprebbe egli dire pari al merito di coloro, che non con aiuto d'eserciti, ma a forza delle proprie virtù, degne solamente d'un'animo eccelso, e maggior d'ogni cosa creata, vinsero tutto insieme il mondo, e quanto è in lui di pregieuoole, non curandolo, e se'l resero, alla regal signoria de' loro affetti soggetto? A sì grande argomento egli rimane, come priuo di cognizione, ò di fauella, mutolo, e insensato.

A' P O V E R I C O N T E N T I.

Questa opericciuola, la quale inuiui da principio a Ricchi, percioche ben sò io che nelle mani loro non si fermerà un momento, alle vostre finalmente si rende: & io ò **POVERI CONTENTI**, ve la consegno. Folto, Cū quodā prologo pudoris, come disse Sidonio, perche ella è tanto minore del vostro merito, quanto io sono meno habile a comprendere la vostra virtù. Non è però, che doue io hò fatto quello che disse Filone, usarsi tal volta da gli Scultori, d'incider l'immagine d'un Gigante nella picciola pietra d'un'anello, non hauesi potuto dare a quest'opera una gran mole, ciò che Plinio il Giouane scrisse essere un sì gran pregio de' libri, a' quali *Authoritatē quandā, & pulchritudinē adijcit magnitudo*. Ma m'è stato necessario di seruire più al tempo, che all'argomento. Spurio Caruilio lauorando in bronzo un gran colosso di Giove, de reliquijs limæ (scrisse lo Storico) compose la statua di se medesimo, & à pie del colosso la collocò. Et io che hò per le mani opera di non picciola mole, d'altro che de reliquijs tēporis non hò potuto formarvi voi questa picciola statua, che al vostro nome consacro. Io la cominciai al principio di quest'anno, e ne compose gran parte in quegli auanzi di tempo, che mi conuenne aspettare in alcuni porti, mare comportabile à nauigare fin doue io era inuiato. Poscia tornato, v'hò data l'ultima mano. L'ultima dico, non al bisogno dell'opera, ma alla possibilità dell'artefice. Par se hauesi con cio per uajo an-

Lib. 8. ep.

In Cosmo.

Lib. 1. ep.
20.

Plin. l. 35.
cap. 7.

so ad altri di miglior talento, che io non sono, à far come
 me, non sarebbe stata del tutto inutile la fatica; e anco
 per voi si praticerebbe quella cortese usanza de' Marinai
 che d'Europa vanno alle Indie, & han per legge di portar
 che d'Europa vanno alle Indie, & han per legge di portar
 re al' Isola di S. Elena, che stà colà in mezzo all'Oceano,
 (come voi nel mondo) poco meno che in abbandono, alcun
 seme di pianta fruttifera, che quivi, tanto solamente che
 tocchi terra alligna, & a' medesimi passeggeri nel ritorno
 che fanno, paga à grand' usura la mercede, colle frutta, che
 senza altro coltiuamento, che quello del Cielo, e del fertile
 suolo produce. Questo che io v'ho portato, picciolo, vero,
 se si riguarda la mole, ma se si v'vor come spero, adici,
 e getti, di nò picciola utilità è in sòma il detto di S. Am-
 brog. Nihil tã necessariũ, quã cognoscere quid non
 sit necessariũ. Di che hauete potuto auuertirvi, che quã-
 to hò scritto in questi fogli nò è altro che spiegatione, e cõ-
 mento. I Messicani haueano ne' loro paesi cere à gran do-
 vitia, perche le api con ispontaneo lauorio v'empieuan lo-
 ro cortesemente tutte le cortecce dogli arbori smidol'ati: e
 pure i barbari non usauano per far lume altro che rizzoni,
 habili più à canar loro da gli occhi le lagrime col fumo,
 che à metterui luce collo splendare. Tal'è il più delle vol-
 te l'ignoranza delle cieche menti humane, che abondando
 di quello, che può farli interamente beati, ciò che tutti bra-
 mano d'essere, à quello s'appigliano che li fa miseri, e sem-
 pre piangenti. Che al certo non è l'hauere assai, che rende
 altri contento, ma il non hauer bisogno di niente. E come
 può il ricchissimo esser pouero, se molto desidera, così può il
 pouerissimo esser ricco, se di niente è bramoso. Perciò la
 vera povertà, e le vere ricchezze stãno in pugno d'ogn'uno;
 e di tutti s'auuertà ciò che Epicuro disse d'un solo: Si vis
 Pythoclea diuitè facere, non pecunia adiciendũ,
 sed cupidinibus detrahendũ est. Ma essi ingannati
 da se medesimi, fanno come quei corrieri dell'Imperadore
 Theodosio, i quali trouare ne' gioghi delle Alpi molte sta-
 tue d'Gioue, abbattute per ordine di quel gran Prin:pe, il
 pregarono à donar loro i fulmini, ch'eran d'oro; se ab eis
 fulminari velle dicentes. Così è veramente Etian d'io
 che con colpi mortali di fulmine venga loro in seno l'oro,
 che cercano, punto non curano. E se stia bene all'oro nome
 di fulmine, il dica il fuoco di que' l'a cesissima cupidità,
 che di sempre più hauerne egli mette nel cuore di chi ve
 ne accoglie il desiderio. In tanto voi, o m. di Poueri, come
 il mirate? Fuus un pezzo huomo d'oma, che tutti gli an-
 ni di sua vita spese in addestrarsi à gittar certo granella
 per un piccolissimo foro; e vi riuscì con una infelicissima
 felicità, tãto bene, che per errare gli volca più auuertimẽ-

Ep. 72. c. 1.
 Vercell.
 Eccles.

Seneca ep.
 21.

August. l.
 5. de ciu.
 Dei c. 26.

Maxim.
Tyr. s. r.
190

to, che per colpire. Nec se deteriorē ob eā collimatio-
nē existimabat, quā Achilles ipse ob fraxinū ex Pe-
lio: Onde, come la Grecia fosse teatro troppo angusto spet-
tacolo di tanta virtù, andò fino in Babilonia à farne mē-
stra: ma vi trouò lo scherno di che era degno. un'arciere di
fagioli, e di ceci. Così voi mētre vedete che tutto il sape-
re de' Ricchi stà in gittar dentro una borsa, à pugni pieni
le monete, incontradola sì felicemente, che una nō ne cade
in terra, perche i poveri se la raccolgano, li hauete per hu-
mini indegni di quell'anima, che Iddio lor diede. E doue
li vdate d're cō un certo dolce respiro, che tutti li raccōsolate
Anima, habes multa bona in annos plurimos; alzate
lor dietro la voce, e vi fate cō S. Basil. un cōtrappūto degno
di sì bel canone: O bruta verba! Si suillā animā habee-
res, quid ei pro re læta, nisi hoc ipsū renūtiare? I lor
discorrimēti per tutta la terra. i lor traffichi, i lor bilancii
i lor cōti, in che prezzo sono appresso voi? Nō altrimenti, che
Myteria cochlearum. Che sempre vanno con indosso la
casa incarnata con esse, & ad esse inseparabilmente con-
giuntaz strisciandosi sū la terra con tutta la pancia, e la-
sciando dopo se una vil haua d'argento, per honore d'un sì
illustre camino: doue voi à guisa de' Manucodiati detti
per ciò Vecelli del Paradiso, non hauete ne pur piedi da
toccar terra, ma sempre in volo all'aria più sublime, e pur-
gata, haurete, come disse l'Apostolo, la vostra conuersatione
in Cielo. Essi, come il Gallo d'Esopo, curano più un grano
d'oro, che un diamante: voi in quell'unica parola Iddio, per
chi hauere è gran guadagno spendere, e perdere ogni cosa
ogni cosa abbondantemente trouate, e à paragon d'essa tut-
to questo grande uniuerso e cento mila altri, se vi fossero
non pesa un grano. Hor' andate felici anime grandi, si co-
me quelle che siete maggiori d'ogni cosa creata, e portate
in ricamato ne' gloriosi squarci delle lacere vostre vestime-
te il grande elogio, che degli Apostoli poveri per Christo
con Christo ricchi, come anche voi siete, disse Cassiodoro:
Nullus Regū egentibus tuis par est. Nullæ purpuræ
piscatorū tuorū retibus adæquantur: quando ille in
mundanas tēpestates impellunt, hē ad litus æter-
næ securitatis adducūt. E quando le miserie del bisogno
vi consuman la vita, cōsolatevi che così non solamente siete
sotto la bandiera di Christo, ma voi medesimi siete le più
gloriose insegne, ch'egli habbia nella sua militia: per ciò
che non la più ricca, e intera fra esse è la migliore, ma la
più stracciata, e consumata, stata in più bastaglie, come
vela di naue in gran procella.

Homo. de
murtis.

Lib. de
anima.

Quanto lacera più, tanto più bella.

IL FINE.





